MALAMENTE

ISSUE 23

NOV 2021

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE

Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 23 - Novembre 2021
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU).
Stampato da Digital Team, Fano (PU)
In copertina: Foresta di Hambach (2019). Foto di David Klammer

Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Twitter: malamente_red
Instagram: edizionimalamente

3 **AFFINITÀ, DIVERGENZE E TROPPI QR CODE**
Redazione

5 **NULLA SARÀ COME PRIMA**
Leonardo Lippolis

19 **PANDEMIA E VACCINOPROFILASSI: A CHE PUNTO SIAMO?**
Intervista di Radio Onda Rossa a Ernesto Burgio

41 **“DEL NOSTRO MEGLIO“**
Intervista di Luigi agli/alle scout del CNGEI sezione di Fermignano

57 **IL MOVIMENTO DI OCCUPAZIONE FORESTALE IN GERMANIA**

73 **L’UOMO CHE VOLEVA NASCERE DONNA**
Joyce Lussu

85 **ADELELMO RUGGIERI E I SUOI ATTI DI PAROLA**
A cura di Angela Curina

89 **VENEZIA ’84**
Di Roberto Viganò

101 **VIAGGIO NEL FUTURO CHE VERRÀ**

109 **FINIREMO TUTTI NEI “GIARDINI”?**
Intervista di Sergio Sinigaglia a Brunella Antomarini

115 **STORIA DI AMORE E SOVVERSIONE TRA CAGLI E SMIRRA**
Luigi

119 **LETTURE PER RESISTERE**
A. Soto

121 **EDIZIONI MALAMENTE**

127 **SEGNALAZIONI EDITORIALI**

AFFINITÀ, DIVERGENZE E TROPPI QR CODE

Di *Redazione*

★ **Scrivere questo editoriale è insolitamente difficile.** Così come difficile da interpretare è il tempo in cui siamo chiamati a vivere. Ci stavamo abituando a un mondo senza più sogni di rivoluzione, sommessamente avviato verso la catastrofe – ambientale, sociale, umana – prossima ventura. Insomma il consueto disagio di un capitalismo vorace e devastatore. Da oltre un anno e mezzo, invece, le vecchie coordinate non sembrano più valide. Un piccolo virus ha fatto precipitare molte cose, lasciandoci intravedere un futuro se possibile ancora peggiore di quello che ci aspettavamo. Nel frattempo siamo attorniati da analisi più o meno efficaci e prese di posizione più o meno inconsulte, disciolte in un chiacchiericcio di sottofondo il cui tema centrale, unico e totalizzante è quello che ben conosciamo.

Vaccini, green pass, tamponi, pandemia-sindemia, big pharma, cure domiciliari... con contorno di virologi e avvocati, star mediatiche una più insopportabile dell'altra.

I margini per la discussione libera e critica sono sempre più stretti, praticamente nulli. Molti/e abbracciano una posizione come fosse una nuova fede, con i suoi dogmi, i suoi sacerdoti e i suoi nemici da debellare, con l'arroganza dei neoadepti e la presunzione di aver capito tutto. E poi scazzi in famiglia e sul posto di lavoro, amicizie tolte sui social e litigate in carne e ossa, compagni/e che si presumevano affini e che ora si guardano in cagnesco.

Non nascondiamo che anche nella nostra redazione si intreccino diverse letture e non ci siamo fatti mancare qualche battibecco. Eppure manteniamo un buon equilibrio perché nessuno di noi ha mai amato le religioni rivelate – compresi scientismo e cospirazionismo – e in fondo, ma neanche troppo in fondo, continuiamo a batterci per le stesse cose e vorremmo che questa pandemia fosse una occasione di messa in discussione radicale delle ingiustizie e delle nocività del capitalismo. Per questo abbiamo deciso di affrontare il tema dell'anno ospitando due contributi di segno diverso, ma entrambi provenienti da una parte che riusciamo ancora a riconoscere come "nostra". Da un lato Leonardo Lippolis, che dall'aspetto puramente sanitario e vaccinale allarga la visuale

sostenendo che la fase che stiamo attraversando non è affatto transitoria, ma ci starebbe traghettando verso una ristrutturazione sistemica del futuro economico, sociale e politico, che ha i suoi capisaldi nel capitalismo della sorveglianza e nella quarta rivoluzione industriale. Dall'altra Ernesto Burgio medico impegnato da decenni nello sforzo di coniugare conoscenze scientifiche, pensiero critico e passione per la giustizia sociale.

In questo numero di Malamente, come al solito, trovate anche molto altro dalla nostra disgraziata regione e dal resto del mondo. Abbiamo un'intervista – di quelle che forse non vi aspettate – a un bel gruppo di scout (laici, *of course*); il racconto di attivisti/e ecologisti/e che in Germania si arrampicano e addirittura vivono sugli alberi per difendere i boschi dalla speculazione; la presentazione del progetto digitale del Centro studi libertari di Milano sul mitico Incontro anarchico internazionale del 1984 a Venezia, crocevia di anziani militanti, intellettuali impegnati e irriverenti punk. E ancora: la poesia marchigiana di Adelelemo Ruggieri; la seconda parte del viaggio alla scoperta dell'Intelligenza artificiale e delle sue preoccupanti applicazioni, insieme a un'intervista all'autrice di *Le macchine nubili*, una riflessione eclettica sul rapporto uomo-donna-macchine. Per finire, le storie locali di gente "malamente" che ci ha dato *cattivi* esempi e tanti libri che ci sono piaciuti.

NULLA SARÀ COME PRIMA

NOTE SU GREEN PASS, CAPITALISMO DELLA SORVEGLIANZA E QUARTA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Di *Leonardo Lippolis*

★ **«La maggior parte di noi probabilmente non ha ancora capito,** e lo farà presto, che le cose non torneranno alla normalità dopo qualche settimana, o addirittura dopo qualche mese. Alcune cose non torneranno mai più»[1]. Così si apriva un articolo di Milano Finanza firmato il 18 marzo 2020, appena due mesi dopo lo scoppio ufficiale della pandemia, che riportava un'analisi di Gordon Lichfield, direttore della MIT Techonology Rewiew, il *magazine* della prestigiosa università americana. Analizzando le varie ipotesi di contenimento del virus, Lichfield ipotizzava esattamente quanto abbiamo visto realizzarsi nei mesi successivi e suggeriva che tutto ciò non avrebbe rappresentato un'interruzione temporanea della normalità ma «l'inizio di uno stile di vita completamente diverso». In un momento in cui i vaccini erano una pura ipotesi e di green pass ovviamente non parlava nessuno, l'autore profetizzava che «verrà ripristinata la capacità di socializzare in sicurezza, sviluppando modi più sofisticati per identificare chi sia a rischio di malattia e chi no, e discriminando legalmente chi lo è» e che «in futuro potrebbero chiedere una prova di immunità, una carta d'identità o una sorta di verifica digitale tramite il vostro telefono, che dimostri che siete già guariti o che siete stati vaccinati contro gli ultimi ceppi del virus».
Queste previsioni venivano accompagnate dalla cinica considerazione che «ci si adatterà anche a queste misure, così come ci si è adattati ai sempre più severi

controlli di sicurezza aeroportuale in seguito agli attacchi terroristici. La sorveglianza invasiva sarà considerata un piccolo prezzo da pagare per la libertà fondamentale di stare con altre persone». La chiusura dell'articolo metteva in guardia dai processi di esclusione che questo modello di società avrebbe ampliato nei confronti delle fasce deboli della popolazione e dal pericolo che essa avrebbe potuto prendere la direzione del credito sociale, un sistema presentato come distopia nella serie tv Black Mirror (nell'episodio *Caduta libera* del 2016) ma già concretamente sperimentato in Cina da alcuni anni. Basandosi su tecnologie per l'analisi algoritmica dei *big data* relative alle informazioni possedute riguardanti la condizione economica e sociale di tutti i cittadini, il governo cinese assegna a ciascuno di essi un punteggio rappresentante il suo "credito sociale", una sorta di classificazione della reputazione personale, sulla base del quale stabilisce la relativa possibilità di accedere o meno ad alcuni servizi essenziali.

La sorprendente capacità di previsione del futuro mostrata da Lichfield si spiega con la conoscenza delle nuove tendenze economiche a livello globale. Due sono i testi di riferimento che permettono di tracciare con sufficiente precisione questa cornice: *La quarta rivoluzione industriale* di Klaus Schwab e *Il capitalismo della sorveglianza* di Shoshana Zuboff.[2]

La quarta rivoluzione industriale, teorizzata dal fondatore e direttore esecutivo del World Economic Forum, consiste in un'accelerazione tecnologica e digitale già in atto, destinata a modificare radicalmente il nostro modo di vivere, lavorare e relazionarsi gli uni agli altri. Flussi di *big data*, intelligenza artificiale, automazione, *smart cities, cyborg*, internet delle cose, sanità digitale, 5G: il transumanesimo, che rappresenta il sostrato politico e filosofico della quarta rivoluzione industriale, mette in discussione il significato stesso di "essere umano" attraverso una nuova configurazione del rapporto tra le sfere fisica, biologica e digitale. Schwab individua e analizza nel dettaglio ventiquattro innovazioni tecnologiche che si dovrebbero plausibilmente verificare entro il 2025 e che creeranno questo nuovo ordine economico e sociale, secondo un processo ineluttabile di fronte al quale egli paventa un unico grande pericolo:

> L'altro lato oscuro di questa rivoluzione è la paura che genera nelle persone. Soprattutto contro i leader e contro le élite, che sono ritenute le prime responsabili di questi cambiamenti. Se nel mondo stanno crescendo tante forze di opposizione che demonizzano le élite, sia politiche che economiche, è perché il timore aumenta. È una reazione simile a quello che fu il luddismo nella prima rivoluzione industriale, ovvero la risposta violenta all'introduzione delle macchine. Tuttavia, questa rivoluzione c'è e non si può fermare. Si può solo indirizzare nel modo migliore possibile.[3]

Il capitalismo della sorveglianza descritto dalla Zuboff si presenta come il complemento economico reso possibile dalla quarta rivoluzione industriale.

> Il capitalismo della sorveglianza – scrive la Zuboff – si appropria dell'esperienza umana usandola come materia prima da trasformare in dati sui comportamenti. Alcuni di questi dati vengono usati per migliorare prodotti o servizi, ma il resto diviene un surplus comportamentale privato, sottoposto a un processo di lavorazione avanzato noto come "intelligenza artificiale" per essere trasformato in prodotti predittivi in grado di vaticinare cosa faremo immediatamente, tra poco e tra molto tempo. Infine, questi *prodotti predittivi* vengono scambiati in un nuovo tipo di mercato per le previsioni comportamentali, che io chiamo *mercato dei comportamenti futuri*. Grazie a tale commercio i capitalisti della sorveglianza si sono arricchiti straordinariamente.

Attraverso l'utilizzo delle informazioni che le persone ricercano e riversano nella rete in modo compulsivo, elaborate dai calcoli potentissimi dell'intelligenza artificiale e sviluppate attraverso la teoria di finanza comportamentale del *nudge* – la «spinta gentile» che induce determinati comportamenti attraverso una serie di stimoli informativi e che è valsa al suo creatore, Thaler, il premio Nobel dell'economia del 2017[4] – il capitalismo della sorveglianza mette a profitto ogni aspetto della vita umana («le nostre voci, le nostre personalità, le nostre emozioni») con lo scopo di creare quel «mercato dei comportamenti futuri» che, in termini di margini di profitto, è il corrispettivo del petrolio del XX secolo.
Già nel 1956, Philip K. Dick, nel racconto *Rapporto di minoranza* (da cui il famoso film *Minority Report*), aveva immaginato un futuro in cui la polizia Precrimine sarebbe stata in grado di sventare crimini prima che potessero essere commessi grazie a un sistema di predizione dei comportamenti. Ma lo scopo del capitalismo della sorveglianza non è il controllo sociale. Totalmente integrato nella quarta rivoluzione industriale – gli algoritmi dell'intelligenza artificiale sono il corrispettivo dei "precognitivi" dell'universo di Dick – il capitalismo della sorveglianza è totalmente impersonale, autoreferenziale, indifferente alla persona che sorveglia e interessato esclusivamente ai flussi di dati che genera: «tramite l'automazione e un'architettura computazionale sempre più presente, fatta di dispositivi, oggetti e spazi smart interconnessi», esso si prefigge lo scopo di «automatizzarci», prefigurando una rivoluzione economica, sociale e antropologica di cui la Zuboff denuncia la pericolosità «per il futuro dell'umanità».

Se questo era a grandi linee lo scenario economico in cui ci stavamo muovendo al momento dell'esplosione della pandemia, come quest'ultima si è inserita in esso?
La prima risposta ce l'ha data lo stesso Klaus Schwab pubblicando, nel luglio 2020, *The Great Reset*[5], un testo in cui ci viene spiegato perché la gestione della pandemia rappresenti un'occasione imperdibile per dare uno slancio decisivo alla quarta rivoluzione industriale: approfittare dell'emergenza per resettare il mondo, come si resetta un computer. Contemporaneamente altri analisti hanno notato come sia ragionevole interpretare alcuni strumenti introdotti in questi mesi come acceleratori delle logiche e delle infrastrutture del capitalismo della sorveglianza:

> Per valutare il senso di una misura come il green pass – si nota per esempio in una interessantissima analisi di un filosofo del diritto –, occorre allora capire il tipo di tecnologia di potere all'interno della quale essa funzionerà, sarà innestata. Da questo punto di vista, temo che il green pass, più che come dispositivo di *esclusione* di determinati cittadini dalla vita sociale, finirà per funzionare come uno dei tanti dispositivi che, oggi, sono funzionali ad assicurare un "sapere" – sotto forma di flusso di dati – che consenta di anticipare i comportamenti dei cittadini, in modo da determinarne il futuro.[6]

La stucchevole discussione che imperversa da ormai due anni su dove cominci e finisca la libertà personale e di scelta in una situazione di emergenza frana di fronte all'evidenza che gli unici bisogni che dettano ogni scelta nella gestione della pandemia sono di ordine economico. Oggi come ieri sono sempre le esigenze della megamacchina capitalista a dettare le regole e stabilire le strategie all'interno delle quali le libertà individuali e i diritti sono variabili accessorie, erogabili, modulabili e sospendibili a seconda della criticità di una situazione. La prima evidenza di ciò è che, dopo due anni di pandemia, qualsiasi riflessione

iniziale sulle criticità del modello di sviluppo economico mondiale è stata abbandonata nel nome della necessità del mantra del «ritorno alla normalità».
Che il virus sia nato da uno *spillover* o da un laboratorio di Wuhan (come in realtà pare ormai certo) cambia poco in questa prospettiva. È universalmente acclarato, ma opportunamente taciuto, che la pericolosità sanitaria del covid e la diffusione della pandemia derivino dall'intero apparato delle nocività strutturali della società mercantile e industriale: stili di vita dannosi, urbanizzazione selvaggia, inquinamento, distruzione dell'ecosistema e dei sistemi sanitari pubblici. Così come è stato rapidamente oscurato il fatto, sottolineato viceversa già da Lichfield nel suo articolo sulla MIT Techology Rewiew, che quella in corso sia non una pandemia ma una sindemia, ovvero una malattia che colpisce gli strati più deboli delle popolazioni.
Cosa è stato messo in campo per porre rimedio a queste nocività strutturali ed endemiche? Nulla, nessun investimento cospicuo è stato previsto per questioni strategiche essenziali riguardanti sanità, scuola e trasporti, mentre la soluzione per tornare alla normalità della produzione e del consumo è stata demandata a una tecnologica sperimentale pagata profumatamente alle multinazionali di Big Pharma e scaricando la responsabilità di un eventuale fallimento sui comportamenti delle persone, cittadini trattati da sudditi sempre

potenzialmente irresponsabili e, per questo motivo, meritevoli di un bombardamento continuo di propaganda a senso unico, fatta di varie forme di colpevolizzazione prima e ricatti sociali e lavorativi sempre più restrittivi poi.

L'aspetto della gestione della pandemia che ne ha svelato la logica intrinseca in un'ottica di ristrutturazione sistemica del futuro economico, sociale e politico è stato l'introduzione del green pass.
Mentre perfino autorevoli voci mediche filo-governative hanno sottolineato come questa misura non abbia alcun valore di prevenzione sanitaria, ma semplicemente di incentivo a convincere i riluttanti a vaccinarsi, le autorità governative hanno affermato di essersi ispirate nella loro elaborazione alla teoria del *nudge*, la stessa spinta gentile che abbiamo già visto essere tra le strategie fondamentali del capitalismo della sorveglianza. Al di là dell'evidenza che in un mondo che ruota intorno ai bisogni dell'economia il fatto che le scelte politiche derivino dalle teorie di marketing non può stupire, va detto che, fuori dalle belle parole del mondo accademico e dalla rassicurante neolingua anglofona, la logica del green pass è riassumibile in quella molto più volgare del ricatto: ti consiglio vivamente di fare una cosa, sei libero di non farla, ma se non la fai ne paghi le conseguenze. Quindi la libertà di scelta di non vaccinarsi è soltanto apparente; il green pass la trasforma da diritto, quale allo stato legislativo attuale ancora è, in un dovere morale[7] (come ha recentemente ricordato perfino il presidente della Repubblica Mattarella) il cui non assolvimento comporta pesanti penalizzazioni.
Il 20 luglio scorso l'autorevole economista Tito Boeri, sulle pagine di Repubblica[8], spiegava perché, in termini economici e di diritto, sarebbe giusto che chi decide di non vaccinarsi dovrebbe «pagare i danni che provoca alla società». Sul principio economicistico delle «esternalità negative» il soggetto in questione si configura infatti come un peso insostenibile per la sanità pubblica e per la comunità. Questo ragionamento, sempre più sostenuto da un coro variegato di voci autorevoli e di governo, sottende il fatto che, una volta sfondata questa linea gotica del diritto riguardante la salute, quello che vale oggi per il vaccino potrà valere per qualsiasi altro aspetto sanitario che il legislatore stabilirà domani. Questa rivoluzione copernicana in atto dell'esternalizzazione delle responsabilità sull'individuo apre potenzialmente alla futura ricattabilità di stili di vita considerati non consoni, già insita nei discorsi di alcuni politici e che prelude a un ulteriore smantellamento della sanità pubblica in stile neoliberista americano o, peggio ancora, all'approdo al credito sociale cinese. D'altronde quest'ultimo è basato sulla semplice estensione

delle norme che regolano l'accesso al credito finanziario nel mondo bancario (mutui e prestiti) allargato all'intera sfera sociale.
Nel suo articolo Boeri, da economista, fa una serie di affermazioni utilissime a capire le connessioni tra l'attuale gestione della questione sanitaria e le sue implicazioni strutturali future. Egli afferma che il principio per cui la libertà individuale finisce dove iniziano i diritti degli altri «non è una questione costituzionale o etica, ma pragmatica», laddove il pragmatismo è rappresentato dalle necessità dell'economia neoliberista. In nome dello stesso pragmatismo, egli mette in discussione il diritto alla privacy, che, come ricorda la Zuboff, è non a caso anche il più grande ostacolo da rimuovere per lo sviluppo dei profitti del capitalismo della sorveglianza.
Se ricordare che la storia insegna che gli strumenti introdotti nei periodi di emergenza non vengono mai abbandonati (vedi le leggi antiterrorismo post 11 settembre) può far storcere il naso a qualcuno, il fatto che l'introduzione del green pass non abbia nessun carattere transitorio ma che anzi esso verrà implementato per la gestione dei dati sanitari delle persone come una sorta di passaporto digitale viene confermato da voci autorevoli del mondo medico:

> Cosa succederà una volta finita l'emergenza? Sicuramente ci si attende che non si torni più indietro e che le tecnologie digitali di cui stiamo usufruendo in questo momento rimangano tali... Anche il green pass, lo strumento che la Comunità europea ha deciso di adottare per consentire la mobilità cross frontaliera dei cittadini per concedere le autorizzazioni a una serie di eventi, rappresenta uno strumento molto semplice a supporto delle persone e che ci consente di gestire lo scambio di informazioni in modo trasparente e sicuro. IBM ha supportato lo sviluppo di questo strumento che è già in uso negli Stati Uniti, in Israele, in Cina e in Islanda. Il green pass rappresenta sicuramente un esempio di come le tecnologie digitali continueranno a supportarci in futuro.[9]

D'altronde lo stesso Schwab affermava con certezza già nel 2015:

> Un'altra innovazione che nel 2025 prevedo diventi comune riguarda il modo in cui ci prendiamo cura della nostra salute. Molti di noi indosseranno dispositivi in grado di misurare immediatamente ogni deviazione dai nostri normali parametri di salute e ci faranno capire in tempo reale che azioni intraprendere per non stare male. Sarà un

> modo di vivere completamente nuovo... E ancora, gli impianti sottopelle: sarà molto più frequente vedere persone che si fanno inserire nel corpo dei chip che sostituiranno alcune funzioni che adesso abbiamo nei nostri smartphone o computer.[10]

Per cogliere poi la connessione coerente tra le previsioni di Schwab e ciò che sta accadendo oggi, è sufficiente leggere un articolo di una rivista mainstream che si occupa di faccende economiche, pubblicato anch'esso in tempi non sospetti – nell'aprile 2020, quando il vaccino non esisteva ancora – per avere una breve sintesi del progetto ID2020 (Identità digitale 2020). Lanciato nel 2015 (notare la coincidenza di date con le tempistiche date da Schwab) dall'Alleanza per l'Identità digitale – una corporation che collabora con varie agenzie delle Nazioni Unite, i Governi e le maggiori imprese di tutto il mondo – esso poneva la necessità di fornire un'identità digitale alla maggior parte possibile della popolazione mondiale e il ruolo all'interno di questo progetto di una vaccinazione di massa. L'articolo stesso delinea in modo chiaro la connessione di questo progetto con la gestione della pandemia da covid, ovvero con l'idea che i "certificati digitali" che sarebbero stati emessi per certificare chi si sarebbe vaccinato una volta che un vaccino fosse stato trovato (quello che è divenuto

il green pass) costituissero il passaggio decisivo dell'identità digitale di massa, una forma primitiva del futuro passaporto biometrico necessario a «dimostrare chi sei... in maniera affidabile sia nel mondo fisico che online» in un mondo prossimo venturo in cui «avere un ID potrebbe essere fondamentale per la ricerca di un lavoro, per l'accesso al credito, ma anche per andare a scuola»[11]. È stato lo stesso ministro Speranza a definire, nel luglio scorso, il green pass come «la più grande opera di digitalizzazione di massa mai fatta» e sono sempre più le autorità che chiamano il green pass stesso «passaporto vaccinale».

Nel frattempo la Zuboff ci ricorda che l'accesso ai dati sanitari di miliardi di persone è il più grande business futuro del capitalismo della sorveglianza, essendo l'industria farmaceutica la più potente lobby al mondo, insieme a quella militare. *Disease Mongering* è il nome tecnico che designa la pratica commerciale di inventare letteralmente nuove malattie, perseguita da decenni dalle industrie farmaceutiche secondo una legge elementare del mercato: creare un bisogno, una domanda e un mercato a cui rispondere con i propri prodotti.[12] Attraverso una strategia di manipolazione dei dati, comunicazione e marketing, implementata dalle incredibili possibilità offerte dallo sviluppo digitale e algoritmico, la creazione di malattie e dei relativi rimedi possono portare nel prossimo futuro a margini di profitto finora impensabili.
Se la Zuboff avvertiva che l'espansione delle logiche del capitalismo della sorveglianza all'interno delle istituzioni pubbliche abbia già sollevato molte preoccupazioni circa il pericolo che le democrazie nei paesi occidentali possano andare verso il modello di credito sociale cinese, è evidente che il green pass nella sua logica intrinseca è già un sistema di credito sociale e che la sua istituzionalizzazione come passaporto sanitario digitale potrebbe rafforzare questa deriva.

Molti altri sono gli aspetti della gestione della pandemia che meriterebbero essere approfonditi per cogliere quanto sta accadendo in una prospettiva che

non è quella di una semplice emergenza sanitaria. La sospensione della normalità giuridico-legislativa in nome di uno stato di eccezione emergenziale che dura da due anni, nel quale un governo tecnico come quello italiano governa tramite decreti; così come la recente degenerazione della propaganda mediatica nella retorica bellica, nella creazione di un nemico pubblico e di un capro espiatorio, con la conseguente criminalizzazione del dubbio e pensiero divergente, sono manifestazioni concrete di una situazione che solleva un parallelismo inquietante con i regimi totalitari, come alcune voci autorevoli hanno fatto recentemente notare. Si può davvero giustificare tutto ciò con la pericolosità effettiva del covid?

Ci sono pochi dubbi che siamo davanti a una svolta storica. D'altronde la quarta rivoluzione industriale, come indica il suo stesso nome, rivendica la sua filiazione dalle prime tre, ovvero dagli ultimi due secoli e mezzo di capitalismo, e, più nello specifico, dalla civiltà tecnocratica delle macchine impostasi nel Novecento.

Il mondo attualmente in ricostruzione è soltanto l'estrema propaggine del processo secolare della civiltà delle macchine nata con la prima guerra mondiale, il taylorismo e la società-fabbrica. Di questa civiltà i totalitarismi hanno rappresentato una sperimentazione accelerazionista, ma alcuni dei loro fondamenti vengono oggi ripresi dal capitalismo nella fase di una ristrutturazione avvertita come sempre più necessaria. Non è un caso che il modello da seguire scelto oggi dal blocco occidentale liberale grazie al volano della pandemia sia quello dell'autoritarismo statale e tecnocratico della Cina. Un modello nato dalla fusione tra il controllo totalitario della popolazione di matrice sovietica con il turbocapitalismo economico digitale postmoderno. Dove l'Unione sovietica fallì, la Cina contemporanea sembra vincere nello scacchiere mondiale, come confermano le lodi generalizzate del sistema cinese nel contenere la pandemia e i tratti pseudo-socialisti e collettivisti della quarta rivoluzione industriale e del *great reset* propugnati dal World Economic Forum.[13]

Non a caso nell'ultimo World Economic Forum, tenutosi nel gennaio 2021 e dedicato proprio al *great reset*, il premier francese Macron ha esplicitamente affermato: «Questo capitalismo non funziona più». Le oligarchie al vertice del capitalismo sono consapevoli dell'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo e della necessità di una ristrutturazione tecnocratica che ne garantisca la sopravvivenza e l'implementazione di fronte alle crisi ambientali, economiche e sociali da esso stesso provocate. Esse sanno di essere entrate in una nuova fase storica in cui dovranno gestire crisi e catastrofi sempre più frequenti e saperle trasformare in opportunità. D'altro canto queste crisi e catastrofi ci vengono presentate come delle semplici merci – ineluttabili, variabili e obsolescenti – e il potere si fonda sulla capacità di mantenere la percezione che non esista un'alternativa al di fuori di esse. La nostra libertà è, ormai da tempo, ridotta a quella di un consumatore di fronte agli scaffali di un supermercato; il problema è che quest'ultimo assomiglia sempre più a un *discount*. All'incrocio tra le esigenze del capitalismo della sorveglianza e della quarta rivoluzione industriale, che ci attenda un «ritorno alla normalità» del ciclo produzione-consumo aumentato di un nuovo apparato ipertecnologico o, più brutalmente, l'instaurazione di un nuovo paradigma politico-sociale autoritario simile a quello cinese, quel che è certo è che, come ricordava Lichfield, nulla tornerà più come prima. La sperimentazione di questi due anni ci prospetta una vita più virtuale e surrogata, sorvegliata e socialmente distanziata. Gli indizi del cambiamento in atto sono molteplici. È casuale il fatto che a pandemia appena iniziata si sia scelto di chiamare "sociale" un distanziamento la cui ratio sanitaria avrebbe dovuto battezzarlo "fisico"? È casuale che nell'agenda politica internazionale si discuta alacremente di introdurre un reddito di cittadinanza universale che copra la futura disoccupazione di massa introdotta dall'automazione?

Se la produzione sarà sempre più robotizzata, il consumo rimarrà una necessità essenziale in un mondo in cui la garanzia della tutela di alcuni diritti da parte dello Stato comporterà il prezzo di rinunciare a sempre maggiori margini di libertà, democrazia e autonomia. Scegliere se questa idea di felicità ci piace è la posta politica in ballo e l'unica certezza è che senza una spinta dal basso che rompa l'incantesimo illusionistico che non esistano alternative possibili non c'è nulla di buono da aspettarsi.

11 settembre 2021

1. https://www.milanofinanza.it/news/non-torneremo-piu-alla-normalita-ecco-come-sara-la-vita-dopo-la-pandemia-202003181729195935.
2. K. Schwab, *La quarta rivoluzione industriale*, Bologna, Il Mulino, 2016; S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, *Roma, Luiss, Roma*.
3. https://www.economyup.it/innovazione/schwab-wef-dal-lavoro-alla-genetica-cosi-la-4-rivoluzione-industriale-cambia-la-nostra.
4. R. Thaler, C. R. Sunstein, *La spinta gentile*. *La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità*, Milano, Feltrinelli, 2014.
5. K. Schwab, T. Malleret, *Covid-19: The Great Reset*, Cologny/Ginevra, Forum Publishing, 2020.
6. https://www.iisf.it/index.php/progetti/diario-della-crisi/green-pass-discriminazione-e-controllo-tommaso-gazzolo.html
7. https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/08/31/covid-la-vaccinazione-non-e-un-dovere-ma-un-diritto-basta-col-clima-da-caccia-alle-streghe/6305860/
8. https://www.repubblica.it/economia/2021/07/20/news/chi_non_si_immunizza_deve_almeno_pagare_i_danni_che_provoca-310929241/
9. https://www.pharmastar.it/news/digital-medicine/tecnologie-digitali-applicate-alla-salute-quale-sar-il-futuro-36046.
10. https://www.economyup.it/innovazione/schwab-wef-dal-lavoro-alla-genetica-cosi-la-4-rivoluzione-industriale-cambia-la-nostra.
11. https://www.money.it ID2020-identita-digitale-cosa-e-legami-COVID19
12. Si veda al proposito il bel documentario *Inventori di malattie*, inchiesta puntuale e molto interessante realizzata da Silvestro Montanari nel 2007 per il programma *C'era una volta* di Raitre e reperibile in rete.
13. Si veda al proposito https://www.weforum.org/agenda/2016/11/how-life-could-change-2030.

PANDEMIA E VACCINOPROFILASSI: A CHE PUNTO SIAMO?

Intervista di *Radio Onda Rossa* a *Ernesto Burgio*

R.O.R. *Buongiorno professor Burgio. È un po' che non ci sentiamo e non facciamo una corrispondenza con lei da questa radio. Abbiamo iniziato a parlare, ti dò del tu, con te l'anno scorso a marzo, quando cominciavano a circolare le prime informazioni sulla questione pandemica, quando ancora si cercava il paziente zero e non si capiva bene di cosa stessimo parlando. È passato un anno e mezzo e volevamo fare un po' il punto della situazione, innanzitutto, pandemica, dell'Italia e poi del mondo.*

E.B. Devo dire che sono quasi emozionato perché sono passati venti mesi, mi mancavate, però nello stesso tempo da un po' evito di fare interviste perché devo dire che è diventato molto più complesso oggi che venti mesi fa. Questo è paradossale. Venti mesi fa, a mio parere, era abbastanza facile orientarsi su quello che stava per succedere e invece c'era un gran casino, ci sono state posizioni molto contrastanti e non si è fatta chiarezza. Adesso, paradossalmente, le posizioni contrastanti sono in un certo senso più chiare perché si sono creati due grandi schieramenti contrapposti ma la chiarezza manca ugualmente e soprattutto non c'è la serenità per confrontarsi proprio perché queste due schiere si oppongono fieramente e spesso usano toni che sono, anche a mio parere, quasi pericolosi. Cerchiamo di prendere un attimo una sorta di visione d'insieme di quello che è successo in questi venti mesi partendo dai dati. Noi sappiamo che abbiamo avuto circa 5 milioni di casi, attenzione alcuni di questi sono casi confermati in maniera non del tutto corretta, con tamponi poco affidabili, quindi i casi reali magari sono stati meno, però su questa base dobbiamo per ora ragionare. Ora di questi 4 milioni e 800 mila casi che sono stati fin qui registrati, quanti decessi abbiamo avuto? Perché molto spesso si dice "il virus non è stato così tremendo come si diceva, c'è una mortalità dello 0,1%". Allora, in Italia sono morte ufficialmente 132 mila persone o quasi e di fatto sappiamo che nei primi mesi non sono stati diagnosticati alcuni decessi come Covid che sicuramente erano Covid, quindi diciamo

che abbiamo avuto circa 134 mila morti. Questo significa il 3%, quindi un indice di letalità comunque più alto di quello che viene normalmente raccontato da chi continua, nonostante 5 milioni di morti del mondo, a dire che la pandemia non è stata così tremenda. Quindi il 3% delle persone che hanno avuto la Covid in Italia sono decedute. Partiamo da qui. Se poi andiamo a vedere il trend, la prima ondata è stata apparentemente terrificante perché così l'abbiamo vissuta tutti, di fatto i dati di quella prima ondata sono poco attendibili perché si parlava di 5 mila casi al giorno ma sicuramente erano molti di più. La grande ondata, per quanto concerne i dati che abbiamo, non è stata la prima ma quella di novembre, a mio parere e questo dobbiamo dirlo, che poteva essere assolutamente scongiurata e non lo è stata. Allora in questa grande ondata di novembre si avevano circa 40-50 mila al giorno diagnosticati come tali. La grande ondata di novembre-dicembre si è protratta in modo altalenante fino a fine aprile, ci sono stati anche due o tre picchi, c'è stato un picco ad aprile di nuovo con una cifra di circa 30 mila casi. Allora perché dico questo? Perché è da quel punto che ancora una volta dobbiamo capire. Hanno agito o non hanno agito i vaccini? Perché si dice di tutto, ma si parta un po' dai dati. Tutti eravamo preoccupati perché il vaccino era quasi sperimentale, parlo essenzialmente dei vaccini mRNA, che comunque si sono confermati molto efficaci e relativamente sicuri. Questo lo vediamo perché le curve si sono abbassate dal momento in cui la vaccinazione ha cominciato a essere efficace su 30-40-50 % della popolazione. È lì che possiamo valutare. Che cosa è successo da maggio in poi? Che c'è stato un crollo dei casi in Italia e c'è stato anche, e lì passiamo all'altro dato, un crollo dei decessi. Non dobbiamo dimenticare che noi a dicembre eravamo arrivati a 1000 decessi al giorno e questo via via ha continuato con andamenti altalenanti fino ad aprile. Noi ad aprile, quando ancora i vaccini non potevano aver creato una certa immunità collettiva, abbiamo avuto circa 700 morti al giorno. Da allora siamo passati

rapidamente a 200 poi 100 poi 60 e ora ci siamo assestati intorno ai 40 decessi al giorno. Quindi di fatto la situazione in Italia è abbastanza sotto controllo, i dati a mio parere sono abbastanza chiari. Abbiamo avuto una mortalità ufficiale del 3% e abbiamo avuto due grandi ondate, la seconda soprattutto, che con la vaccinazione da aprile o maggio è stata comunque tenuta nettamente sotto controllo e i decessi sono diminuiti notevolmente. Ormai siamo a 30-40 decessi al giorno che è sempre triste, ma per ora sta andando così, questi sono i dati ufficiali e attendibili. In Italia.

R.O.R. *E poi c'è il resto del mondo...*

E.B. Ecco, per il resto del mondo è estremamente difficile, per alcuni paesi, sapere quello che sta succedendo, mi riferisco per esempio all'India o ad altri paesi su cui veramente i dati non sono sempre attendibili. Ma anche qui, facciamo un discorso semplicemente numerico. Per quanto sappiamo ci sono stati 250 milioni di casi finora, con circa 5 milioni di morti. Non arriviamo alle cifre della spagnola, ma se pensiamo che 1 milione circa era stata la pandemia del '68 e 1 milione e mezzo la cosiddetta asiatica, noi abbiamo il doppio dei decessi delle due pandemie del '57 e '68 sommate. Quindi siamo di fronte a una pandemia importante. A livello mondiale le ondate di aumento dei casi in realtà sono state: una lunga prolungata che dall'inizio di febbraio 2020 ha portato al primo picco nel gennaio del 2021, poi c'è stato un secondo picco ancora più alto in aprile e poi c'è stato un picco ancora in estate. Questi sono i dati mondiali che sono stati ovviamente seguiti dopo pochi giorni da una serie di picchi di morti che sono arrivati intorno all'inizio dell'anno a 18-20 mila morti al giorno. Tutti questi dati non dimentichiamoceli perché da quella cifra che è stata fin verso maggio ora si è passati intorno ai 5-6 mila morti al giorno nel mondo. Con alcune realtà diverse dalle

altre perché è indubbio che Stati Uniti e Russia non stanno andando bene. Noi sappiamo che la Russia da tre mesi ha 900-1000 morti al giorno, sappiamo che gli Stati Uniti sono tornati intorno ai 1500 morti recentemente, poi abbiamo alcuni paesi che bene non sono mai andati, come il Brasile, che tutti sappiamo essere in una condizione difficile in cui i morti sono ancora molti e così Ucraina e Romania. Se andiamo a vedere però non tanto i nuovi morti, ma quello che è l'andamento generale, dobbiamo considerare i morti per milione di abitanti, questo è il dato più significativo per valutare come è andata nei diversi paesi. E qui abbiamo delle sorprese che di solito non vengono notate. Ci sono alcuni paesi sudamericani come il Perù dove ci sono stati quasi 6 mila morti per milione di abitanti, cioè tre volte quello degli altri paesi. Ci sono paesi balcanici come la Bosnia, la Macedonia, il Montenegro e la stessa Ungheria che hanno più di 3 mila morti per milione di abitante. Questi sono i dati reali ufficiali. Il Brasile ha avuto la metà dei morti rispetto al Perù e se andiamo ai paesi occidentali, che normalmente consideriamo come riferimento, gli Stati Uniti ne hanno avuti 2.300 per milione, quindi poco più di noi. I dati attuali sono grossomodo questi e di fatto significa che la mortalità è andata a calare un po' ovunque, ci sono però delle eccezioni e a questo punto bisogna chiedersi i motivi. Ovviamente queste carrellate di dati fatte in maniera così rapida e superficiale possono non essere facili da considerare, però già sulla base di questi andamenti generali possiamo vedere qual è la situazione, dove sono riusciti a controllare le catene dei contagi e dove no, dove continua a esserci alta mortalità etc. In Asia in gran parte hanno controllato benissimo la pandemia praticamente in tutti i paesi, in Africa la Covid è arrivata poco tranne in Sud Africa e non ha fatto grandi danni, in Europa, negli Stati Uniti e in Sud America invece c'è stata la grandissima parte dei problemi, allora è da qui che dobbiamo partire.

R.O.R. *Faremo delle domande tra il medico e il politico perché ormai la situazione epidemiologica l'abbiamo vista e a oggi le discussioni, come ben hai detto nell'introduzione, si sono intrecciate tanto con quelle personali e politiche. Una delle questioni che viene posta, e che purtroppo è stata anche detta dai microfoni di questa radio e circola anche tra le compagne e i compagni, è che i morti avevano già tante patologie per cui non possono essere inseriti in queste stime di morti per Covid. Su questo vogliamo fare un po' di chiarezza? Perché altrimenti i numeri da cui noi siamo partiti, e giustamente la scienza parla di dati e di numeri, vengono arbitrariamente portati da una parte all'altra.*

E.B. È indubbio che se voi andate a guardare anche in questo caso i dati legati ai decessi, nei paesi dove il virus ha infierito la situazione non è del tutto così come viene da alcuni configurata criticamente. Mi spiego meglio. I paesi occidentali più colpiti abbiamo detto che sono stati gli Stati Uniti e i paesi balcanici, la Gran Bretagna, l'Italia etc. Qui indubbiamente, soprattutto nei paesi occidentali più avanzati sul piano economico culturale, i decessi sono essenzialmente stati per il 90% persone di età superiore ai 75-80 anni. Verissimo. Come mai? Allora se uno va più a fondo non è l'età in quanto tale che va osservata, è lo stato generale salute di questi organismi colpiti dal virus. Questo perché è importante? Perché è sempre più chiaro che il virus uccide così, come fanno alcuni di questi virus che emergono da serbatoi naturali e arrivano nell'uomo, agendo non direttamente come patogeni classici ma scatenando reazioni immunoinfiammatorie nei soggetti che hanno già una situazione infiammatoria. Questo è il problema. Chi muore? Muoiono le persone obese, diabetiche, ipertese, persone con arteriosclerosi soprattutto, che come sapete è l'infiammazione delle arterie e quindi, avendo già le pareti delle arterie infiammate, quando arriva il virus si scatena un putiferio e non li si salva per questo, perché le terapie agiscono sempre in modo purtroppo parziale e tardivo sulle persone che arrivano in ospedale con uno stato infiammatorio già sistemico, drammatico, pluriorgano. Sono questi che muoiono e questo vale soprattutto per i paesi avanzati, perché già se uno va a vedere negli altri paesi ecco che la mortalità interessa anche persone più giovani perché di fatto arrivano tardi alle cure etc. Questo è un po' il quadro generale. Ora è la Covid che uccide? Certo. In ogni caso è il SARS-CoV-2, cioè il virus, che fa da trigger infiammatorio. Se, come qualcuno stupidamente, a mio parere, continua ad affermare, si fosse lasciato girare il virus come avevano inizialmente affermato in maniera abbastanza spavalda personaggi come Trump e Johnson, nei paesi in cui il virus ha dilagato anche solo per una quindicina di giorni come gli Stati Uniti, Brasile, Gran Bretagna e in parte l'Italia nel primo mese, i decessi sarebbero andati alle stelle perché di fatto il virus come trigger agisce in maniera potente quando c'è una circolazione notevole e quindi una carica virale alta. Quindi tutti questi sono morti perché il virus ha fatto da trigger. Sono storie queste di dire "ah beh, erano già compromessi". Erano compromessi nel senso che avevano una situazione che ha favorito l'azione letale del virus. Ora in alcuni rari casi questo è successo persino ai bambini. Grossomodo sembra che in Brasile i decessi tra i giovanissimi siano stati circa 1000 perché in alcune aree, e qui non sono tanto le aree urbane ma periferiche, il bambino che si trova in una situazione di carica virale altissima può fare una reazione

immunoinfiammatoria anche lui. Quindi va studiato il fatto e definito bene, non va utilizzato in maniera assolutamente acritica come un dato quantitativo: è un dato qualitativo, dipende dai meccanismi con cui il virus uccide.

R.O.R. *Grazie mille intanto per la chiarezza nello spiegare le vicende di natura medica. Oggi sui quotidiani si parla di una piccola risalita dei dati sul contagio e viene messa in relazione alla campagna vaccinale. Ci può aiutare a orientarci anche da questo punto di vista? Cosa sta succedendo, vuol dire che non è efficace la campagna vaccinale se aumentano i casi?*

E.B. No, no, anche qui la domanda la dividerei. Partiamo dal discorso dell'aumento dei casi che prima di tutto è relativo perché come saprai dipende dal numero dei tamponi, quindi ci sono giorni in cui se ne fanno 300 mila e chiaramente se tu hai alcune centinaia di casi in più è perché hai fatto più tamponi e bisogna vedere cosa significa casi. Bisogna dire sono positivi e bisogna vedere cosa significa positivi. E allora mi fermo un attimo. Nei giorni scorsi abbiamo visto che quando si sono fatti, io arrotondo i numeri perché non ricordo precisamente, 300 mila tamponi si è avuto un certo quantitativo di positivi, poi sono calati i tamponi e si è avuto un po' più di positivi in relazione al numero di tamponi fatti. Ora questo si è visto durante tutta la pandemia, è un discorso relativo. Perché però lo dico. Perché i tamponi di per sé dicono soltanto quante persone hanno il virus nelle vie aeree superiori e questo è un punto fondamentale. Arrivo al terzo punto della tua domanda che era articolata e quindi necessita di una risposta articolata. Come agiscono questi vaccini di cui tanto si parla, purtroppo in maniera non solo poco scientifica ma soprattutto in maniera ideologica, visto che ci sono quelli pro e quelli contro che è sempre assurdo in campo scientifico e sanitario. Come agiscono, dicevo, questi vaccini? Agiscono da trigger essenzialmente anticorpali specifici, cioè in pratica questo RNA che è un RNA sintetico letteralmente disegnato al computer, che è opera comunque di alta tecnologia, ognuno può pensare come vuole ma questo credo che nessuno lo possa negare. Come funziona? Praticamente entra nell'organismo, viene veicolato esattamente dove il biotecnologo l'ha pensato, cioè essenzialmente va a finire dentro le cellule, sui ribosomi, sul sistema reticolo endoplasmatico e sulla membrana e viene esposto dalle cellule. E che cosa fa? Triggera anticorpi specifici, cioè fa sì che l'organismo della persona che è stata vaccinata una prima volta e soprattutto poi anche la seconda, nel giro di 10-15 giorni, e tutti questi dati sono importanti per capire e valutare cosa succede, costruisca un numero di anticorpi

sufficienti... a fare cosa? A far sì che quando incontra il virus questo non venga eliminato, ma rimanga in una situazione di bassissima carica virale perché gli anticorpi lo bloccano nelle vie superiori. Quindi cosa succede? Che il virus circola in piccolissime quantità sotto traccia e questo lo vedi, perché vedi che gli ospedali sono praticamente in condizioni ormai molto diverse da quelle che sono state per un anno e oltre, non ci sono molti ricoveri e soprattutto ci sono pochi decessi. Le poche persone che muoiono attualmente in Italia sono persone o non vaccinate o vaccinate ma anziane che non formano anticorpi, perché come tutti sappiamo da decenni purtroppo l'anziano fa pochi anticorpi. Quindi il vaccino come tale sta funzionando esattamente come previsto, cioè da trigger anticorpale, e tiene il virus tra virgolette sotto traccia. Moltissime persone lo incontrano, il virus in piccole quantità rimane nelle vie aeree, questo fa sì che non si creino più quei circuiti, quelle catene di contagio drammatiche e quindi la pandemia va sotto controllo. E idealmente questo dovrebbe portare a una situazione endemica, cioè a far sì che il virus lentamente si adatti senza fare più sfaceli al sistema immunocompetente umano. Questo è un po' il grande disegno, speriamo che funzioni, chiaramente deve funzionare non solo in un paese ma a livello globale nel giro di uno, due, tre anni. E speriamo di farcela.

R.O.R. *Un'altra domanda su un argomento che circola in questo momento riguarda le cure domiciliari. Perché ci si vaccina e non ci si cura?*

E.B. La domanda non è complessa in questo caso, è semplice, ma è articolata sulla base di una teoria a mio parere completamente fasulla e cioè che bisognava, secondo alcuni, affrontare la patologia essenzialmente sul piano medico, clinico, terapeutico. Ora sono due cose totalmente diverse. Quando c'è un virus nuovo che dilaga in una popolazione l'unica cosa importante da fare sul piano del controllo della pandemia è agire per rallentare i contagi e per tenerli progressivamente sotto controllo in modo tale che si crei l'immunità collettiva. Questo è un punto fondamentale. Deve avvenire nel giro di mesi o al limite pochi anni, perché altrimenti oltretutto l'economia crolla, ma soprattutto perché se non si ottiene questa immunità collettiva di gruppo il virus continua a circolare, varia e fa sfaceli. Ecco, questo è un punto essenziale e non c'entra niente la terapia. Cioè la terapia è un'altra cosa e non si possono paragonare pere e mele come spesso si fa. Parliamo prima delle pere, e le pere significa in questo caso immunità collettiva. Cerchiamo di ottenerla, e come si ottiene? Facendo circolare sotto traccia il virus, in parte si creano anticorpi

naturali perché il virus li determina e determina un'immunità più generale nei soggetti che lo incontrano e il vaccino collabora perché crea una barriera anticorpale collettiva. Ora questo non c'entra niente con le terapie. Passiamo alle terapie, che sono le mele e non hanno niente a che vedere con l'immunità collettiva. Vanno usate in maniera assolutamente più corretta di come le abbiamo utilizzate perché di fatto, a mio parere, già i cinesi avevano fatto capire che c'era un modo per fermare il virus più efficacemente utilizzando una serie di presidi, alcuni, a mio parere, collaterali, per esempio la vitamina C, la vitamina D. Tutto questo è stato detto e può avere un suo peso, ma soprattutto è importante intervenire cercando di individuare quei casi che, per fattori di rischio o per una situazione sintomatologica incipiente, potevano prevedibilmente andare verso la reazione immunoinfiammatoria drammatica. A quel punto significa che bisogna entrare in azione con degli antinfiammatori sistemici, dati a dosaggi adeguati, perché è inutile dare pochi mg di cortisone o di ibuprofene come fanno alcuni, bisogna dare una terapia cortisonica o con altri antinfiammatori, di solito si tende a dare gli antinfiammatori prima che non i cortisonici pensando che il cortisonico possa interferire con l'immunizzazione. Ma in generale quando c'è in campo una reazione infiammatoria che rischia di diventare sistemica è così che si ferma la patologia nel singolo

individuo. Ma come dicevo queste sono le mele. Cioè questo serve a bloccare la reazione infiammatoria nel singolo individuo, è un dato importante, non è stato fatto sempre anzi spesso si è sbagliato per inesperienza e per tutta una serie di cortocircuiti, ma non c'entra con il discorso di immunità collettiva. Sono due cose totalmente diverse.

R.O.R. *A questo proposito un'ascoltatrice ci chiede di sottoporre questa domanda: esistono differenze tra gli anticorpi della malattia pregressa e quelli innescati dal vaccino?*

E.B. Allora io ti rispondo, ma poi riflettiamo sul discorso vaccini e sui dati che abbiamo perché quello è un punto essenziale, poco fa dicevo terapie e vaccini sono due cose totalmente diverse. La domanda è sensata e importante non tanto sul discorso se i vaccini triggerano anticorpi più o meno diversi, perché gli anticorpi sono quelli. Chiaramente l'anticorpo generato da un RNA sintetizzato al computer è molto specifico, è un anticorpo letteralmente disegnato e indotto come anticorpo che deve bloccare la proteina spike, soltanto quella, quindi è molto specifico. Funziona perché quando entra il virus, agisce con questa proteina per entrare nelle nostre cellule e, se il vaccino ha prodotto un numero considerevole di anticorpi, e questo coi vaccini RNA si è visto che succede, il virus viene bloccato nelle vie aree. Quando invece uno incontra l'intero virus chiaramente è esposto ai rischi ma nello stesso tempo probabilmente ha un'immunità più completa nel senso che, immaginiamo, oltre agli anticorpi si formino tutta una serie di processi per cui l'immunizzazione prevede l'immunità di tipo T, l'immunità di tipo B, inizialmente l'immunità naturale che è di tipo più bio-chimico che non immunomediato, adesso non entro nei tecnicismi, però è probabile che chi ha avuto una forma sintomatica significativa abbia un'immunizzazione più completa. Però dicevo e lo sottolineo, gli anticorpi che vogliono controllare a livello di massa la circolazione del virus non servono a questo. Sono sufficienti quelli triggerati dal vaccino perché basta tenere il virus sotto traccia, anzi in un certo senso il fatto di avere il virus che continua a circolare senza dare carica virale alta è utile perché favorisce l'immunità di gruppo. Comunque gli anticorpi sono molto simili.

R.O.R. *Quindi è giusto continuare a vaccinare anche chi ha già avuto il virus e ha ancora una carica anticorpale alta?*

E.B. È chiaro che se uno ha già una immunità di base abbastanza solida perché ha incontrato il virus in quantità notevoli e ha fatto una forma clinica, probabilmente la sua immunità dura per mesi, probabilmente 6-9 mesi, magari anche più a lungo. Il booster, cioè l'attivazione prodotta da una dose di vaccino serve a far sì, come si fa da sempre con il vaccino influenzale, a provocare una sorta di richiamo, questo significa effetto booster, per cui il sistema immunocompetente è come se ritornasse in qualche modo a rafforzare la sua carica anticorpale. Ha senso? Sì, nel medio lungo termine sì. Magari inizialmente si è esagerato nei due sensi, cioè alcuni hanno detto: "non c'è bisogno, non ha senso, ormai uno è immunizzato", e altri invece: "bisogna farlo subito perché il booster è utile". A mio parere per 6-9 mesi dopo una vaccinazione fatta con due dosi o dopo una forma clinica la persona è probabilmente protetta. Dopo 6 mesi se si fa un booster, cioè un'attivazione con un trigger di tipo vaccinico, secondo me ha senso.

R.O.R. *Allora professore io volevo entrare nel discorso più difficile in Italia che è quello della vaccinazione e della campagna vaccinale. Metto qui un po' di questioni e poi troviamo un filo conduttore di risposta. Si è parlato dell'obbligo vaccinale: se si considera l'epidemia uno stato di emergenza perché non c'è stato l'obbligo vaccinale? Si è parlato di tutta la questione della pericolosità del vaccino fino ad arrivare alla questione della terza dose. Ma andiamo per fasi e cominciamo dall'inizio.*

E.B. All'obbligo vaccinale ci arriviamo tra un minuto. Facciamo un attimo una premessa, partiamo da quello che noi sappiamo attualmente essere lo stato della vaccinazione nel mondo, perché questo come ho detto poco fa bisogna anche più o meno andarlo a guardare. Non so se voi avete mai visto queste tabelle, ci sono alcuni paesi come il Portogallo, la Spagna, per dire la Cambogia, ma anche l'Italia, che hanno vaccinato oltre il 70% delle persone. Parliamo di

seconda dose, cioè di vaccinazione completa. Per l'esattezza l'Italia credo che sia quasi all'80% e la Spagna e il Portogallo sono quasi al 90%. Ecco questi paesi per ora hanno totalmente controllato le catene dei contagi pur avendo avuto, come tutti sappiamo e per questo cito questi paesi, momenti molto brutti. Succede che invece ci sono alcuni paesi che fanno fatica a raggiungere quantità significative di vaccinazione. Gli Stati Uniti sono sotto il 65% e soprattutto c'è una sacca di resistenza, qualcuno dice trumpiana ma insomma io non voglio entrare in questi dettagli, molto forte. Quindi continuano ad avere un problema significativo di 1000-1500 morti al giorno e lo stesso discorso vale per la Russia che inizialmente ha lanciato il messaggio "noi abbiamo un vaccino potentissimo, lo Sputnik etc" e, non si sa bene perché, siamo intorno al 35%, cioè una persona su tre in Russia è stata vaccinata, quindi la Russia fa circa 1000 morti al giorno da tre mesi. Ora questo vale anche per altri paesi, alcuni per ragioni economiche, e questo è comprensibile, le Filippine, per dire, hanno il 20%, il Bangladesh, l'India che ha un miliardo e quattrocento milioni di persone e fa fatica a vaccinare la gran parte della popolazione, il Messico per esempio è intorno al 50%, quindi questi paesi continuano ad avere 500 morti al giorno. Premetto questo perché dobbiamo partire sempre dai numeri ed è fondamentale averli in mente. Passiamo al secondo punto:

l'obbligo vaccinale. Allora il problema di fondo è che non si è voluto, a mio parere e non voglio dire potuto, soprattutto nei paesi occidentali, arrivare a una proposta di questo tipo perché esistono sia a livello di Costituzioni determinate regole per cui non si può imporre un provvedimento di questo genere, ma soprattutto perché per molto tempo si è continuato a pensare: non è detto che sia necessario arrivare a un'immunità di gregge tramite il vaccino. La soluzione purtroppo intermedia si è prestata a delle critiche. Perché chiaramente quello che non ama la soluzione vaccinale dice: "lo vedete, non ce lo mettono come obbligo perché non sono convinti e quindi di fatto ci costringono indirettamente con il famoso certificato verde, green pass", chiamiamolo certificato verde, non mi piace il nome, è orwelliano, siamo d'accordo. Ma dal momento in cui tu vedi che in un paese come il nostro di fatto nel giro di tre, quattro mesi le catene dei contagi vengono spente, come fai a mantenere sotto controllo e a far sì che si raggiunga un'immunità collettiva se non forzi, purtroppo questo è il termine, le persone restie a vaccinarsi? Non si può raggiungere. Si rischia di tornare, come un po' sta succedendo in Gran Bretagna, dove hanno vaccinato moltissimo con Astrazeneca e molti hanno fatto solo una dose, di nuovo con dei focolai importanti. Quindi di fatto, a mio parere, il green pass che ci piaccia o meno ha avuto una sua utilità, dopodiché è stato, e lo dico e non faccio nomi e cognomi, veramente eccessivo da parte di alcuni, in una situazione di pandemia comunque con 5 milioni di morti, accusare chi ha imposto il green pass di essere quasi un regime totalitario perché limita la libertà. Qui non c'entra niente la libertà, c'entra il fatto che una misura sanitaria, la vaccinazione, si sta rivelando utile, bisogna provarci, e siccome ci sono molti che creano disinformazione e confusione, bisogna anche procedere con delle misure che sono, se non costrittive, comunque quasi impositive. A mio parere non bisognerebbe però arrivare a delle come dire, tra virgolette, soluzioni di tipo punitivo per chi comunque non si vaccina, perché lì si va un po' oltre. Credo che solo l'Italia l'abbia fatto in alcune circostanze e spero che poi in qualche modo questo si risolva positivamente. Però intendo dire non c'è il dolo, non c'è la limitazione della libertà. E l'ultima cosa che vorrei dire in proposito: io, con almeno uno di questi personaggi molto noti che ha cavalcato questa storia, parlo di un filosofo importante, un anno e mezzo fa, proprio nel febbraio del 2020 avevo avuto un dialogo molto sereno in cui lo sconsigliavo di fare questo discorso per cui la pandemia quasi non esiste, non è pericolosa, non bisogna costringere la gente in futuro a vaccinarsi, insomma tutto quello che poi invece ha continuato a dire in questo anno e mezzo, perché il discorso, a mio parere, è più ideologico che non concreto. Cioè si pensa a dei diritti

che verrebbero lesi ma in una situazione di pandemia, quindi di emergenza, io sono convinto che fino a qualche decennio fa la gente non se lo poneva questo tipo di problema ed era ben contenta se si trovava una soluzione.

R.O.R. *In Italia, come anche tu ci hai detto, abbiamo raggiunto una percentuale vaccinale molto alta. Non è sufficiente? Non basta dire: ok, chi si è vaccinato protegge anche chi non si è vaccinato, la facciamo pari e patta così, non c'è bisogno di una costrizione ulteriore e aspettiamo di capire la campagna vaccinale come andrà avanti?*

E.B. Giustamente qui entri nelle domande molto critiche e difficili da affrontare. Perché se così si ragiona, non si raggiunge l'immunità collettiva. Cioè se questo fosse stato il discorso due mesi fa, soprattutto, moltissimi avrebbero detto: "vabbè, tanto si vaccinano gli altri e io godo della situazione". Capisci? Quindi non funziona così, non può funzionare, perché poi qui si entra nell'altro discorso critico su cui io vi chiederei di evitare di esprimere una posizione del tutto recisa che riguarda il problema di vaccinare i giovani, e lo dico in modo sommesso, perché purtroppo ultimamente mi è capitato di essere veramente attaccato e quasi accusato, a mio parere in maniera fuorviante e ideologica. L'idea di vaccinare i giovani e gli adolescenti nasce dal fatto che non si può quantitativamente, proprio letteralmente per motivi quantitativi, raggiungere un'immunità collettiva sufficiente se non si vaccina la fascia di età degli adolescenti. Perché per ragioni numeriche in un paese di 60 milioni di abitanti, per raggiungere l'immunità collettiva bisogna vaccinarne 50 milioni. Perché l'altra alternativa, che a mio parere è addirittura fuorviante, è: usiamo il vaccino solo nelle persone a rischio più fragili. E questo significa non capire cos'è un vaccino. Il vaccino non serve a proteggere l'individuo, serve a creare un'immunità collettiva, per cui se non si raggiunge abbiamo sprecato risorse, abbiamo vissuto un periodo difficile e abbiamo illuso la gente che si è vaccinata. Quindi il problema è posto male, è proprio una volontà di creare confusione. L'immunità collettiva è il solo modo di bloccare una pandemia e si raggiunge solo con la gran parte della popolazione vaccinata in tempi brevi. Non se ne esce con soluzioni diciamo parziali, questo è il punto sul piano scientifico. Poi sul piano ideologico ognuno può dire quello che vuole.

R.O.R. *E questo accade... Per chiudere questo capitolo c'era la questione della terza dose.*

E.B. Anche lì è un po' il discorso che facevo prima. Quello che vorrei, ed è una preghiera che rivolgo un po' a tutti... A me non piace e lo soffro questo dover in qualche modo cercare di fare chiarezza in una situazione in cui si è talmente schierati, perché da un lato ci sono quelli che vaccinerebbero pure le mosche, c'è l'idea che le mosche possono portare il virus e allora vacciniamo anche quelle, non esagero, purtroppo ci sono; dall'altro ci sono anche quelli che non vaccinerebbero nessuno, anzi dicono frasi del tipo, e qui i nomi e cognomi li conosciamo, "il vaccino è quasi più pericoloso del virus" e questa è una bestemmia semplicemente perché dopo i 5 milioni di morti non mi vengano a dire che ci sono 5 milioni di morti per vaccino. Voglio dire se è vero che c'è qualche incidente vaccinale che non è solo deprecabile ma è drammatico e triste, questo ci sta anche, però siamo a cifre infinitamente inferiori a quelle legate al virus ed è evidente perché è impossibile che un RNA sintetico sia altrettanto pericoloso di un virus pandemico. Quindi è in questi termini che io direi va fatto il discorso. Detto questo, il discorso della dose booster che riattiva un'immunità relativa raggiunta probabilmente per 6-9 mesi ci sta. Nel senso che normalmente se è vero, come sembra, che lo stato di immunizzazione dura 6-9 mesi è chiaro che a un certo punto una terza dose ha un senso e una necessità. Solo che a mio parere anche questo andrebbe prima di tutto programmato un po' meglio con una verifica anticorpale, che non è detto che sia risolutiva ma ci chiarirebbe meglio lo stato dell'immunità dei vaccinati e questo non si fa, a mio parere si dovrebbe e si potrebbe fare perché costerebbe anche meno di quanto si pensi se viene fatto a livello collettivo e a livello di paese. Per lo stesso motivo direi, e qui veniamo a un punto che non abbiamo trattato ma lo accenno, il vero problema di tutto questo è la disinformazione, perché io sono convinto e spero di avere in qualche modo dato una serie di informazioni che vanno in questo senso, che se fin dall'inizio queste cose fossero state spiegate in modo semplice e chiaro, la grandissima parte degli italiani in Italia e comunque dei cittadini del mondo, almeno nel nord del mondo, avrebbero partecipato e avrebbero accettato tutto questo in modo molto più consapevole, responsabile e sereno. Quindi è mancata totalmente la capacità di comunicare e di informare.

R.O.R. *Altre domande riguardano i bambini. Da una parte la questione di vaccinare i bambini sotto i 12 anni, un po' l'hai spiegata prima, ma ci sono un po' di preoccupazioni a riguardo anche nel caso in cui contraggano la malattia. E poi la decisione su cui si vocifera di far togliere la mascherina all'interno delle classi perché ormai non ce n'è più bisogno...*

E.B. Io dicevo risparmiatemi questa domanda, hai deciso di non risparmiarmela, e allora provo a rispondere. Perché lo dico, ho fatto il pediatra per molti anni e conosco bene la criticità del discorso di fronte a genitori che chiaramente e giustamente ti dicono: "ma io lo devo proprio vaccinare il bambino? E quali rischi ci sono?". E quando mi si pone questa domanda, e io non faccio più il pediatra da molto tempo, do la risposta che mi sembra più corretta e cioè il rischio del bambino di fronte a questo virus è realmente basso, ci sono state alcune migliaia di casi gravi nel mondo però, quindi è veramente un dato rassicurante, ma ci sono due aspetti che non vanno sottovalutati e cioè che se il virus continua a girare è ovvio che, come si è visto in Brasile, il discorso cambia. E i casi di reazione infiammatoria grave ci sono eccome, ma soprattutto quello che viene detto per cui poi si sta caldeggiando questa vaccinazione del bambino va nei due sensi che dicevamo prima, da un lato per raggiungere l'immunità collettiva, dall'altro perché comunque sia il paragone tra il vaccino e il virus sul piano scientifico non si pone. Cioè è chiaro che se già il virus nel bambino difficilmente triggera reazioni immunoinfiammatorie gravi perché per molti motivi il bambino fa poche citochine, reagisce poco sul piano infiammatorio, è ovvio che anche il vaccino addirittura rispetto al virus ha molti meno rischi. Da dove nasce il problema? Da quelle informazioni che in buona parte vengono da parte di persone che vogliono ingenerare il sospetto o la paura che ti dicono: "ah non si sa, perché in realtà prima o poi questo vaccino potrebbe entrare nel DNA, potrebbe fare sfaceli". Tutto questo non è basato su un discorso scientifico perché vale per tantissimi farmaci e vaccini che usiamo da decenni. Non è che questo vaccino in particolare ha delle caratteristiche tali per cui il bambino è più a rischio, non si sa perché. Quindi il discorso sul piano scientifico io dico che bisogna impostarlo in modo corretto, cioè va valutata l'utilità eventuale di una vaccinazione collettiva lasciando un po' più libertà secondo me ai genitori, informandoli

correttamente, perché se non se la sentono non si devono forzare, perché in questo caso è il genitore che decide e non l'individuo, ossia il bambino, quindi lascerei questo terreno più libero che non quello relativo agli adulti, ma il genitore deve essere informato e, a mio parere, sul piano scientifico attualmente i vantaggi ci sono, ovviamente minimali rispetto alla popolazione che rischia la malattia, e sono concreti in prospettiva soprattutto perché il virus così smette di circolare o circola sempre meno.

R.O.R. *Un chiarimento sull'immunità. Si può parlare di immunizzazione se è un fatto che anche con il vaccino si può contrarre il virus?*

E.B. Anche qui la domanda ha senso e necessita di un minimo di riflessione critica perché il circuito critico nei confronti dei vaccini, non mi piace la parola no-vax, usiamola solo per semplificare, negli ultimi 20-30 anni in alcuni paesi, anche in Italia, ma soprattutto in Francia, è cresciuto notevolmente sulla base di alcune informazioni che sono dilagate e che sono in piccolissima parte fondate e in larga parte, a mio parere, false. Una di queste che potenzialmente è fondata è che il vaccino viene fatto in colture particolari e deve essere costruito con una serie di metodiche che implicano che le cellule, nelle quali il virus attenuato viene fatto passare per diventare il vaccino, possono avere dentro di sé tutta una serie di fattori, per esempio altri virus e questo si è visto in rari casi, per esempio con il vaccino della polio che ha veicolato un certo virus SV40. Questo di fatto da 20 anni è stato molto studiato e si è arrivati a vaccini sintetici come questo a RNA che non hanno questo tipo di problema, cioè non si usano le colture cellulari. Si sintetizza direttamente l'antigene in laboratorio. A questo punto anziché dire che si è risolto il rischio delle colture cellulari si dice che il vaccino è sintetico quindi è più pericoloso di quelli precedenti. È esattamente il contrario. Sulla carta è un agente non patogeno ma è semplicemente un trigger anticorpale che è molto meno pericoloso. Dove nasce il problema? Nasce dal fatto che chiaramente è stato detto, e a mio parere è un problema dei media, non è che io incolpo i media, il giornalista fa il suo lavoro, ma anche in questo caso è dilagata la storia per cui stiamo sperimentando su milioni di persone una terapia genica... Questo è assolutamente falso perché come può succedere molto raramente che un virus o addirittura degli RNA che assumiamo dal cibo vengano, non assimilati nel DNA perché non succede questo, ma processati dalla cellula che sa benissimo, perché il nostro genoma da miliardi di anni inteso come DNA e in homo sapiens da centomila anni, sa benissimo cosa deve fare quando entra un RNA che non

è il suo. Quindi i rischi sono legati a tutto quello che è il mondo degli antigeni, ma in questo caso sono veramente minimissimi. Questo è il punto: questo vaccino casomai è meno pericoloso rispetto ai vaccini che lo hanno preceduto. Quindi l'informazione che è stata data da alcuni, e mi riferisco anche a un premio nobel famoso, a mio parere, è legata al fatto che questo signore, e io lo conosco abbastanza perché è presidente di due istituti per i quali lavoro, negli ultimi anni ama questo protagonismo ed è diventato una sorta di guru di questo circuito critico nei confronti delle vaccinazioni. E io sinceramente non capisco perché proprio i vaccini, perché di fatto rispetto a una marea di farmaci che sono notevolmente più pericolosi, che non sempre sono dati perché necessari, e soprattutto di un'esposizione continua dei nostri bambini e addirittura dei nostri embrioni e feti a pesticidi, metalli pesanti, particolato ultrafine, tutta una serie di sostanze tossiche dal benzene al benzantracene... perché si preoccupano tanto del vaccino, quando di fatto i rischi sono ben altri per il 98%? Quindi il problema io lo porrei così, la valutazione va fatta sul piano scientifico sulla base di questo tipo di pericolosità/non pericolosità. Questa non è una terapia genica, questo è un antigene che di fatto viene sintetizzato in laboratorio proprio per evitare tutti quei rischi. L'immunità che triggera, era necessaria la premessa per arrivare alla risposta semplice, è un'immunità relativa e parziale perché proprio per evitare i rischi si evita anche di avere un'attivazione generale del sistema immunocompetente e si ha semplicemente la formazione degli anticorpi che hanno come limite quello di bloccare il virus nelle vie aeree e di farlo circolare sottotraccia. Che però serve a creare un'immunità collettiva. Non so se sono stato chiaro, ma era necessario fare tutti i passaggi.

R.O.R. *Tutto chiarissimo. Arriviamo all'ultima domanda, che è la questione del si vuole togliere la mascherina, si parla di editoriali di giornali che ormai dicono che la pandemia è superata e ci possiamo rilassare. A conclusione di questa trasmissione, che risposte diamo?*

E.B. Vorrei evitare le polemiche. Fin dall'inizio, oltre al termine che non mi piace no-vax è circolato il termine che non mi piace no-mask e di fatto spesso erano gli stessi. A mio parere, la mascherina serve, fino a un certo punto ma serve, perché nei periodi in cui c'è grande carica virale ha una sua utilità e addirittura necessità se la gente si mette la mascherina non tanto per proteggere se stessi, ma per proteggere gli altri sia sul piano fisico cioè della diffusione delle goccioline ipoteticamente vettori del virus, che sul piano

psicologico, perché c'è una maggiore attenzione se tutti la mettono, soprattutto nei luoghi chiusi. E su questo torno a sottolineare che i paesi asiatici, che da 25 anni hanno continui piccoli grandi allarmi, appena sentono parlare del fatto che c'è un virus potenzialmente pericoloso tutti si mettono la mascherina. Qualcuno mi ha detto: "ah beh sì, ma tu parli della Cina dove in pratica è una dittatura...". No, guardate che non è così. Lasciando perdere se la Cina è una dittatura, e non è questo il problema, io conosco la realtà di questi paesi e la gente ha capito che bisogna mettersi subito in situazione di controllo generale della diffusione quando c'è un potenziale agente patogeno, se la mettono spontaneamente la mascherina e come abbiamo visto le catene dei contagi in Cina, a Taiwan, in Giappone, in Corea, si sono fermate praticamente subito. Non è stata solo la mascherina, è stato anche il tracciamento è questo è un altro discorso. È un altro discorso fino a un certo punto perché di fatto, a mio parere, è vero che la vaccinoprofilassi non è sufficiente a fermare una pandemia, si sta rivelando efficace ed è importante ma va abbinata comunque con il controllo delle catene dei contagi. Cioè dire, come hanno fatto gli inglesi a un certo punto, "liberi tutti" ha portato al fatto che sono di nuovo a 50 mila casi al giorno diagnosticati e così vale anche per altri paesi come gli Stati Uniti, la Russia, la Turchia che sono tutti sui 30-40-50 o addirittura 70 mila casi al giorno. Però arriviamo all'eccezione possibile che è proprio quella dei bambini. Abbiamo visto ormai da tempo che i bambini sono tra virgolette molto meno a rischio e sono dei diffusori probabilmente meno pericolosi sul piano quantitativo degli adulti, per cui visto che ci sono tutta una serie di risvolti soprattutto psicologici è chiaro che si tende a ridurre le costrizioni e le limitazioni, per ragioni non meno importanti che sono quelle psicologiche. Ovviamente però significa: sì facciamolo, ma stiamo attenti e controlliamo ancora meglio le eventuali catene dei contagi perché se vogliamo allentare quelli che sono i dispositivi di protezione dobbiamo fare maggiori controlli per quanto concerne i potenziali contagi.

R.O.R. *E sulla questione... quando finirà la pandemia, gli editoriali che dicono che è già finita...?*

E.B. La pandemia non può essere finita perché, che ci piaccia o meno, fin quando negli Stati Uniti ci sono 1500 morti e se non vado errato 75 mila casi ogni giorno nuovi e così vale in misura minore per la Gran Bretagna, ma non è in misura minore, in realtà è maggiore perché 50 mila casi al giorno in Gran Bretagna rispetto a una popolazione che è cinque volte inferiore

significa che è messa molto peggio degli Stati Uniti ed è qui a un passo. Fin quando abbiamo comunque ogni giorno circa 450 mila casi nuovi è chiaro che la pandemia non è finita. È chiaro però che attualmente abbiamo 7 mila morti al giorno, il che rispetto ai momenti in cui ne abbiamo avuto decine di migliaia è una situazione in cui, che siano stati i vaccini, che siano stati i controlli delle catene di contagio etc., in qualche modo sta rallentando.
Allora a questo punto è il momento in cui, a mio parere, bisogna fare attenzione, non limitare come qualcuno dice le libertà, ma far sì che la gente rimanga consapevolmente attenta soprattutto, lo ripeto, nei luoghi chiusi. Bisognerebbe cercare di incentivare tutto quello che porta a un'immunità collettiva, non solo nei paesi che per ora stanno facendo quello che è giusto, e lo ripeto, che piaccia o meno i paesi che sono al 70-80% delle vaccinazioni per ora stanno andando bene, ma bisogna soprattutto aiutare quelli che non ce la fanno a raggiungere un livello sufficiente di protezione perché altrimenti c'è il rischio che prima o poi in un pianeta che è diventato piccolo ritornino i problemi.

R.O.R. *Proprio sulla situazione del resto del mondo ci sono arrivate ulteriori domande, ci continuano ad arrivare telefonate in diretta e provo a riportartele prima di chiudere. Riguardano principalmente le varianti, cosa ci dobbiamo aspettare, cosa sta succedendo e cosa c'è nel resto del mondo?*

E.B. Allora la situazione per quanto concerne la situazione attuale, la prevedibilità è che se si riesce a tenere sotto controllo per uno, due anni la pandemia in questo modo come siamo riusciti in Italia e in altri paesi, il virus tenderà a diventare endemico e non si ripeteranno più situazioni drammatiche. Io credo che grossomodo possiamo dire che può andar bene così, però dobbiamo stare attenti ancora uno o due anni e cercare di raggiungere un'immunità collettiva almeno nei paesi che per motivi evidenti fanno parte del circuito mondiale in cui si gira molto con aerei e tutto. Quindi è chiaro che il 2% di vaccinazioni in Etiopia o in Nigeria tutto sommato non ci possono spaventare sul piano dell'epidemia perché lì anche il virus tra l'altro si comporta in maniera diversa per motivi sociali, climatici e tutto quello che sappiamo, nel senso che la gente sta quasi sempre fuori, non nel senso che come qualcuno ha detto il sole uccide il virus. Detto questo, in prospettiva la tendenza all'endemia, cioè a creare una situazione di equilibrio tra la popolazione umana e il nuovo agente patogeno, si può raggiungere a livello dei paesi del nord del mondo e comunque dei paesi che fanno parte del circuito dominante nel giro di uno, due anni, se si sta attenti, senza esagerare, come si sta facendo oggi

che tutto sommato abbiamo una vita a mio parere abbastanza regolare. Direi che se non si fanno errori gravi si può anche essere ottimisti. L'errore grave, e qui direi che possiamo concludere, sarebbe quello di abbassare notevolmente la guardia o addirittura far fallire le campagne vaccinali come qualcuno, a mio parere, non voglio dare aggettivi o avverbi eccessivi, irresponsabilmente si augura, perché in questo caso veramente basterebbe che in un paese tornasse a dilagare... Se a un certo punto uno o due paesi grossi dell'area del nord del mondo falliscono o fermano queste strategie di contenimento e riparte alla grande è chiaro che rischiamo tutti perché è chiaro che il pianeta è diventato piccolo e che il problema diventano le eventuali varianti. Le varianti tendono a formarsi comunque nel medio-lungo termine ma lì è ancora una volta un concetto complesso, non è che bisogna pensare a un certo punto che il virus è cambiato, la variante si verifica quando in una popolazione di migliaia di sottotipi virali ogni tanto uno di questi emerge perché diventa più contagioso, allora nella misura in cui si adatta meglio alle vie respiratorie profonde dell'uomo diventa anche più virulento. Quello che sta succedendo sembrerebbe in Gran Bretagna, forse a partire dall'India e questo dimostra la circolazione planetaria di questo tipo di agenti patogeni, è che sta emergendo di nuovo una variante delta un po' particolare che è leggermente più adattata ai nostri

recettori. È chiaro che come tale non è un pericolo subito, è semplicemente quello che continua ad avvenire. Le varianti si formano sempre, bisogna far sì che non se ne formino di virulente. Quale sarebbe quella estremamente virulenta? Quella che riesce a entrare con grande prepotenza e rapidità nei polmoni umani, per questo ancora una volta l'immunità collettiva da vaccini è importante perché evita le forme polmonari gravi e diffuse che sono quelle che fanno sì che le varianti si adattino alle vie profonde. Spero di essere stato chiaro.

R.O.R. *Sei stato chiarissimo e ci scusiamo per averti trattenuto così tanto ma erano mesi che non ci sentivamo e ascoltatrici e ascoltatori della radio, compagni e compagne avevano tante domande. Quindi ti ringraziamo tantissimo e a presto.*

23 ottobre 2021

La trasmissione è andata in onda sabato 23 ottobre 2021 ai microfoni di Radio Onda Rossa ed è stata trascritta integralmente dalla nostra redazione, solo con alcuni piccoli tagli per rendere più chiara la lettura. È possibile riascoltare integralmente l'audio a questo indirizzo: *http://www.ondarossa.info/redazionali/2021/10/coronavirus-punto-prof-ernesto-burgio*

“DEL NOSTRO MEGLIO”

VIAGGIO NEL MONDO DELLO SCAUTISMO

Intervista collettiva di *Luigi* agli scout e alle scout del CNGEI Sezione di Fermignano (PU)

★ **Può una rivista che si chiama “Malamente”**, scritta e letta da dei poco di buono, parlare di scautismo? Forse qualcuno/a storcerà il naso, convinto che gli scout siano giovani soldatini di Cristo e di Baden-Powell o, al limite, bravi/e ragazzi/e in grado di accendere un fuoco e stringere nodi, ben disciplinati in un’organizzazione settaria e gerarchica.
Con questa intervista collettiva al Grufe – la Sezione scout di Fermignano (PU) –, vogliamo smontare alcuni pregiudizi consolidati ma fuorvianti. Lo scautismo laico del CNGEI (Corpo nazionale giovani esploratori ed esploratrici italiani) non è infatti riducibile alla macchietta del ragazzo di buon cuore che fa buone azioni, con i pantaloni corti anche d’inverno e quello strano fazzoletto al collo. Quando si ha modo di frequentare e conoscere un gruppo come quello di Fermignano, le idee preconcette cadono una dopo l’altra, demolite da un progetto educativo di genuina autogestione e da una visione critica e un agire propositivo nella realtà sociale. Il gruppo è nato nel 2013 collegato alla sezione CNGEI di Pesaro ed è diventato sezione autonoma nel 2016; quest’estate ha avviato il progetto di autocostruzione della sua nuova sede a basso impatto ambientale, in bioedilizia con paglia e legno.
In Francia, intanto, è nato da poco un giornale scout di ispirazione libertaria, intitolato “L’Allume-feu”. Il giornale non è espressione di una determinata associazione scautistica tra le tante, è invece interessato a discutere le

14 ottobre 2019, Apertura anno scout

basi comuni della metodologia scout e l'intima coerenza tra queste e le idee anarchiche e libertarie. In entrambi i campi – scautismo e anarchismo – i redattori del giornale trovano «l'aspirazione a una società fondata sulla libertà, l'uguaglianza, la solidarietà, la cooperazione e l'autogestione. Ciò significa anche lotta contro lo sfruttamento, l'indottrinamento, le pratiche autoritarie e ogni forma di dominazione come il patriarcato, il capitalismo e il razzismo. Significa infine pensare che non c'è soluzione alla crisi ecologica senza un cambiamento sociale globale». Non vogliamo far credere che lo scautismo sia un movimento sovversivo. Siamo lontani anni luce dalla lotta di classe, eppure nel suo metodo troviamo non poche assonanze con i principi della pedagogia libertaria.
Cambiare il mondo, o anche solo migliorare la comunità in cui si vive, passa attraverso l'educazione delle giovani generazioni al pensiero critico, all'agire collettivo e all'impegno sociale, al rispetto dell'altro e dell'ambiente, al mutuo appoggio e alla solidarietà. Lo scautismo laico fa tutto questo dando inoltre importanza alla formazione in ambiente naturale, semplice ed essenziale, allo sviluppo delle abilità manuali e del carattere individuale, alla capacità di autogestire le condizioni della propria vita materiale senza dimenticare il richiamo alla dimensione spirituale. Prima di lasciare spazio all'intervista, chiudiamo con le parole di Goffredo Fofi, tratte dalla sua prefazione a un'antologia di scritti di Baden-Powell, fondatore dello scautismo: «lo scautismo libera i ragazzi dalla chiusura delle famiglie e dalle rigidità della scuola, dalla pubblicità dei mercati e dall'inquinamento delle città, li riporta nella natura e li aiuta a orientarvisi e a goderne rispettandola, li affida ai fratelli maggiori, permette loro di mettere alla prova il loro corpo rafforzandolo, li stimola al confronto nel lavoro di gruppo dei maschi con le femmine, dei piccoli con i più grandi, e lo stesso fa per le varie etnie e fedi, dà loro il sentimento di una appartenenza bensì aperta, da "cittadini del mondo" solidali con il prossimo e con il creato. Li educa alla pace e alla democrazia che, come diceva Maria Montessori, non sono cose innate nell'umanità, ma cose che si apprendono, che si può aiutare altri ad apprendere e praticare» (R. Baden-Powell, *Il metodo scout. Antologia per gli educatori*, a cura di Giulio Vannucci, Roma, Edizioni dell'Asino, 2015).

LUIGI *Ci dite in pochi tratti essenziali cos'è e come intendete lo scautismo?*

MANUELA Lo scautismo è un movimento educativo che si rivolge a ragazzi e ragazze dagli otto ai diciannove anni. È un movimento volontario,

perché tutti quelli che ne fanno parte lo fanno in maniera volontaria, apartitico, aperto a tutti. La sua finalità principale è contribuire alla costruzione di un mondo migliore attraverso l'educazione dei giovani. Tutto quello che noi facciamo ruota intorno a questo scopo. La nostra utopia, il nostro sogno, è costruire un mondo migliore.
Il modo in cui vogliamo educare i giovani è valorizzando gli aspetti e le specificità individuali. Quindi il percorso di bambini e bambine, ragazzi e ragazze non si basa su un disegno nostro, ma sulla valorizzazione di loro stessi; noi semplicemente li accompagniamo attraverso scelte fatte in autonomia e responsabilità. Questo aspetto è molto importante. Abbiamo la presunzione di pensare che i ragazzi e le ragazze che prendono la "partenza", cioè che concludono il loro percorso, a diciannove anni, siano capaci di scelte autonome e di assumersi responsabilità per migliorare questo mondo. Vogliamo inoltre condurli alla ricerca del senso della propria vita. L'educazione scout punta ad attivare una tensione nella vita dei giovani, a far loro assumere degli impegni e anche questo aspetto pensiamo che sia fondamentale per poter cambiare il mondo.
Ci piace dire che lo scautismo è un pretesto. È un'occasione che viene offerta ai ragazzi per sviluppare le loro capacità critiche, per educare alle scelte, aumentare l'autostima, avere rispetto di sé e del proprio progetto di vita,

Agosto 2021, Campo estivo regionale Esploratori ed Esploratrici, Pieia, Monte Nerone

rispetto dell'altro e delle sue specificità. Tutto questo si trasforma nelle attività che andiamo materialmente a fare con i ragazzi, settimana dopo settimana.

LUIGI *Come è nata la sezione scout CNGEI di Fermignano?*

GREGORIO La nascita del gruppo viene dall'incontro di due situazioni. La mia, che nel 2010 mi sono trasferito da queste parti, e quella di alcune famiglie con figli, dell'età di mio fratello più grande. Queste persone, questi amici, erano alla ricerca di qualcosa per i loro figli, volevano una proposta educativa che non ricadesse nei soliti sport e attività simili. Io venivo da un percorso scout iniziato fin da bambino e all'epoca ero capo scout a Pesaro, mi è venuto quindi naturale proporre loro lo scautismo laico CNGEI. Non è stato semplice perché loro erano, quasi tutti, assolutamente scettici sullo scautismo, erano proprio distanti da questo mondo. Però la risposta non è stata un "no" secco. E allora, visto che uno spiraglio era rimasto aperto, con l'aiuto di Manuela, anche lei con esperienza scout pregressa, abbiamo cominciato un percorso di confronto e conoscenza sviscerando tutti gli aspetti dello scautismo. Il percorso è durato un anno abbondante, in questo periodo i nostri primi futuri capi, Giada e Angela, hanno potuto fare esperienza con la vicina sezione di Pesaro; nel frattempo questi amici hanno avuto modo di valutare se lo scautismo potesse essere quella cosa che cercavano e di prendere una decisione ponderata. Insomma, dal forte scetticismo iniziale, un gruppo di una decina di persone ha deciso di provarci e si è messa in gioco in prima persona. Poi si sono avvicinati altri, forse con meno scetticismo dei primi perché nel frattempo avevano visto qualcosa che già esisteva, stava funzionando e non era poi così male...!

LUIGI *Personalmente posso ben capire lo scetticismo iniziale. I preconcetti sugli scout sono una barriera molto forte. Spesso chi non è mai entrato in contatto con questa realtà la vede come una specie di setta chiusa in se stessa, fortemente gerarchica, quasi paramilitare per via delle uniformi e per giunta amica dei preti. Per quanto mi riguarda, devo dire che conoscendovi ho capito che questi sono solo pregiudizi che non vi rispecchiano, anche se alcuni aspetti ancora mi lasciano perplesso, come ad esempio la formula della promessa che richiama ai doveri verso la nefasta triade Dio, patria e famiglia...*

GREGORIO Lo scetticismo si basa principalmente su due o tre fattori. Il primo, in effetti molto radicato, è che normalmente si associa lo scautismo alla religione, e questo è anche vero perché la stragrande maggioranza degli

scout italiani sono cattolici. Numericamente il CNGEI, cioè noi scout laici, siamo solo la terza associazione in Italia, superata di gran lunga dall'AGESCI (Associazione guide e scouts cattolici italiani) che raccoglie oltre l'80% dello scautismo in Italia, ma anche dagli Scout d'Europa che sono legati a un modo di fare scoutismo più "integralista". Quest'ultimi non fanno però parte della FIS (Federazione italiana dello scautismo) che è l'unica "entità" scout riconosciuta dalle organizzazioni mondiali dello scoutismo (WOSM e WAGGGS).
Eppure, già la Conferenza mondiale dello scoutismo di Parigi del 1924 aveva decretato che lo scautismo dovesse necessariamente essere aperto a qualunque orientamento religioso (o non religioso); il problema era che lo scautismo cattolico era già nato e questa regola non è stata applicata retroattivamente, quindi le associazioni cattoliche già esistenti hanno continuato a esistere, pur con l'obbligo di accettare qualunque iscritto giovane, ma limitando la partecipazione adulta ai soli cattolici. Oggi come oggi se dovesse nascere un'associazione scout confessionale non sarebbe riconosciuta a livello internazionale. Quindi anche l'AGESCI è aperta a tutti, anche a non cattolici, ma nel loro metodo è previsto il catechismo e tutti gli adulti, i capi scout, devono fare la scelta di fede cattolica.
L'altro pregiudizio è l'aspetto che possiamo definire "militarista e patriottico". Il problema deriva dalla storia dello scautismo, che ha attraversato diverse fasi. Il fondatore, Baden-Powell, era in effetti un militare e ha portato nello scautismo il suo bagaglio. Lo scautismo delle origini era pensato con la finalità di fornire alla patria cittadini sani e volenterosi, capaci di assumersi delle responsabilità civili, ma questo orientamento cambia drasticamente con la prima guerra mondiale. Tra la prima e la seconda guerra mondiale, lo stesso fondatore inizia a considerare lo scautismo come una forza internazionalista, non solo a servizio delle patrie, ma come un movimento al servizio della fratellanza mondiale e della pace. Lo scautismo si dà come primo obiettivo proprio la pace, quindi dalla visione dello scout che cresce e si forma al servizio della patria si è passati a quella dello scout che cresce e si forma per servire l'umanità in un'ottica di fratellanza internazionale. Successivamente, durante gli anni Settanta, gli scossoni sociali hanno influenzato anche la vita dello scautismo portando a ulteriori grossi cambiamenti nelle associazioni storiche (ad esempio con la fine della separazione tra associazioni maschili e femminili).
Questa evoluzione, frutto anche di una evoluzione politica interna, ha determinato una scissione in AGESCI, con la frangia più conservatrice che ha dato vita agli Scout d'Europa, mentre il CNGEI è rimasto unito, mantenendo al suo interno una pluralità di vedute. Poi, negli ultimi trent'anni, il CNGEI ha preso sempre più una direzione chiara su dei principi e dei valori che richiamano

Agosto 2021, Campo estivo regionale Esploratori ed Esploratrici, Pieia, Monte Nerone

al fondatore e sono stati discussi e riconosciuti da tutta l'associazione e sono ora per noi fondanti e definiti nella nostra Carta d'identità associativa.

LUIGI *La finalità di educare i giovani per migliorare il mondo contiene in sé una critica sociale dell'esistente?*

GREGORIO Certo. Ma anche questo va sempre visto in una prospettiva storica. Oggi, per il CNGEI, educare nella prospettiva di migliorare il mondo richiama quello che c'è scritto nella nostra Carta d'identità, che a sua volta fa eco ai principi dello scautismo internazionale, cioè: pace, diritti, accettazione della diversità, esclusione di ogni discriminazione, solidarietà, etc. Questi valori hanno sicuramente più aspetti in comune con la visione politica che viene comunemente associata alla sinistra ma questo non è rilevante nella nostra azione, perché lo scautismo si fonda su principi indipendenti dalle parti politiche. I valori condivisi e il lavoro di educazione dei ragazzi a vivere nella società ci mettono nella condizione di svolgere un'analisi e avere una posizione "politica", ma non partitica, cioè di impegno sociale e civile.
Tra i nostri principi è richiamato anche il dovere verso *Dio*, è vero, ma non è il Dio dei cristiani a cui ci si riferisce, è il *God*, in inglese, che ha un'accezione

più ampia di divino e che noi intendiamo come spiritualità, non come religione rivelata. In altre parole, è la ricerca di un senso della vita, è interrogarsi continuamente sui temi dell'esistenza umana. Questo è un punto importante per lo scautismo, che insegna a rifuggire il cinismo, il non credere in nulla, il vivere per abitudine e spinge invece a far sì che le persone abbiano alti valori nella vita, poi ognuno ci mette quello che vuole, per qualcuno può essere una ricerca religiosa, per altri un ideale politico, o ancora altre cose, che però vanno al di là del solo mangio, consumo, dormo.

LUIGI *Tornando ai pregiudizi, un altro luogo comune è quello di considerare gli scout come un gruppo chiuso e impermeabile verso l'esterno; c'è invece un tentativo di creare una rete almeno a livello territoriale?*

GREGORIO In effetti già la vita del gruppo richiede tante energie e non è semplice investirle anche in rapporti strutturati con l'esterno. Però la ricerca di contatto con altre realtà del territorio è proprio nei principi e nei valori dello scautismo. In particolare la Compagnia (i ragazzi dai 16 ai 19 anni) cerca continuamente di aprirsi in questo senso, mentre i più piccoli (il Branco e il Reparto) sono più ripiegati al loro interno. Negli anni, come Sezione di Fermignano, abbiamo cercato di tessere una rete di relazioni e abbiamo sempre collaborato a iniziative volte alla valorizzazione del confronto e del progettare insieme con le associazioni locali (Giornata delle associazioni, Festa dei popoli, Spesa sospesa, etc.). Uno dei problemi di fondo è il fatto che lo scautismo, per funzionare, ha bisogno di mettere in pratica il proprio metodo educativo e talvolta la relazione con realtà diverse se da una parte ci arricchisce, dall'altra rischia di squilibrare quelle poche cose che sono la sostanza vincente del metodo scout. Insomma, bisogna essere capaci di mantenersi in equilibrio, aprendosi all'esterno ma senza lasciare indietro la propria specificità.

LUIGI *Possiamo approfondire un po' questo discorso sul metodo scout? Quali sono i suoi elementi caratteristici?*

GREGORIO Il metodo scout proviene da lontano. Per quanto si sia evoluto, nella struttura di base rimane il metodo pensato dal fondatore, perché tutto sommato si è rivelato efficace e in grado di oltrepassare oltre cento anni di storia in un secolo tutt'altro che facile. Sostanzialmente si può racchiudere in cinque aree di intervento e sette strumenti base che vengono modulati a seconda delle caratteristiche delle diverse fasce di età, pur restando un metodo unitario. C'è

un tavolo nazionale educativo che è in continua discussione e sviluppa il metodo in base all'osservazione dei bisogni, e poi, a livello locale, tutto si declina nelle competenze e nella formazione dei capi unità e del consiglio di gruppo che conoscono individualmente le specificità di ogni bambino e ragazzo.
Le cinque aree che dicevo riguardano: la creatività (cioè le abilità manuali, artistiche, etc.), la corporeità (il fisico), l'impegno civile (qui sta il rivolgersi verso l'esterno, verso la società), il carattere (come formazione del carattere individuale) e la dimensione spirituale (cioè la ricerca dei valori più alti, a cui si possono dare vari nomi).
I sette strumenti sono: Legge e promessa; Imparare facendo; Gruppo di pari; Contesto simbolico; Programmi progressivi e stimolanti; Vita all'aria aperta; Servizio. Provo a descriverli in breve.
Legge e promessa sono il contenitore sintetico dei valori dello scautismo; la particolarità della legge è di essere concepita in positivo come una guida per le azioni dei ragazzi e non come una repressione di ciò che non devono fare: non esistono dei "non", ma solo dei "fai". La promessa è invece quell'elemento con il quale lo scout sceglie di far parte di questo percorso, rinnovando nel tempo l'impegno preso.
Imparare facendo rimanda al principio dell'autoeducazione progressiva. Noi

Primi sopralluoghi sul terreno dove sarà costruita la nuova sede

non insegniamo niente ma creiamo delle occasioni che mettono ragazzi e ragazze nelle condizioni di autoformarsi e autodeterminarsi; è anche per questo che non c'è bisogno di essere un educatore professionista per diventare un capo scout, noi non lo siamo e non pretendiamo di esserlo (anche se ovviamente c'è un percorso interno di formazione per gli adulti). Il *Gruppo di pari* – siamo al terzo strumento – riguarda la dimensione ottimale del gruppo di ragazzi individuata dal metodo scout in base alle fasce di età.
Il *Contesto simbolico* indica una serie di strumenti che utilizziamo per comunicare in maniera semplice, rapida e chiara, a partire dall'uniforme che indossiamo con i vari distintivi, passando per le cerimonie che pratichiamo; il massimo utilizzo si ha nel Branco dei più piccoli, in cui addirittura gli educatori non sono loro stessi ma interpretano dei personaggi che veicolano dei messaggi (Akela, Baloo, Baghera, etc...). Poi abbiamo – quinto strumento – i *Programmi progressivi e stimolanti*, cioè tutto ciò che facciamo insieme ai ragazzi, che può essere organizzato dagli adulti come nel Branco, oppure gestito in completa autonomia come nella Compagnia. Il percorso di crescita personale di ognuno all'interno dello scautismo è scandito da delle tappe, e anche da delle competenze tecniche che si possono imparare e che vengono simbolicamente riconosciute da un distintivo.

Dall'alto, Bandiera CNGEI, WAGGGS e WOMS

Vita all'aria aperta vuol dire applicare il più possibile il contatto con l'ambiente esterno. E, infine, il *Servizio* è inteso come attenzione e impegno verso l'altro, ma anche verso tutto ciò che sta al di fuori di sé, quindi l'ambiente, la società.

LUIGI *Ci fate conoscere un po' meglio, sempre sinteticamente, le tre articolazioni del gruppo scout? Cioè quello che succede all'interno del Branco di lupetti, del Reparto di esploratori e della Compagnia di rover?*

UBA Nel Branco si entra in genere a otto anni e si rimane fino ai dodici; ogni Branco ha un nome, quello del nostro gruppo di Fermignano è *Branco del Popolo libero*. La legge ha solo due articoli: Il Lupetto ascolta il vecchio lupo; Il Lupetto non cede a se stesso. Il motto è "Del nostro meglio". La promessa è invece più articolata perché esprime i valori dello scautismo in forma completa (c'è l'apertura al mondo, il rispetto per la natura, la ricerca della propria spiritualità, l'impegno a migliorare, etc.): non è affatto un giuramento, ma è un impegno che i lupetti decidono di assumere quando si sentono pronti e infatti la promessa non è fatta subito appena arrivati, ma ogni lupetto, con i suoi tempi, la chiede quando sente di avere consapevolezza del percorso scout. Nel Branco lo scopo educativo passa soprattutto attraverso il gioco e il contesto simbolico. Il simbolismo pervade davvero ogni attività dei lupetti ma l'importante è che sia sempre spiegato, che sia chiaro, che sia cioè evidente il passaggio dal simbolo al significato. L'ambiente di gioco (o meglio, come diciamo noi, di "caccia") è la giungla dove gli educatori sono personaggi del *Libro della giungla* di Kipling, ognuno di loro è portatore di alcuni valori e ha una propria "parola maestra", cosa molto importante per un'età in cui si è alla ricerca di punti di riferimento. Quindi, come Branco, si cerca di costruire una storia condivisa, in un contesto di serenità e anche di protezione, in cui ogni lupetto sia libero di esprimersi e di tirare fuori le sue abilità.

GREGORIO Il nostro Reparto, i *Centauri*, comprende ragazzi e ragazze dai dodici ai sedici anni circa ed è suddiviso in più pattuglie, di ognuna delle quali fanno parte esploratori di diversa età. La pattuglia è l'unico contesto in cui c'è una separazione tra maschi e femmine, questo sia perché in età di preadolescenza ragazzi e ragazze, nel loro intimo, cercano il confronto con pari dello stesso genere, sia per evitare di riprodurre una divisione di ruoli: in un campo bisogna ad esempio montare le tende, cucinare e pulire ed è bene che tutti i componenti della pattuglia facciano tutto.

In Reparto l'imparare facendo è portato agli estremi. Ci sono cose per cui noi trasmettiamo le competenze ma poi gli esploratori fanno in totale autonomia, come spostarsi con una cartina in mano e molto altro. È un'età in cui si avverte il bisogno di sperimentarsi in prima persona, ma in cui è anche necessario trovare il proprio limite. L'adulto capo scout interviene in caso di problemi, difficoltà, bisogni, ma più la pattuglia è autonoma meglio è; in tutto questo, un ruolo importante lo ha il capo pattuglia, cioè l'esploratore con più anni di esperienza che guida gli altri e condivide con loro le conoscenze che ha acquisito.
Imparare a fare le legature sui pali, ad esempio, è una conoscenza che probabilmente non gli servirà più nella vita, la legatura è solo uno strumento, un'occasione, ciò che davvero ci interessa è che l'esploratore impari a raggiungere un risultato coordinandosi e collaborando con gli altri, migliorando la propria autostima e scoprendo i propri limiti: questo sicuramente gli tornerà utile anche in futuro. Il motto del Reparto è "Sii preparato", cioè acquisisci quelle competenze, non solo tecniche, che ti porteranno a saper agire in autonomia in ogni situazione.

BETTA Della Compagnia fanno parte ragazzi e ragazze dai sedici ai diciannove anni; la nostra Compagnia di Fermignano si chiama *Bantaba*. Non cambiano i valori di fondo dello scautismo, ma cambia lo stile. Si perde cioè quella struttura un po' rigida del Reparto, perché ormai, in questa fascia di età, i rover guidano da soli la propria canoa. Si ritorna a comporre il cerchio; il capo scout sta in cerchio esattamente come i ragazzi, ma questo non significa che sia l'amico, resta sempre e comunque l'adulto di riferimento, e deve avere una grande versatilità per essere almeno un po' leader di questi ragazzi che, di solito, attraversano una fase in cui non ne possono più della famiglia, dei genitori, della scuola, e cercano altri riferimenti.
Il motto della Compagnia è "Prepararsi a servire", che nel nostro ideale significa contribuire al benessere della comunità. In genere i rover hanno alti ideali (l'ambientalismo, la rivoluzione) e il percorso scout li aiuta a fare una riflessione su come calarli nella loro quotidianità, e chiedersi: "che cosa faccio io per me stesso e per gli altri?". Il rapporto con la società esterna diventa molto importante. Siamo orgogliosi del fatto che molti rover sono stati rappresentanti di istituto a scuola, hanno assunto ruoli attivi nelle manifestazioni, ad esempio quelle per il rispetto ambientale; la Compagnia di Fermignano è inoltre partner di Libera contro le mafie (lo è anche il CNGEI a livello nazionale) e su questo ha fatto un percorso dedicato. Il nostro simbolo è la forcola, un bastone con la punta che si biforca, che sta a significare come ogni strada implichi una

decisione, una consapevolezza responsabile rispetto alla direzione che si vuole prendere, per se stessi, per la Compagnia e in dialogo continuo con l'esterno.
La riflessione che viene portata avanti si concretizza nella scrittura della *Carta della Compagnia*, un testo attraverso il quale la legge e la promessa vengono attualizzate e soprattutto rese concrete, perché a parole sono buoni tutti a enunciare i grandi principi. La nostra Carta, la cui scrittura ha richiesto tre anni, specifica tra l'altro l'adesione ai valori dell'antifascismo, che è una cosa che sì, appartiene al CNGEI nazionale, ma non è ancora contenuta esplicitamente nella nostra legge.
Lo strumento principe della Compagnia si chiama autoprogrammazione. I rover programmano da soli le loro attività, con cadenza trimestrale. All'interno si possono creare diversi gruppi più piccoli, chiamati Ronde: una è la ronda esecutiva che si preoccupa degli aspetti più pratici, altre sono ronde di interesse, ad esempio ne abbiamo avuta una che si è occupata della tematica dei migranti. Il cuore dell'autoprogrammazione è questo: i rover decidono su che cosa vogliono camminare.

LUIGI *Emanuele, tu sei l'attuale capo della Compagnia, vuoi aggiungere qualcosa sui rover?*

28 febbraio 2021, Giornata del pensiero, Rifugio di Fonte Luca, Monte Catria

Estate 2019, Piscina Nera di Badia Tedalda

EMANUELE Ritrovandomi quest'anno nel ruolo di capo Compagnia, ho cercato di partire proprio dalle radici, dal significato stesso della parola *rover*. Il rover è il ramingo, la persona che non ha sosta, il viandante: è colui che cerca. Mentre nel Reparto sei un "esploratore" e anche dal punto di vista metaforico il tuo ambiente è l'avventura e sei spinto a misurarti in una serie di contesti, nella Compagnia di rover c'è proprio l'idea della ricerca. A me piace intenderla come una ricerca che va sì verso l'esterno ma anche verso l'interno, diventando quindi un interrogarsi su se stessi nella relazione con gli altri. Certamente non è facile perché tra questi ragazzi e ragazze si incontrano esperienze, interessi, passioni assolutamente diverse, che però possono vivere insieme, conciliandosi.

Per me il concetto base del rover è di restare in continuo cammino, perché non si finisce mai di scoprire, di conoscere se stessi e il mondo, ed è questa la cosa che vorrei trasmettere loro: essere sempre rover, andare costantemente in là.

Come è stato già detto, il motto dei rover richiama l'impegno all'interno della società, che però non solo non dev'essere imposto, ma nemmeno calato dall'alto; deve invece crescere piano piano all'interno del singolo individuo, perché gli possa restituire in pieno la dimensione di "essere nel mondo".

Questa è la cosa che mi tiene personalmente agganciato allo scautismo, perché lo vedo anche e soprattutto come il mio impegno per poter incidere e cambiare la società, forse marginalmente, forse minimamente, ma è un modo di poter dare il mio contributo in questo senso.

LUIGI *Infine vorrei chiedere a Enza, che oltre a essere la coordinatrice degli adulti della sezione scout (i senior) è anche una maestra di scuola d'infanzia particolarmente attenta alle migliori riflessioni pedagogiche, se si possono delineare delle relazioni tra scautismo e pedagogia montessoriana?*

ENZA Intanto parliamo di due metodi e due riflessioni pedagogiche che da più di un secolo animano le pratiche di moltissimi docenti ed educatori in tutto il mondo. Viene da chiedersi come mai molte famiglie e molti docenti che in ambito scolastico hanno a che fare con il metodo Montessori si ritrovino ad andare incontro anche alle pratiche educative legate al mondo dello scautismo, in particolare a quello laico CNGEI.
Secondo me la cosa che lega questi due pensieri è innanzitutto la fortissima fiducia nei confronti di bambini e ragazzi in crescita. Questa fiducia da una parte è scientifica, legata alle osservazioni di medico della Montessori, che ha colto come l'intelligenza dei bambini sia già programmata di per sé e come abbiano quindi delle capacità innate pronte a spiccare il volo e a emergere nel mondo, con il contatto di adulti in grado di osservarli e di organizzare un ambiente di apprendimento utile. Dall'altra parte abbiamo lo scautismo e altrettanta fiducia nei ragazzi che, come dice Baden-Powell, hanno le capacità per condurre da sé la propria canoa dopo averla costruita. Si tratta quindi di mettere bambini e ragazzi nelle giuste condizioni perché possano crescere e incidere dal vivo, sin da piccoli, nel mondo che li circonda, cercando di renderlo migliore di quanto non l'abbiano trovato.

Foresta di Hambach (2020)

IL MOVIMENTO DI OCCUPAZIONE FORESTALE IN GERMANIA

TATTICHE, STRATEGIA E CULTURA DELLA RESISTENZA

★ *Attività estrattive di lignite, autostrade, parcheggi, cave, depositi di calcare e fabbriche di dolciumi hanno qualcosa in comune che potrebbe non saltare immediatamente all'occhio: bisogna radere al suolo i boschi per far loro spazio. Un po' ovunque, in Germania, sempre più persone si mobilitano per fermare questa macchina distruttiva. Negli ultimi dieci anni le occupazioni dei boschi, con costruzione di piattaforme, case e interi villaggi sospesi sugli alberi, e le azioni di difesa forestale sono proliferate a tal punto che possiamo ora riflettere sul movimento nel suo insieme per coglierne limiti e potenzialità. Utilizziamo come base – adattandolo e integrandolo liberamente – un contributo apparso su it.crimethinc.com.*

Ovunque in Germania

Dal 26 febbraio 2021 è occupata una foresta vicino a Ravensburg, chiamata Altdorfer Wald. Una cava di ghiaia ne sta minacciando l'esistenza: alcuni/e attivisti/e che in precedenza avevano costruito campeggi climatici e case sugli alberi nel centro della città di Ravensburg hanno deciso di vivere nella foresta per proteggerla. Al momento, quest'occupazione non è sotto minaccia di sgombero.
Il giorno dell'occupazione vicino a Ravensburg, dall'altra parte della Germania, la polizia ha iniziato lo sgombero di un bosco occupato all'interno della città di Flensburg dove, nell'ottobre 2020, qualcuno aveva iniziato a costruire piattaforme e case sugli alberi minacciati di abbattimento per far posto a un hotel e a un parcheggio. A pochi giorni dal termine del periodo consentito per il taglio degli alberi, gli investitori hanno inviato spietati mercenari armati di motoseghe, affinché li abbattessero a prescindere dal rischio per gli attivisti. I politici della città hanno premiato i crimini degli investitori ordinando a un gran numero di poliziotti di attaccare e sgomberare l'occupazione, proprio nel momento in cui Flensburg era uno dei punti caldi della situazione Covid-19 in Germania.
A proposito della pandemia, nel Land tedesco dell'Assia i Verdi hanno perso il sostegno anche tra i membri della classe media poiché non solo hanno

sostenuto la nuova autostrada A49 e, di conseguenza, gli abbattimenti su larga scala nei boschi di Dannenröder, Herrenwald e Maulbacher Wald, ma nel novembre 2020 hanno anche dato il via a uno sgombero durato settimane. Le occupazioni in queste foreste erano iniziate nel 2019; alcuni manifestanti sono ancora nella zona, visto che l'autostrada non è ancora stata costruita nonostante gli alberi sul tracciato siano già stati abbattuti.

Con una certa sorpresa da parte degli attivisti, un'altra occupazione ha avuto successo: il 21 febbraio 2021, nei pressi di Halle (Vestfalia), i manifestanti hanno occupato la foresta di Steinhausener, dove la fabbrica di dolciumi Storck intendeva espandersi. Meno di una settimana dopo, mentre i dimostranti erano in attesa dello sgombero, l'azienda ha deciso di cambiare programma. Almeno per il momento, la foresta è al sicuro.

Nel bosco di Osterholz (Wuppertal), cinque ettari di foresta sono in pericolo, minacciati da una cava di calcare della Kalkwerke Oetelshofen. La zona è occupata dall'agosto 2019. Proprio come accade ovunque, i capitalisti che traggono profitto dalle foreste distrutte cercano di propagandare la loro attività come "sistematicamente importante" e si lamentano di presunte "diffamazioni". In effetti, qualsiasi attività *capitalista* è importante da un punto di vista sistemico ma, appunto perché il sistema stesso è la radice del problema, questo argomento non convince chi si batte per cambiarlo. In ogni caso, al momento, la foresta non è stata abbattuta.

A Wilhelmsburg (Amburgo), in una foresta chiamata WiWa (Wilder Wald, *foresta selvaggia*), sono state costruite case sugli alberi quando il comune ha dichiarato la zona come potenziale "area di sviluppo". Gli attivisti hanno sviluppato piattaforme sugli alberi... forse non è esattamente questo il tipo di sviluppo apprezzato dai politici! Vi sono inoltre occupazioni forestali in due villaggi della Renania minacciati dall'estrazione di lignite. Quella a Keyenberg risale al settembre 2020, mentre quella a Lützerath è iniziata il 16 gennaio 2021. Gli occupanti cercano di salvare questi luoghi dalle mire della compagnia elettrica RWE, arrampicandosi anche sulle attrezzature del cantiere.

Infine, l'occupazione forestale più nota, nella foresta di Hambach, sgomberata e rioccupata più volte, è ancora attiva. «Gli occupanti di Hambach sono diventati conosciuti a livello nazionale tra l'estate e l'autunno del 2018, ma in questa foresta

Foresta di Hambach (2019). Foto di David Klammer

Foresta di Hambach (2020) ↑

Foresta di Hambach (2018) ↓

le occupazioni e le case sugli alberi esistevano già dall'aprile 2012. Nel novembre 2012 la polizia effettuò una prima grande operazione di sgombero nella foresta occupata; ci vollero quattro giorni per far uscire uno degli occupanti da un tunnel sotterraneo. Ma già nel settembre 2013 cominciarono ad apparire nuove capanne, barricate e case sugli alberi per poi trasformarsi, con il passare degli anni, in svariati villaggi nella foresta. Agli incroci dei sentieri si trova la segnaletica che indica "Oaktown" o "Beechtown", si può seguire la direzione per "Lorien" o la via del ritorno al prato; "Mordor" si legge sulla freccia che punta verso il paesaggio lunare della fossa aperta dalla *miniera*».
Nel gennaio 2020 i politici hanno deciso che Hambi non doveva essere completamente distrutta – dopo che per gran parte lo era già stata – ma l'occupazione permane.
E per coloro a cui piace muoversi per il mondo, esistono occupazioni di boschi in Polonia, Svizzera e Francia, nonché lotte in Svezia e Belgio collegate in rete con quelle tedesche.

Spargere semi, mettere radici

Le occupazioni forestali sembrano diffondersi in tutta la Germania. Nella foresta di Hambach, sotto attacco delle multinazionali che estraggono lignite, all'apice delle occupazioni prima dello sgombero nel 2018, erano state costruite oltre settanta case sugli alberi. Intere famiglie sono accorse nel bosco per costruire insieme barricate. Tra il 2019 e il 2020, nella foresta di Dannenröder, dove era in costruzione un percorso autostradale, i manifestanti hanno eretto oltre 500 barricate, case sugli alberi e altre costruzioni. Lo sgombero di Danni ha richiesto più di due mesi, il coinvolgimento di duemila poliziotti al giorno e oltre duemila procedimenti legali contro gli attivisti.
Quali sono le ragioni per tutto questo? Quindici anni fa, pochissime persone si arrampicavano sugli alberi per salvare le foreste e opporsi alla distruttività del capitalismo. Oggi centinaia di attivisti sono impegnati nelle battaglie nella foresta di Hambach, in quella di Dannenröder, nelle altre e persino in alcuni minuscoli boschi urbani. Perché così tante persone difendono le foreste in Germania? Perché ora?
Non c'entra la conoscenza scientifica sul cambiamento climatico: è almeno dagli anni Settanta che gli scienziati sottolineano i limiti dello sviluppo e continuano a fare urgenti richieste di cambiamento. Non c'entra nemmeno il fallimento della politica. Certo, alcuni attivisti sostengono di essersi uniti alle lotte a causa del fallimento degli sforzi politici e per poter così sperimentare strategie più efficienti e soddisfacenti. Ma i politici hanno sempre fallito nel

Foresta di Dannenröder (2020) ↑

Foresta di Dannenröder. Foto di Leonhard Lenz (2020) ↓

mantenere le loro promesse: non è una novità. Il fallimento della politica è oggi più evidente che in passato? Piuttosto, è il cambiamento di prospettiva ad aver reso evidente questo fallimento. Non si tratta più, solamente, di aumentare la consapevolezza sulle questioni climatiche o ambientali, ma anche di diffondere idee di emancipazione e di sostenere apertamente quanto sia efficace e legittimo utilizzare l'azione diretta per cambiare la società.
Ma chi ha cambiato in questi termini la prospettiva? Gli attivisti apparsi nei talk show televisivi? Gli attacchi incendiari? I Fridays for Future? Le proteste di massa del movimento Ende Gelände nelle miniere di carbone? Il sabotaggio dei binari ferroviari che portano alle centrali? Le ONG? Le iniziative locali? I primi attivisti che hanno creduto nell'azione diretta di fronte a ostacoli apparentemente insormontabili? Tutto questo insieme? Scopriamo qualcosa di più.

Iniziative locali

«Le iniziative delle popolazioni direttamente colpite dalle infrastrutture in costruzione sono un elemento cruciale per il successo dei grandi movimenti. La competenza locale e il lavoro continuo, per anni e decenni, non possono essere forniti da gruppi di attivisti, né da ONG focalizzate sul lavoro a livello nazionale. Le Bürgerinitiativen (*Iniziative dei cittadini*) sono indispensabili per radicare la resistenza anche se tali iniziative vengono spesso dimenticate, perché durante le fasi più eclatanti non sono necessariamente sotto i riflettori. Per esempio, i Buirers for Buir organizzano regolarmente simboliche linee rosse tra la miniera di Hambach e la foresta minacciata, con striscioni, bandiere e magliette; mostrano film e organizzano eventi educativi, partecipano a raduni, marce e alleanze contro l'industria del carbone e la demolizione dei villaggi occupati. Può sembrare insignificante ma è importante che alcune persone restino mobilitate con assiduità intorno a una lotta».

Fridays for Future

Nel dicembre 2018, tre mesi e mezzo dopo che Greta Thunberg aveva iniziato a scioperare a Stoccolma, in Germania si sono svolte le prime azioni a lei ispirate. Solo due mesi più tardi, in più di 150 città venivano organizzati scioperi scolastici di venerdì. Il 15 marzo 2019, circa 300.000 persone hanno preso parte ad azioni in oltre 200 città in tutto il paese; e questo numero è cresciuto ancora di più nell'estate 2019, con azioni in oltre 500 città.
«Le proteste di Fridays for Future sono eterogenee. Mentre in alcuni luoghi i partecipanti esprimono solidarietà con l'occupazione della foresta di Hambach, altrove lasciano che i sindaci parlino alle loro manifestazioni o li

invitano alle tavole rotonde. Il rapporto tra Fridays for Future e la classe politica è ambiguo. Sebbene i partecipanti nominino spesso i politici come parte del problema, molte richieste sono rivolte specificamente a loro. Li accusano di fallimento ma allo stesso tempo presumono – a volte esplicitamente, a volte implicitamente – che questo fallimento sia dovuto alla mancanza d'informazioni. Non è che una pia e ingenua illusione. Chi prende le decisioni non è disinformato. Piuttosto – per quanto inconcepibile possa sembrare per qualcuno – opta consapevolmente per profitti a breve termine, conscio delle conseguenze. Lo fa semplicemente perché è vantaggioso per la sua carriera: per puro egoismo. Oltre al rischio di venire manipolati dall'esterno, un altro grande pericolo dei FFF è la pacificazione dall'interno. All'inizio c'erano infatti richieste più radicali poi, a metà del 2019, ho letto su fridaysforfuture.de che un'eliminazione graduale del carbone dalla Germania dovrebbe essere implementata entro il 2030. È triste quanto velocemente le richieste si siano ammorbidite per le presunte necessità della *realpolitik*».

Proteste di massa: Ende Gelände

«Quello che all'inizio era solo uno slogan unificante e un'alleanza di diversi gruppi è diventato rapidamente il marchio di un'associazione d'iniziative e

Foresta di Hambach (2018)

d'individui capaci di mettere in atto azioni di massa: Ende Gelände (*Il terreno è finito*). L'immagine è senza dubbio impressionante: migliaia di persone, vestite con maschere antipolvere e tute bianche, entrano nelle enormi miniere a cielo aperto e bloccano gli escavatori. La loro presenza paralizza le operazioni, rendendo impossibile continuare gli scavi. Allo stesso tempo, in altri luoghi altrettante persone bloccano le rotaie su cui il carbone viene trasportato dalla miniera alla centrale elettrica *che*, in questo modo è costretta a ridurre la produzione. Ende Gelände organizza azioni di massa dal 2015, soprattutto nella zona mineraria della lignite renana.

Ende Gelände è un'azione partecipativa, a cui può prendere parte anche chi ha poca o nessuna esperienza da attivista. Con giorni di anticipo, le persone si organizzano in gruppi di affinità in modo da prendersi cura l'un l'altro durante l'azione. Simulano lo sfondamento di cordoni di polizia e si esercitano a sciacquare lo spray al peperoncino dagli occhi. Imballano sacchi di paglia da utilizzare come imbottiture. Il giorno dell'azione, quando si mettono in viaggio, l'atmosfera è satura di aspettative, determinazione, paura – o, almeno, tensione – e di canti assordanti. Partecipano molte persone e gruppi di altri paesi».

«Ende Gelände lavora per cambiare globalmente la società, e qui risiede il suo merito. Eppure, dopo i fine settimana di azione, non solo sono sorpresa dalle tante persone disposte a correre dei rischi personali ma mi pongo delle domande. Mi chiedo se questo modello prefabbricato non porti le persone a essere semplicemente dei ciechi consumatori della protesta, senza sentirsi effettivamente parte dell'azione. Mi chiedo fino a che punto il quadro d'azione sia da intendere come il risultato di un consenso negoziato tra i partecipanti, oppure se molti lo percepiscano solo come qualcosa di immutabile e altro da loro. Secondo me, un movimento non è particolarmente potente quando fa la stessa cosa più e più volte, quasi per abitudine. È meglio essere imprevedibili, incalcolabili, incontrollabili. Questo è ciò che manca a Ende Gelände. Sebbene sia importante offrire una certa sicurezza ai nuovi attivisti, gli eventi ritualizzati e prevedibili finiranno per diventare politicamente morti, sia internamente sia esternamente e, quindi, privi di significato».

Chiedendo di Ende Gelände nella foresta di Hambach, potremmo sentirci rispondere che Ende Gelände si presenta solo una volta all'anno attirando l'attenzione dei media sul tema

Foresta di Dannenröder. Foto di Leonhard Lenz (2020)

dell'estrazione della lignite, lasciando gli attivisti soli sugli alberi per tutto l'inverno. Potremmo anche sentirci dire che coloro che prendono parte alle azioni di Ende Gelände non imparano a compiere azioni in piccoli gruppi perché non fanno altro che seguire i piani di pochi leader. Questo è sicuramente un lato della medaglia. Tuttavia, diversi partecipanti alle proteste di massa non vogliono solo consumare piani che alcuni funzionari hanno escogitato a porte chiuse. Grazie a gruppi come Zucker im Tank (*Zucchero nel serbatoio*) si sono sviluppati legami tra Ende Gelände e gruppi di affinità auto-organizzati, mentre gli Anti-Kohle-Kids (*Giovani contro il carbone*) stanno stabilendo legami tra Fridays for Future ed Ende Gelände.

Sabotaggio

Il 13 aprile 2016 ci fu un atto di sabotaggio su un traliccio che trasportava energia alla miniera di Inden. Una smerigliatrice angolare era stata usata per segare il palo direttamente sopra le fondamenta. Una parte della dichiarazione di rivendicazione apparsa su Indymedia, diceva: «Nella notte tra l'11.04.16 e il 12.04.16 ho provato a spegnere le luci della miniera a cielo aperto di Inden. Per esprimere la mia rabbia per l'estrazione di lignite e la repressione contro le persone che vi si oppongono, ho fatto cadere un traliccio tra Fronhoven e la

centrale elettrica Weisweiler. [...] Ero consapevole dei rischi che correvo ma penso che sia necessario prendere misure drastiche nella lotta per un mondo migliore. [...] Per raggiungere quest'obiettivo, dovremmo smettere di dividere gli attivisti in "buoni" e "cattivi" ed essere solidali gli uni con gli altri. La resistenza poté avere successo solo perché azioni militanti e pacifiche si completavano a vicenda. Cambia il fornitore di energia elettrica! Occupa case, uffici ed escavatori! Blocca le strade e le fabbriche! Taglia i pali della corrente invece degli alberi! Quello che ho fatto io l'avresti potuto anche fare tu molto tempo fa!».

Dopo un ulteriore e importante sabotaggio, sulla homepage dell'occupazione forestale di Hambach si è acceso il dibattito: «Legittimo? Credo che i mezzi dovrebbero essere scelti nel modo più appropriato possibile. Perché aprire un conflitto quando ci si potrebbe accordare con una discussione? Perché uccidere un aggressore quando potrebbe essere messo fuori combattimento con un solo colpo? Non posso determinare in anticipo quale effetto avranno gli atti di sabotaggio sulla resistenza. Neanche i sabotatori potevano farlo. Ma hanno avuto il coraggio di provarci e di questo sono loro grato. Perché per fermare le miniere a cielo aperto, il dialogo è stato tentato molto tempo fa. Senza successo. È stata intrapresa un'azione legale. Senza successo.

Propaganda, manifestazioni, catene umane non hanno fermato la distruzione. Disobbedienza civile, occupazioni, barricate. Forse qualcosa si sta muovendo. Ma il cambiamento climatico e le sue conseguenze devastanti continuano. Inoltre, il prezzo pagato da chi è impegnato nella disobbedienza civile sta aumentando. Le cause civili e le richieste di risarcimento danni sono messe a punto per far tacere gli attivisti minacciandoli con la rovina finanziaria e la reclusione. Chi sfugge a ciò rimanendo anonimo, rifiutandosi di fornire i propri dati personali e le proprie impronte digitali agli agenti, viene maltrattato nelle stazioni di polizia o preso arbitrariamente vicino alle occupazioni e imprigionato per ore. Per questo rispondiamo con azioni che interrompono o paralizzano i lavori, senza che gli attivisti cadano nelle mani della polizia o delle forze di sicurezza».

Di cosa si tratta veramente

Ma il movimento per l'occupazione forestale va oltre il cercare d'influenzare le decisioni che i politici prendono nelle sale del potere. Sperimentare la necessità di ottimizzare ogni aspetto di noi stessi all'interno della realtà capitalista aumenta l'attrattività di spazi in cui possiamo provare un modo di essere totalmente diverso, luoghi in cui non importa se abbiamo una laurea né dove siamo nati. Luoghi in cui possiamo sviluppare nuovi modi di prendere decisioni. Luoghi in cui condividere anziché competere. Luoghi in cui possiamo almeno iniziare a sognare un futuro migliore. Luoghi in cui le persone possono sopportare una risposta scomoda e onesta alla domanda "Come stai?". E anche se le esperienze di partecipazione al movimento di occupazione sono per lo più associate a esperienze di intensa brutalità della polizia, è impossibile cancellare i ricordi dei bei momenti. Questi ricordi sono semi che si diffondono. Alcuni potrebbero non germogliare mai, ma altri presto daranno frutti e altri ancora cresceranno. Nel 1980, quando attivisti anti-nucleari stabilirono un'occupazione chiamata Libera repubblica del Wendland, appesero uno striscione su cui era scritto: "Potete distruggere la nostra torre e il nostro villaggio ma non la forza che lo ha creato".

Note di tattica e strategia

Concludiamo individuando alcune delle scelte strategiche che hanno rinforzato il movimento.

– *Rifiutare di definirsi "nonviolenti"*. Pur realizzando azioni a bassa intensità contro le infrastrutture del carbone e rivolgendosi a chi si sente a proprio agio con un certo tipo di approccio, Ende Gelände non ha mai usato

consapevolmente il termine "nonviolenza". Questo compromesso tra i vari gruppi coinvolti nella rete ha consentito la cooperazione tra attori molto diversi.

– *Rifiutare di ridursi a un unico centro*. Sulla pagina web dell'occupazione Hambach, la maggior parte degli articoli è esplicitamente contrassegnata come opinione di singoli partecipanti; molti dei *barrios* (i diversi quartieri all'interno dell'occupazione) e talvolta anche singole case sugli alberi mantengono i propri account sui social. Non esiste un quartier generale nel movimento.

– *Obbligare la polizia a sgomberare*. Se capite di essere rimasti in pochi e di non poter continuare l'occupazione ancora a lungo, considerate la possibilità di provocare uno sgombero, perché andarsene potrebbe sembrare una sconfitta più grande dell'essere sgomberati. In passato, estendere l'occupazione dagli alberi al terreno del cantiere è servito a questo scopo in modo abbastanza efficace.

– *Fuori dalle foreste*. Ad esempio, nel 2018 e nel 2019 all'interno del movimento si è discusso il tema del traffico, arrivando a un grande blocco della Volkswagen di Wolfsburg nel 2019. A volte, lasciare un'occupazione è un passo importante per pensare strategicamente a una lotta. Se si è coinvolti nella vita quotidiana di un'occupazione – alla costante ricerca di cibo, acqua potabile e materiale da costruzione, cercando nel frattempo di capire come trattare con le autorità – può essere difficile fare un passo indietro e pensare alle grandi domande. Talvolta la cosa migliore da fare per il movimento è prendersi qualche giorno o settimana di pausa, per evitare la tendenza di vedere gli alberi e non la foresta. Tenete a mente: il numero di strutture e barricate non sarà necessariamente correlato all'attenzione dei media (se questo è il vostro obiettivo) o alla "qualità" di una lotta. A volte costruire più case sugli alberi è solo una forma di autoillusione: ciò che sembra aumentare l'occupazione potrebbe finire per diventare un rituale inefficace se non riusciamo a fare un passo avanti.

– *Annunciare la rioccupazione in anticipo*. Prima che l'occupazione nella foresta di Hambach fosse sgomberata nell'autunno 2014, gli attivisti avevano già annunciato che avrebbero rioccupato e infatti, un mese dopo lo sgombero, la foresta fu occupata nuovamente. Anche se non si è sicuri di potersi impegnare in una rioccupazione, annunciarla come risposta a uno sgombero è una dichiarazione

Foresta di Dannenröder. (2020)

molto forte. Nuove persone, non ancora coinvolte, vanno invitate a partecipare, dando al movimento l'opportunità di rinnovarsi.
– *Accesso a internet*. Durante la pandemia, le persone non sono potute andare a scuola o all'università e c'è chi ha lavorato "da casa": questa casa potrebbe anche essere una casa sull'albero. Nella foresta di Dannenröder, molti studenti sono stati grati per le connessioni internet affidabili ad alta velocità vicino all'occupazione o persino nelle case sugli alberi.
– *Skillshare*. Ogni anno ad Hambach si svolgono eventi di condivisione delle competenze per far circolare la conoscenza tra chi ha già esperienza e i futuri abitanti difensori della foresta. Condividere le conoscenze mentre il movimento è ancora piccolo rende possibile gestire le sfide che insorgono quando il movimento cresce e tutti sono impegnati ad affrontare altri problemi.
– *Infrastruttura*. Il mantenimento di "case di progetto" aperte – e generalmente "legali" – vicino alle occupazioni offre ai partecipanti la possibilità di dormire in una stanza calda e asciutta quando necessario, insieme a un indirizzo dove ricevere lettere e un posto dove rifocillarsi facendo una doccia. Questi spazi possono servire come ufficio, con computer e connessione internet, o possono essere utilizzati per dipingere striscioni, costruire materiali e prepararsi alle azioni, o semplicemente rilassarsi senza la paura di essere picchiati o sfrattati.

Successo

Un semplice motivo per occupare alberi anziché aderire a partiti politici o ONG antiquate è la possibilità di vittoria. Il successo è sempre relativo; potremmo salvare un albero mentre altre centinaia vengono abbattuti. Tuttavia, al giorno d'oggi, salvare un albero è qualcosa di cui essere orgogliosi. È la cosa giusta da fare in una società distruttiva come la nostra. È una piccola dimostrazione di rispetto per la natura e, quindi, di rispetto per noi stessi.

Note di chiusura

1. Questa e le successive citazioni sono riprese e adattate da Hanna Podding, *Klimakämpfe. «Wir sind die fucking Zukunft»,* Münster, Unrast Verlag, 2019.

L'UOMO CHE VOLEVA NASCERE DONNA

Di *Joyce Lussu*

★ *Con le nostre Edizioni Malamente abbiamo appena ripubblicato "L'uomo che voleva nascere donna", di Joyce Lussu, con una nuova prefazione di Martina Guerrini e una bellissima copertina di Emma Bignami. È un diario autobiografico con il quale l'autrice – militante, pacifista, protagonista di eventi decisivi del mondo contemporaneo – ci accompagna attraverso il Novecento per trovare risposta alla domanda: "è possibile liberarsi dalla guerra da una prospettiva femminile e femminista?". Ne pubblichiamo qui, in anteprima, un capitolo. Il libro potete ordinarlo in tutte le librerie, oppure acquistarlo online direttamente dal nostro sito.*

Qualche settimana fa sono andata a trovare una giovane donna di grande intelligenza e carattere, che si chiama Hero Talabani ed è nativa di Sulaymaniyah, una città nel Nord dell'Irak; ora vive in esilio a Damasco, con un bebé di pochi mesi grassottello e pacioccone, che è la copia del padre Jalal Talabani, mio vecchio amico, il quale non c'era poiché era andato a combattere con i partigiani curdi contro l'esercito irakeno e quello dello scià di Persia, appoggiati e armati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. Che cosa può indurre un uomo equilibrato e pieno di umanità, di temperamento allegro e senza fanatismi o idee fisse, buon avvocato e affermato pubblicista, marito e padre felice, ad affrontare quella cosa

terribile che è una guerriglia di montagna combattuta in condizioni di assoluta inferiorità, più difficile delle guerriglie degli anni Quaranta e anche degli anni Sessanta perché gli eserciti professionali hanno oggi tecniche e armamenti molto più sofisticati? E perché una donna bella e gentile come Hero, realizzatissima da un punto di vista femminile tradizionale, si considera un fallimento se non riuscirà a far la sua parte in prima linea nelle lotte della sua gente, autonomamente e non solo per solidarietà con il suo compagno? [...]
La casa dove abita Hero Talabani a Damasco è un appartamentino all'ottavo piano di un palazzone frutto di una mostruosa speculazione edilizia, dove gli inquilini si accalcano prima ancora che sia finito; e rimane così, senza intonaco, senza pavimentazione nell'entrata e sulle scale, senza ringhiere e rifiniture, circondato da mucchi di detriti che nessuno porta via. Siccome Talabani è un personaggio molto noto e ha già subito sei attentati, accanto al portone del palazzo è stato montato un casotto dove alcuni poliziotti in borghese passano il tempo fumando, chiacchierando e bevendo tè, come altri loro colleghi accampati all'ottavo piano di fronte all'appartamento; i poliziotti arabi sono amabili e discorsivi, ma non è mai molto chiaro se stanno lì per proteggerti oppure, grazie a un cambiamento di politica avvenuto improvvisamente durante la notte, per tagliarti la gola.
Hero vive nell'appartamento col bambino più piccolo (il maggiore sta a Londra col nonno), un paio di giovani cugine e la nonna curda di Turchia, alta, diritta e sorridente, che porta una tunica piena di rose rosse sopra i pantaloni bianchi all'ottomana. Siccome notavo la differenza tra l'allegria di quei panni e le palandrane nere dentro cui le anziane islamiche si nascondono dai capelli alle babbucce, la simpatica vecchia mi raccontò che suo padre, patriota curdo dell'Anatolia, le aveva detto fin da piccola: «Vestiti sempre di fiori e di colori, fino all'ultimo giorno della tua vita; lascia il nero alle tristi schiave musulmane». Infatti le donne curde non hanno mai portato il velo, né accettato le repressioni coraniche. Vengono da una civiltà diversa, derivata dagli antichi Medi, il popolo dei quattro mari (Mar Caspio, Mar Nero, Mediterraneo e Golfo Persico) e delle montagne attorno all'Ararat, sul quale, com'è noto, approdò l'arca di Noè; sconfitti i Medi dall'impero persiano, le tribù curde (citate già da Senofonte che si scontrò con loro nel 401 a.C.) non si dettero per vinte e, decise a difendere la loro identità e a non farsi assimilare dai potenti vicini, iniziarono una millenaria guerriglia per la loro indipendenza. La loro sventura fu che si trovarono sempre schiacciate tra grandissimi imperi, persiano e macedone, romano e bizantino, arabo ottomano e russo; ma non si arresero mai del tutto, e conservarono la loro lingua e la loro cultura, le loro armi e le loro feste, le loro

tecniche agricole e di allevamento assai più avanzate di quelle dei popoli vicini. Quando, con la Prima guerra mondiale, si sfasciò l'impero ottomano, i curdi, come gli arabi e gli armeni, reclamarono la loro indipendenza, e il trattato di Sèvres, firmato nel 1920 dagli Alleati e dal fatiscente sultano sulla base del «programma per la pace del mondo» del presidente americano Wilson, riconobbe ai curdi il diritto di costituire uno Stato indipendente. Ma Kemal Atatürk, subentrato al sultano, non volle riconoscere un trattato che avrebbe sottratto alla Turchia territori ricchi di cromo e di petrolio e dodici milioni di manovali schiavizzati; e iniziò contro i curdi una feroce repressione, abolendo persino il loro nome e chiamandoli «turchi di montagna». D'altra parte i "protettori" francesi della Siria e inglesi dell'Irak, Stati disegnati a tavolino da ministri colonialisti per farne dei mandati europei, preferivano accordarsi con gli accomodanti sceicchi arabi anziché coi riottosi e ostinati curdi per sfruttare le fertili pianure di Kamishlié e di Sulaymaniyya e il petrolio di Kirkuk e di Mosul; e l'ex *vilayet* ottomano di Mosul, notoriamente curdo, con circa tre milioni di abitanti, fu aggiunto ai vilayet arabi di Bagdad e di Bassora per formare l'Irak, mentre il confine della Siria venne portato fino a Kamishlié; e in Iran gli accordi col sergente dei cosacchi Reza Khan, poi generale e infine scià per meriti colonialisti, chiudevano nelle frontiere di questo

Stato, in cui le minoranze sono assai più numerose del nucleo iraniano, circa sei milioni di curdi. Tutto questo con l'ufficiale approvazione della Società delle nazioni.
Così smembrati e traditi, i curdi continuarono a battersi come potevano, se non più per l'indipendenza nazionale, almeno per una autonomia regionale all'interno degli Stati cui erano stati aggregati. In Irak, c'era stato un momento di grande speranza nel 1958, quando la monarchia era stata rovesciata da Qāsim, il quale si proclamava democratico e filosovietico: i curdi avevano ottenuto una certa autonomia amministrativa, l'uso della lingua nelle scuole, la partecipazione al governo. Ma tre anni dopo Qāsim aveva capovolto le sue alleanze e la sua politica, disdetto ogni forma di autonomia per i curdi e scatenato l'attacco militare. I curdi avevano organizzato la difesa armata attorno al Partito democratico curdo, espressione politica nettamente divisa in due tendenze; quella di destra, tribale-nazionalista, con un comandante di grande prestigio tradizionale, Mustafa Barzani, circondato da capi-tribù e proprietari terrieri; quella di sinistra, marxista e moderna, espressione dei contadini poveri, degli operai di Kirkuk e degli studenti di Sulaymaniyya, guidata dal giovane Jalal Talabani. Io avevo conosciuto l'uno e l'altro durante la guerriglia degli anni Sessanta.
Mi trovavo a Bagdad e, approfittando di uno dei brevi cessate-il-fuoco che s'intercalavano nelle ostilità tra l'esercito iracheno e i peshmerga (partigiani curdi, letteralmente «primi di fronte alla morte»), amici curdi mi avevano fortunosamente condotta in macchina dalla capitale a Sulaymaniyya, in territorio curdo. Dopo duecento chilometri circa, era cessato il traffico dei camion, dei carri armati e dei posti di blocco iracheni, e il paesaggio era completamente cambiato. Dall'arida pianura si passava a colline via via più verdi, con alberi, ruscelli, pascoli e coltivazioni. Era la frontiera tra il vecchio *vilayet* ottomano di Bagdad, arabo, e quello di Mosul, curdo; dall'Arabistan al Curdistan. Vidi i primi ciuffi di narcisi, il fiore nazionale dei curdi, sul bordo della strada,

e contemporaneamente due peshmerga, coi loro passamontagna e i loro pesanti fucili a tracolla, e le cartuccere sui corpetti di rigido feltro bianco, che scendevano la collina. Ci fermammo per salutarli, e ci vennero incontro sorridenti, offrendoci dei narcisi. Ci spiegarono che si erano spinti tanto a sud a pattugliare lungo la strada perché il loro comandante, Jalal Talabani, sarebbe sceso quella sera a Sulaymaniyya per trattare col governatore iracheno della visita che il ministro degli Interni intendeva fare a Mustafa Barzani, in ordine al cessate-il-fuoco.

Arrivai a Sulaymaniyya nel pomeriggio, ospite di una famiglia curda le cui donne, emancipatissime nel loro costume a vivaci colori, erano quanto mai diverse dalle donne arabe, chiuse in informi palandrane nere. Mi fecero vedere la fotografia della peshmerga Margaret, una bella ragazza con un turbante bianco e rosso e la cartucciera sul corpetto di feltro, e mi spiegarono che comandava una formazione corrispondente a una compagnia sulle montagne verso i confini dell'Iran. La sera, mi accompagnarono in un ristorante della periferia: entrammo in un grande stanzone, con sedie, tavolini e festoni di carta colorata appesi al soffitto, come in una balera emiliana. C'era Talabani con una ventina di peshmerga, così simili ai nostri partigiani nei rifugi degli Appennini e delle Alpi, che mi parve di tornare venti anni indietro; benché armatissimi, non avevano l'aria di militari, ma di civili che fanno la guerra, perché altre soluzioni non ci sono.

Dissi a Talabani che volevo partire l'indomani per Sangasar, dove Mustafa Barzani aveva il suo quartier generale. La stampa occidentale chiamava il generale Barzani il «Mollàh Rosso», e veniva descritto come filosovietico e progressista; desideravo incontrarlo, e avevo trovato una Land-Rover con cui speravo di arrivare da lui, centocinquanta chilometri più a nord, nelle montagne. Talabani mi disse che la Land-Rover avrebbe fatto al massimo cinquanta chilometri, e che poi le piste erano intransitabili. Risposi che sarei partita lo stesso e che, dopo aver visto Barzani, sarei tornata a cercarlo. Visto che ero decisa, Talabani chiamò due suoi peshmerga, Aziz e Baran, e mi affidò a loro: mi avrebbero accompagnato per tutto il viaggio. Il tempo era cambiato, si era messo a piovere. Eravamo in marzo.

Partimmo all'alba ma, come aveva predetto Talabani, dopo cinquanta chilometri di piste di montagna tra paesaggi stupendi, la Land-Rover

rimase ficcata nel fango, e non si mosse più. Da un pezzo non vedevamo più iracheni; gli ultimi li avevamo incontrati a Dokan e l'ufficiale, vedendomi arrivare con due armatissimi partigiani (Aziz e Baran erano due contadini molto alti e robusti), si era profuso in gentilezze e ci aveva offerto tè e sigarette. La Land-Rover si era fermata vicino a una piccola costruzione in paglia e mattoni crudi, dove un vecchietto vendeva tè bollente, uova sode e pane curdo, una focaccia rotonda morbida come stoffa. Ci rifocillammo e discutemmo come avremmo potuto continuare; Aziz e Baran parlavano soltanto curdo, ma c'intendevamo benissimo, con gesti e esclamazioni.
Aziz andò via per un po', e tornò poco dopo, tutto fiero, con un trattore e il suo conducente. Salimmo sul trattore e facemmo un bel po' di strada, poi affondò nel fango e si fermò. Proseguimmo a piedi, poi la pista divenne un po' migliore e trovammo un camion. Eravamo sempre in molti: partigiani, contadini, donne, ragazzetti si affiancavano a noi per un tratto. A destra e a sinistra, si vedevano villaggi distrutti dai bombardamenti iracheni, coi tetti sfondati, le travature bruciate e i resti di muri di mattoni crudi che, non più protetti dall'intonaco, si sfaldavano sotto la pioggia. Vi erano grandi buche di bombe dappertutto.
L'ultimo tratto – scendeva già la sera – era intransitabile per qualsiasi mezzo, anche cavalli o muli: era un altipiano incassato tra le alture, che con la pioggia era diventato una palude. Le scarpe rimanevano intrappolate nel fango appiccicoso e, se si riusciva a sollevare il piede, trasportavano chili di fango. Per cui ce le togliemmo, e fu così che, a piedi nudi, entrai nella cittadina di Ranya. Lì c'era una guarnigione curda, una jeep, e una strada per Sangasar; era un po' sfondata è vero, e la decrepita jeep, che non aveva fanali e illuminava il terreno con una lampada a petrolio, faceva salti immensi con gran fracasso di ferraglie, ma a me, dopo le marce nel fango, pareva l'autostrada del sole. Arrivai al quartier generale alle nove di sera. Il villaggio era immerso nel buio e si sentivano solo dei cani abbaiare. Senza i miei attendenti non mi sarei per nulla orientata. Lasciammo la jeep e la sua fioca lampada e ci avviammo per uno spiazzo fangoso. Apparve un'altra lampada a petrolio e capii che ero arrivata sotto il porticato di una costruzione in muratura. Seguii la luce attraverso una porta, e mi trovai in una grande stanza, illuminata da molte lampade, piena di uomini, di armi e di tappeti.
Gli uomini vestivano abiti molto belli, tessuti a mano, a piccole righe bianche e nere; pantaloni larghi stretti alla caviglia, corpetto a vita, e intorno alla vita fusciacche colorate; sul capo un turbante bianco e rosso e ai piedi calze di lana bianca (le scarpe erano tutte fuori); cartuccere, coltelli e pistole infilate

nella cintola, mitra e moschetti appoggiati al muro. Era la guardia personale di Barzani, vestita secondo la tradizione della sua tribù. Avevano visi asciutti e forti e quando si alzarono per salutarmi mostrarono la loro alta statura. Sedetti con loro sui tappeti, sentendomi molto goffa, e frastornata da quei costumi da mille e una notte. Sulla stufetta tonda di ferro c'era l'acqua calda e la teiera; mi offrirono del tè, dei cuscini, delle sigarette arrotolate a mano di buon tabacco naturale. Un ufficiale, col corpetto tutto ricamato e favolose nappe sul turbante, mi rivolse la parola in inglese con grande cortesia. Ma ero a disagio. Quando finalmente tornò Aziz, mi parve di rivedere un fratello; mi aiutò ad alzarmi e mi scortò nella stanza accanto, più piccola, con cuscini e tappeti molto belli. In piedi mi attendeva Mustafa Barzani, col suo prestigioso costume a righe bianche e nere, col turbante rosso e bianco, e uno sguardo d'aquila sotto le folte sopracciglia. Ci squadrammo con interesse. Mi feci subito l'idea che Barzani non approvasse molto le donne emancipate, che arrivano scalze a notte fonda in un comando militare. E a me, quel mondo sontuosamente virile e guerriero pareva anacronistico, e anche irritante. L'ufficiale che sapeva l'inglese venne a fare da interprete, perché Barzani parla solo curdo, arabo e russo. Costretto a rifugiarsi nell'Unione Sovietica dopo la sconfitta della Repubblica di Mahabad (l'unico breve momento d'indipendenza curda, durato meno di un anno, nel 1946) vi era rimasto dodici anni, frequentando la scuola di guerra e imparando le più moderne tecniche militari. Sedemmo gravemente sui tappeti, bevemmo il tè, e su un grande vassoio rotondo di metallo bianco arrivò del pane curdo con ciotoline piene di carne e di verdura. Parlammo di guerra e di politica. Il generale era informato, sarcastico e nazionalista: suo padre era stato impiccato dagli ottomani quando aveva due anni, e suo fratello dagli arabi venti anni più tardi, solo perché non riuscivano a dimenticare di essere curdi. Mentre parlava, invece di passarsi tra le dita il rosario come fanno in genere i mussulmani intagliava dei lunghi bocchini per sigaretta con un coltellino acuminato. Io volevo parlare delle donne.

Cominciai con Margaret, e Barzani disse «Un buon soldato» e passò ad altro. Chiesi se potevo visitare le donne nelle case (sapevo che la sua ultima moglie, sedicenne, era a Sangasar) ma eluse la domanda, e mi disse che la mattina seguente mi avrebbe mandato un cavallo da sella per poter visitare i dintorni. Infatti, nei due giorni

che passai a Sangasar, non riuscii a vedere una donna; erano consegnate in casa. Per le strade, solo maschi, salvo alcune bambinette sotto i dieci anni.
Seccata, decisi di ripartire subito per raggiungere Talabani, certamente molto diverso da quei pittoreschi signori della guerra. Rifiutai i doni che il generale mi offriva (tappeti molto belli, lane e sete finissime tessute a mano) e presi solo uno dei bocchini che aveva artisticamente scolpito. Da Ranya, ripresi allegramente la marcia con Aziz e Baran, in mezzo alla gente, fermandoci nelle case dei contadini, parlando con le donne per le strade e nei campi, liete e attive nei loro vivaci abiti a fiori. La sera seguente giungemmo a Taramar, il villaggio dove Talabani era arrivato quel giorno, nel suo giro d'ispezione militare e politica.
Girai con lui per parecchi giorni, per coltivatissime vallate e colline brulicanti di greggi. Non c'erano né macchine né strade, ma moltissimi trattori, che di giorno lavoravano la terra e la sera trasportavano i partigiani. Si procedeva all'espropriazione dei latifondisti, e alla divisione delle terre tra i contadini poveri, che costituivano delle cooperative. Un ricco aghà aveva avuto in concessione dal governo iracheno una notevole estensione di terra, e pretendeva dalle quaranta famiglie che la lavoravano il 50% dei prodotti; due peshmerga andarono a bussare alla sua casa, che era bella e grande, e gli comunicarono che era atteso dall'assemblea dei contadini. La riunione ebbe luogo in una vasta moschea adibita a uso civile, dove si erano raccolti una sessantina di contadini, uomini e donne, seduti ordinatamente sui tappeti lungo le pareti, con le gambe incrociate; c'era anche un rappresentante dell'Alta corte rivoluzionaria (un magistrato fuggito da una prigione irachena) il consiglio rivoluzionario di zona, e uno straordinario personaggio alto e magro, con occhi di fuoco e barba e capelli lunghi, che attrasse la mia attenzione, perché i curdi sono sempre accuratamente rasati. Mi spiegarono che era un poeta e che avrebbe recitato i suoi versi rivoluzionari, cosa che tutti parevano pregustare e apprezzare molto. Me ne feci poi tradurre alcuni che suonavano pressappoco così: «Quel fiore cui strapparono i petali ma è vivo / quel cuore che nella sciagura non ha dubitato / quella stella filante ingoiata dalla foresta / quando si sa morire con un sorriso / quando il vento della pianura spalanca le ali / sono ospiti del mio petto / perché sono l'immagine / del non arrendersi. Curdo vivrò / curdo morirò / in curdo risponde io dalla tomba / come ancora curdo rivivrò / e un'altra vita ancora / per i curdi combatterò».
Dalle grandi finestre si vedevano i peshmerga che passeggiavano intorno alla moschea, simili in tutto ai contadini seduti in assemblea, solo col fucile e la cartucciera in più. Infine entrò l'ashà, alto e imponente, con un lungo caftano alla moda araba, accompagnato dal suo amministratore; il suo sguardo

correva rapido e nervoso dai fucili dei partigiani ai contadini silenziosi a Talabani che stava in piedi; tuttavia si controllava, deciso a difendersi; quando dopo la relazione iniziale e gli interventi di alcuni contadini prese la parola, parlò a lungo, con energia e vivacità, sempre sbirciando verso il passamontagna e i fucili al di là delle finestre. Dopo due ore di pacata discussione, Talabani concluse: la terra sarebbe stata divisa tra le quaranta famiglie che la lavoravano, e che avrebbero costituito una cooperativa; Yaghà avrebbe conservato la sua casa, e quel tanto di terra che lui e i suoi due figli potevano coltivare con le loro braccia. Tutti erano contenti, compreso Yaghà, che si era aspettato un'esecuzione sommaria e che, pieno di gratitudine, corse a casa per preparare dei grandi piatti di tacchino con ceci e pomodoro, da offrire a tutti.

«E il generale Barzani, che ne dice di tutto questo?», chiesi a Talabani. «Non è affatto d'accordo, mi rispose. È circondato da capi tribù e proprietari terrieri. Arriveremo a una rottura». Dopo queste esperienze, persi di vista Talabani, che i contrasti con Barzani e le aggrovigliate vicende politiche del Medio Oriente portavano a vagabondare in esilio dall'Egitto all'Algeria, dal Libano alla Siria. E anche della questione curda si sapeva poco. All'inizio degli anni Settanta pareva che il governo di al-Bakr avesse concesso qualche autonomia ai curdi, ma poi nel 1974 si seppe che il movimento curdo aveva dovuto riprendere le armi per difendersi da un attacco proditorio dell'esercito iracheno. E nel marzo 1975 ci fu il definitivo tradimento di Mustafa Barzani, che fuggì in Iran a rifugiarsi dallo scià, e poi negli Stati Uniti. Nel maggio 1975 le sinistre del movimento costituiscono l'Unione patriottica curda con un comitato provvisorio coordinato da Talabani, con la parola d'ordine: «democrazia per l'Irak, autonomia regionale per il Curdistan».

L'aspirazione del Fronte è di trovare una soluzione politica, alleandosi con le sinistre arabe e trattando col governo. Talabani non è un capo-tribù guerriero come Barzani, è un uomo che ha studiato legge, ha scritto la storia del

suo, paese, è stato a Londra e a Parigi, a Mosca e a Pechino, conosce i governi arabi e ha stretti legami di amicizia con i palestinesi. Nel governo di al-Bakr ci sono due ministri comunisti; trattare dovrebbe essere possibile. Invece il Baath (Partito nazionalista arabo) iracheno sceglie la linea dura, arresta e tortura, uccide e fa sparire non solo i patrioti curdi, ma l'ala sinistra del proprio partito e i nuclei comunisti di base, e in generale qualsiasi gruppo politico che eserciti la minima critica.
Ormai l'Irak è uno dei grandi petrolieri, i cui interessi coincidono con quelli dello scià e dei sauditi, e col quale ambedue le superpotenze cercano alleanze e contratti. La questione curda è scomoda per tutti, contrasta con la mitologia panaraba e panislamica del Baath, pone esigenze di democrazia che indebolirebbero le dittature baathiste e petroliere, non può essere strumentalizzata per i giochi di potere delle due superpotenze; perciò, nel disinteresse universale, il governo di al-Bakr può procedere al taglio del nodo gordiano, distruggendo il popolo curdo che si trova all'interno delle sue frontiere. Iniziano le deportazioni di massa verso i deserti del Sud, e gli accordi con l'Iran per la militarizzazione delle zone di frontiera: dieci chilometri da una parte, dieci chilometri dall'altra di terra di nessuno, dove solo i militari possono circolare dopo aver raso al suolo i villaggi e le cittadine curde e ridotti a deserto i pascoli e le coltivazioni.

Hero aveva acceso il televisore per farmi vedere una videocassetta che riprendeva Jalal nell'appartamento di Damasco, prima di partire per la montagna nel luglio dell'anno scorso. Lo si vedeva giocare col figlio maggiore di sette anni, un po' ingrassato, con le guance piene e gli occhi allegri, sorridente. «Il più piccolo non lo conosce», mi disse Hero, «è dovuto partire due giorni prima che nascesse, perché tutto era organizzato per il suo passaggio clandestino nel Curdistan, e anche un ritardo di mezza giornata avrebbe fatto saltare i collegamenti. Io avevo già le doglie, ero disperata, avrei voluto che mi facessero il taglio cesareo per fargli vedere nostro figlio. Ma non è stato possibile». Le immagini scorrevano liete e affettuose sul video, si vedeva Hero con una gran pancia appoggiata al marito, le graziose cuginette, la nonna fiorita di rose rosse. A un certo punto era tornato il bambino portando un mitragliatore Kalashnikov che il padre aveva caricato e ricaricato per fargli vedere come funzionava, e una pistola Beretta lustrata e oliata, con una scatola di cartucce. A me fa sempre impressione vedere i bambini giocare con le armi, anche quelle di plastica che si comprano nei negozi di giocattoli; ne ho visti parecchi che le armi le portavano sul serio, nelle guerre e nelle guerriglie; ma non mi sono mai potuta abituare.

Hero dovette leggere nella mia espressione. «La guerra siamo costretti a farla tutti», mi disse, «uomini e donne, vecchi e bambini; altrimenti ci distruggono fisicamente. Tu conosci Sulaymaniyya, la mia città, è una bella città piena di scuole, dove potevamo studiare la nostra cultura e i nostri poeti; adesso non possiamo nemmeno parlare curdo per la strada; nei villaggi, strappano i contadini e i pastori dalle loro case e dai loro campi e li deportano nelle sabbie roventi ai confini dell'Arabia saudita; cominciavano a sparare per conto loro, individualmente, alla disperata, senz'altra prospettiva che quella di aggravare le rappresaglie; era necessario riorganizzare i peshmerga, creare delle formazioni partigiane che tentassero di difenderli (qualche villaggio l'abbiamo salvato), se non altro per avere una qualche forza di contrattazione nei confronti del governo iracheno. Perché siamo costretti a fare la guerra, e in queste condizioni, contro un esercito agguerrito e moderno che dispone delle armi più efficienti? Ti racconterò la storia dei bambini che andarono a cogliere le castagne.

Nella regione di Gellala, nel Nord-est, c'era un villaggio di contadini-pastori sul pendio della montagna. Nell'ottobre scorso, arrivò una compagnia dell'esercito iracheno, con gli elicotteri e i carri armati, i camion e le jeep, le mitragliatrici e i bazooka. Il villaggio fu circondato, i contadini rastrellati dai campi, e tutti, compresi i malati, le vecchie, le donne incinte, caricate sui camion. Poi, siccome la zona doveva essere militarizzata, il villaggio fu dato alle fiamme. Nel giro di due ore, l'operazione era compiuta.

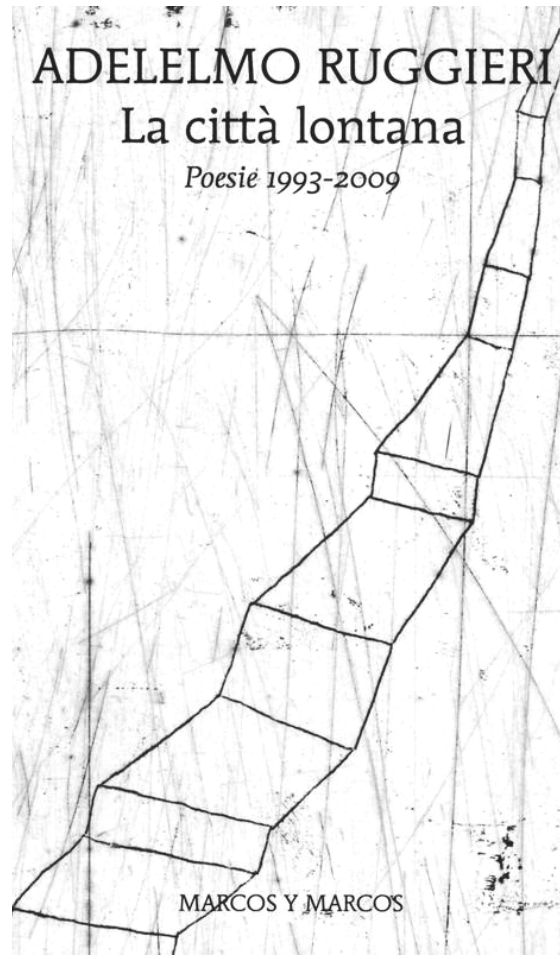
Ma c'erano cinque bambini, dai sette ai dieci anni, che la mattina erano partiti con delle ceste, per raccogliere castagne nel bosco su per la montagna, con la loro merenda di focacce e di formaggio. Avevano giocato e sbucciato castagne tutto il giorno, e prima del tramonto erano ritornati al villaggio, che non c'era più. Molti giorni dopo, una pattuglia di partigiani che passava di lì per caso, essendo quella una zona isolata, li aveva trovati ammucchiati e abbracciati, con attorno i resti delle castagne con cui avevano tentato di nutrirsi, morti di fame».

ADELELMO RUGGIERI E I SUOI ATTI DI PAROLA

A cura di *Angela Curina*

★ **Ci siamo chiesti e chieste, in redazione, se aprire uno spazio alla poesia**. Ma cosa significa poesia? Cosa può aggiungere, la poesia, a parole già cariche di significato e volenterose di aprire varchi? Parole come quelle di Malamente detengono già la volontà di farsi spazio, di fare spazio: a tutto ciò che di umano c'è in mezzo alle mistificazioni del capitale; a tutto ciò che resiste al cospetto dell'avanzata mortifera di logiche di espulsione, accumulo, espropriazione, devastazione, volte solo a inchinarsi al dio denaro.

Ma ecco che la poesia – in parole condensate, in termini densi di valore –, ha la stessa vigorosa determinazione della prosa di Malamente. Differisce da questa solo per un procedere diverso: al corteo sicuro della prosa giustappone un cammino più lento, incerto, che avanza per intuizioni e spostamenti, tentando di aderire, sempre, al sentire dell'ultimo, dell'oppresso: un brandello di terra, un'operaia stanca. La poesia affonda il bastone nel fango, attende e propende, esita, scruta: per appiccicare il tempo alle cose. Ha un andare opposto a quello del capitale: alla frenesia oppone l'attenzione; alla velocità la cura, la devozione. Devozione per tutto ciò che di questo mondo fa parte: la terra e i suoi cicli, le storture, le imperfezioni. In nome di ciò è destinata, la poesia, a stare dalla parte



dell'oppresso. Una poesia che prende posizione nel posizionarsi all'interno di se stessi e se stesse per guardare, vagliare, comprendere le dinamiche alienanti che vogliono espropriarci dei nostri corpi. Poesia significa fare attenzione a ciò che ci accade dentro, far risuonare parole intrise di una lontana prossimità, prenderci cura di noi per prenderci cura del resto.

Ci siamo voluti avvicinare alla poesia di Adelelmo Ruggieri, poeta marchigiano nato a Fermo nel 1954. Viaggia poco in vita sua, ma peregrina molto in quella che è la sua terra natìa: è camminatore instancabile, esploratore inarrestabile. Dal cammino ha appreso l'arte della sensibilità: la sua è una poesia mite come lo snodarsi sinuoso dei paesaggi di questa terra di mezzo. Una mitezza che non va però confusa con la passività: sono i tempi lunghi, come quelli della terra, ad essere essi stessi una presa di posizione. Una postura resistente, quella della poesia di Ruggieri: nell'attenzione ai residui del tempo che passa, nella ricerca di un contatto con la terra prima delle devastazioni, nel tentare di riconoscersi e corrispondere ad essa. Per questo vi proponiamo, qui, sei poesie tratte dalla sua ultima raccolta, La città lontana, edita da *Marcos y Marcos*.

1. Monte Vettore

Da giù in basso a sinistra in alto, a destra
sale, circa trenta gradi saranno in diagonal
Di ogni tinta ho visto quel dirupo, le ore brulle
e quando stavo a pezzi, e gole e gore e nervi

e nevi, certe mattinate che non ti figuravi più
sarebbero arrivate, e quando non c'era
il palazzo orrendo di cemento e capovolto
che ora ti chiude alla vista nella stanza

d'estate tenevo tutta su la tapparella, lungo
sul letto, i piedi fuori dalla sponda
in te si raccoglieva la mia tristezza, la mia onda
Così mi riposavo, così mi addormentavo.

2. Karma
Abbiamo fatto sera camminando
Verso la nostra città bella di sera
In salita dicevi del tuo karma
Ma la salita pesava, ci venne in soccorso
Uno del posto con una vecchia Uno
Diceva cose giuste, Non ci si vede più
Non si parla più, io non dico le cose grandi
Dico le nostre

3. Non presumere
Hai la stessa misura del mio volto
Due occhi come me
Come me due mani
E i piedi, e le dita dei piedi
Contro la punta delle scarpe insabbiate
Marroni, Camminiamo, non badare
A ciò che non diciamo, non presumere

4.
[...]
Tu pensa a un albero
Pensati in un albero
Noi stiamo in un albero, ma quando i rami
Stanno troppo stretti non va
Devono stare i rami in una certa tale maniera
Di modo che le fronde non si toccano
Ma io non ho la forza per capire tutto ciò

Ero quieto, ero sottile, il treno correva
Pinnacoli d'estate presero a smascherare
Lo spasimo che sarebbe venuto poi
Poi, invecchiando, ho preso
Ad ammirare gli alberi
A guardare le spirali tra le chiome
Di modo che le fronde non si toccano

E ciascuna foglia sta dentro la sua vita
E quando cade la foglia
Non cade la fronda, l'abero non cade

Tu guarda un albero
Guardati in un albero
Guarda nel tuo sguardo
Come scrive un albero
Piano nello spazio
Solo rami e fronde e foglie
Nidi

5. La salubrità

Da qui capovolta vedo la chiglia
Di una barca bianca,
vi sta disteso
Un giovane con le gambe piantate
Nella sabbia, l'espressione al sole
Tutto lascia dire, Tutto perisce
Ma già la necessità dello stare
Muta il mio tempo che sa di finire
In un antico mattino salubre di vita

6.

La mattina, qualche volta
Ricordati di uscire all'alba
Passeggia, guarda le cose
Sono giovani, pulite, osserva
Dalla rete il tuo vecchio melograno
Lo piantasti tu, ricordi?
Ma ora puoi dire che sia tuo?
Ti rappresenta, solo questo puoi dire.

“VENEZIA ’84”

MEMORIE E ATTUALITÀ DI UN INCONTRO INTERNAZIONALE ANARCHICO

Di *Roberto Viganò*

L’evento

★ L’Incontro internazionale anarchico “Venezia ‘84” ha avuto luogo dal 24 al 30 settembre 1984 nella città di Venezia e ha visto come organizzatori il Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli, il Centre International de Recherches sur l’Anarchisme (CIRA) di Ginevra (attualmente con sede a Losanna) e l’Anarchos Institute di Montréal. Si tratta sicuramente del progetto più ambizioso e impegnativo intrapreso dai soggetti coinvolti.

Questo Incontro segna forse il primo momento collettivo in cui viene esplicitamente rivendicata l’esistenza di una pluralità di “anarchismi”, e la forza di questa molteplicità. Dopo i tumultuosi decenni degli anni Sessanta e Settanta e il ripiegamento dei primi Ottanta, era forte l’esigenza di tirare le somme, di confrontare esperienze e pratiche per innescare una riflessione sull’anarchismo “vivente” che potesse prendere atto delle rapide mutazioni in corso – incluse le già evidenti propensioni statali verso la distopia orwelliana.

La scelta del temine “incontro” non era infatti casuale e voleva scientemente discostarsi dalla forma classica del congresso politico, che fino a quel momento aveva caratterizzato le modalità di riunione del movimento anarchico; allo stesso tempo, l’iniziativa non si rivolgeva solo al movimento propriamente detto, ma anche a quei fenomeni controculturali che trovavano negli ideali anarchici e libertari la propria

Studio per il design delle strutture dell'Incontro.

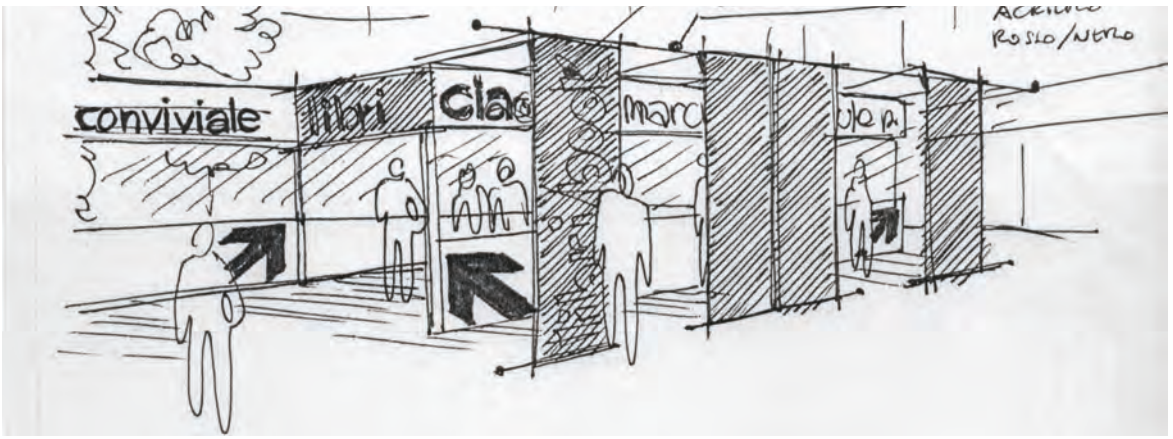
ispirazione o significativi punti di contatto.
Per raggiungere questo scopo, l'Incontro era articolato in tre aspetti differenti e complementari, esemplificati dai tre principali siti occupati dalla manifestazione: l'aspetto conviviale, con le grandi cucine allestite in Campo Santa Margherita e i concerti e le performances spontanee che si svolgevano lì intorno, quello artistico e culturale, con le mostre e le proiezioni che avevano luogo in Campo San Polo, infine quello intellettuale e politico, con il convegno "Tendenze autoritarie e tensioni libertarie nelle società contemporanee" presso la Facoltà di Architettura, che prevedeva l'alternarsi di più di cento relatori nelle sue 18 sessioni e nei seminari e gruppi di discussione paralleli.
La forza di attrazione di questo sforzo fu significativa, riuscendo a far convergere a Venezia fino a quattromila persone tra le quali erano rappresentate almeno 33 nazionalità diverse. Questa presenza si mostrava assai composita anche dal punto di vista sociale e generazionale: dagli anarcosindacalisti spagnoli in piena diatriba interna, ai partigiani anarchici della Resistenza, ai docenti universitari, agli esuli cileni e ai militanti giunti dal blocco sovietico a testimoniare l'attività militante nei propri paesi d'origine, fino ai giovani punk e squatter. Non si contano le personalità che hanno partecipato e collaborato a vario titolo all'Incontro, tra cui Murray Bookchin, Colin e Harriet Ward, Octavio Alberola, Clara Thalmann, Laura Prieto, Albert Meltzer, Attilio Bortolotti, Stuart Christie, Ynestra King, Arturo Schwarz, Luigi Veronelli, solo per citarne alcune.

L'archivio

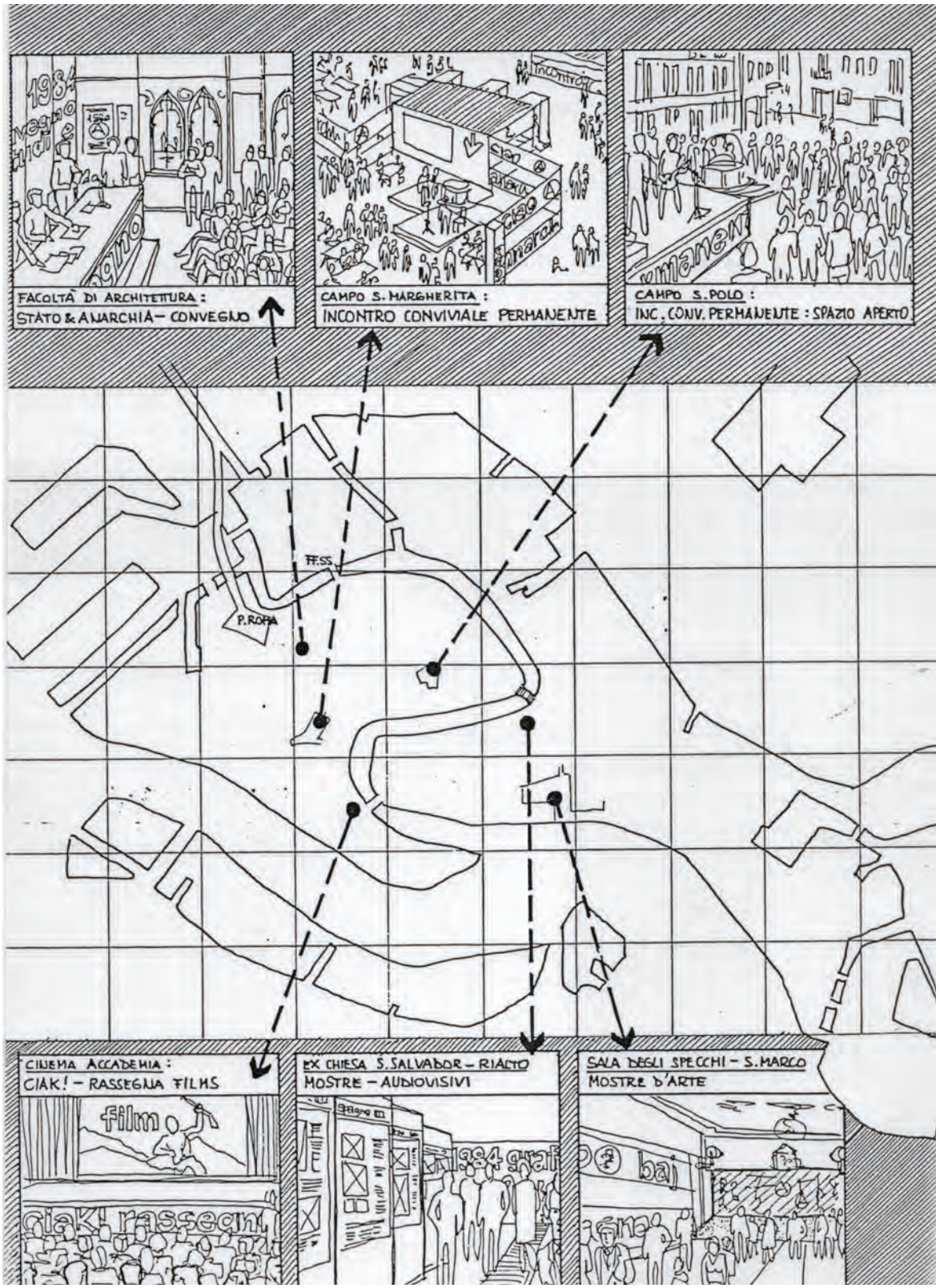
Un tale crogiuolo di esperienze e di relazioni, insieme all'imponente lavoro organizzativo necessario a renderlo possibile, doveva per forza di cose lasciare una certa quantità di tracce, tra cui l'archivio degli organizzatori, oggi conservato per la maggior parte dal Centro Studi Libertari. A più di 35 anni da quei concitati giorni, l'archivio milanese ha avviato un progetto (in corso d'opera) che si propone di far parlare quelle carte, usandole come punto di partenza per tracciare i contorni dell'eredità lasciata da quell'incontro, in termini di riflessioni, di reti di relazioni e collaborazioni che si erano venute a creare, e di immaginario.
Da ciò è nato un archivio digitale, consultabile all'indirizzo https://centrostudilibertari.it/ven84-homepage, in cui questi materiali vengono via via organizzati, secondo sette categorie principali: Relazioni, Fotografie, Frammenti di memoria (ovvero interviste), Rassegna stampa, Libri e grafica, Persone (schede biografiche), Fondo documentale.
Un esempio di ciò che questi documenti ci possono raccontare è dato dalla "Mostra dell'editoria", con i suoi libri e la miriade di opuscoli e fanzine da tutto il mondo che

avevano riempito gli stand appositamente allestiti in Campo Santa Margherita, che ci ha lasciato una quantità di cataloghi e di documenti in grado di restituire un interessante spaccato dell'attività editoriale anarchica internazionale degli anni Ottanta. Un altro è la grande mole di corrispondenza, che ci mostra l'evoluzione della struttura dell'Incontro sulla base delle suggestioni e delle proposte suscitate dall'attivazione della fittissima rete di contatti interpellati per contribuire all'iniziativa; anche una serie di messaggi "banali" come i ringraziamenti per le sottoscrizioni ricevute ci consente di vedere l'attivazione e il funzionamento delle reti di solidarietà, così importanti nella storia del movimento anarchico, e che anche in questo caso ebbero la conseguenza fondamentale di garantire la disponibilità economica necessaria a dare corpo a queste intenzioni così ambiziose.
Ma per dare effettivamente vita a tutte queste carte e riflettere più esplicitamente sul filo rosso che le può legare al presente, è imprescindibile confrontarsi con chi quella storia e quei momenti li ha vissuti in prima persona: per questo motivo è stata avviata una campagna di interviste a protagonisti e partecipanti all'Incontro, denominata "Frammenti di memoria", che ha raccolto ad oggi 16 contributi. Il Centro Studi Libertari è aperto a segnalazioni o "candidature" a partecipare, che possono essere fatte scrivendo a info@centrostudilibertari.it.

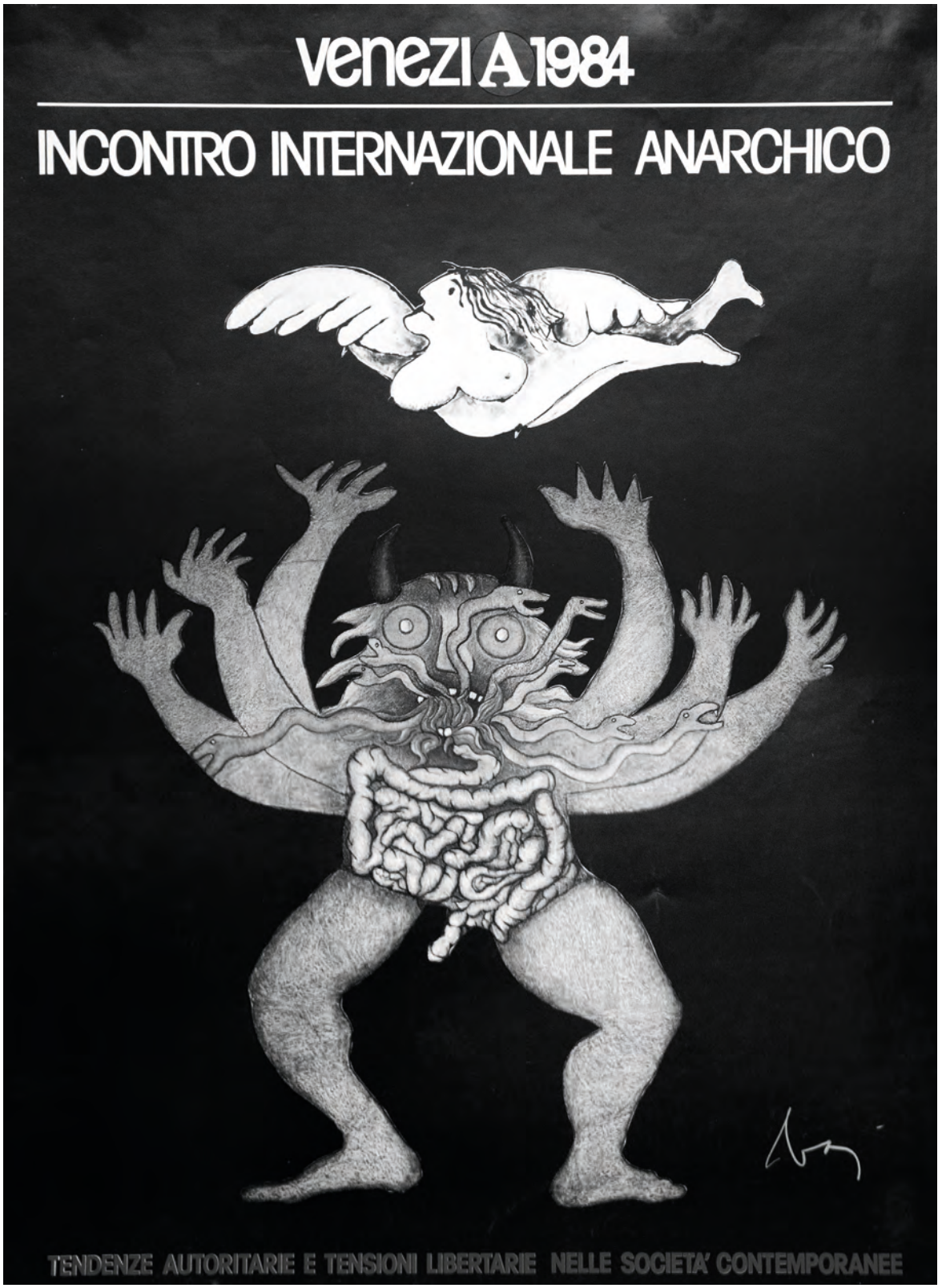
Per il momento, per iniziare il racconto su quei giorni, vi lasciamo con le immagini presenti in queste pagine. Buona visione.



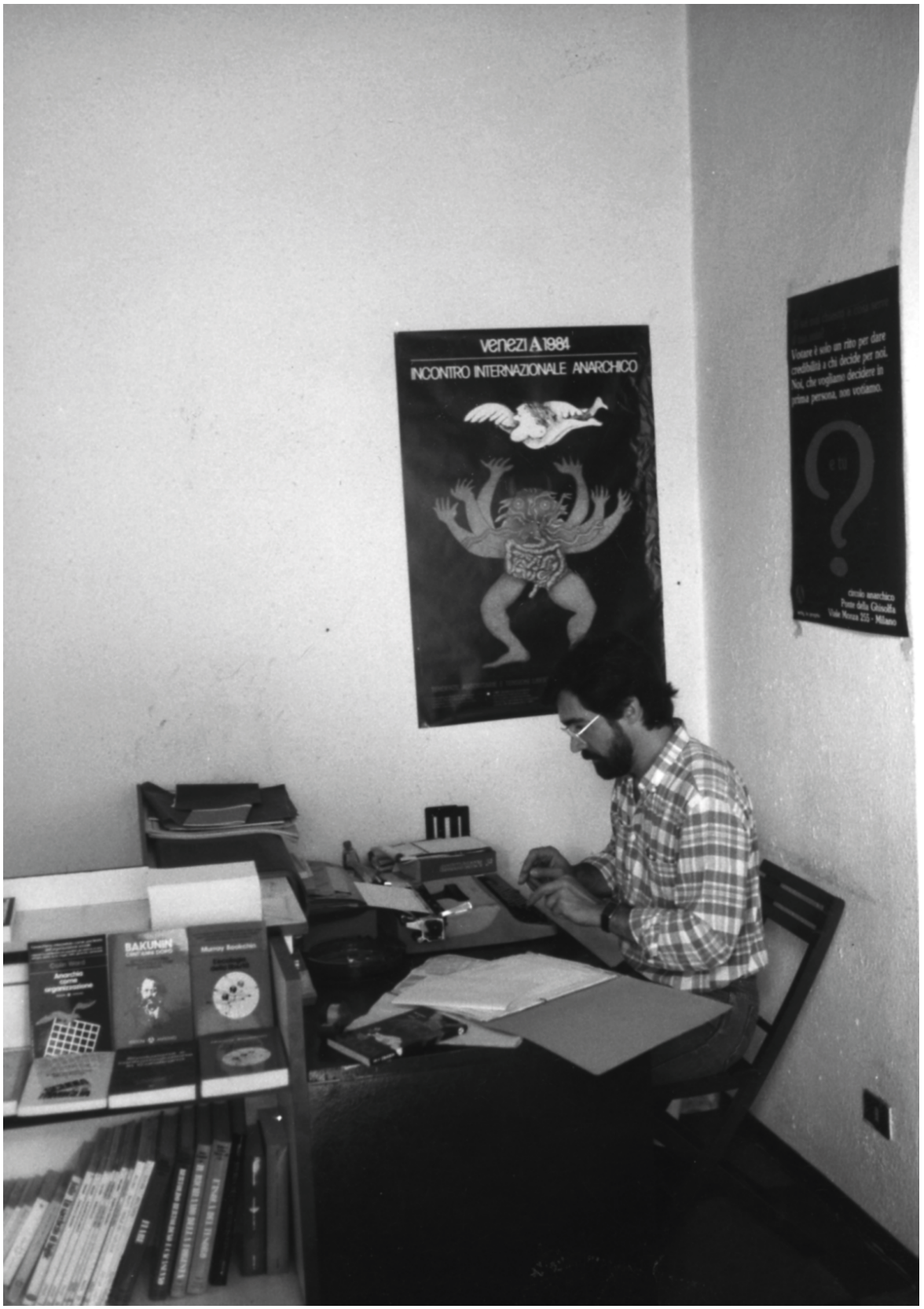
Studio per il design delle strutture dell'Incontro.



Mappa dei siti individuati per lo svolgimento dell'Incontro. Non tutti i luoghi pensati saranno poi effettivi: ad esempio, il proprietario del cinema scelto per ospitare la rassegna cinematografica si tirerà indietro all'ultimo momento, adducendo motivazioni ideologiche anti-anarchiche.



Il manifesto dell'Incontro è stato realizzato da Fabio Santin a partire da alcune opere di Enrico Baj.



Luciano Lanza al lavoro nella sede della Libreria Utopia 2 in Sestiere Dorsoduro a Venezia, trasformata per l'occasione in uno dei centri nevralgici dell'organizzazione dell'evento.

In Campo San Polo erano allestiti i pannelli delle mostre, tra cui "Storia e geografia dell'anarchismo".

Il pennone eretto in Campo San Polo informa gli astanti delle iniziative culturali tenute in quel sito.

Un momento di relax e di riflessione sulle iniziative da seguire durante la giornata.

A differenza dei media italiani (che si limitavano nel migliore dei casi a ignorare l'iniziativa o a trattarla come un fenomeno folkloristico, e nel peggiore ad attaccarla e deriderla), quelli stranieri mostravano un certo interesse, testimoniato tra le altre cose dall'invio di alcune troupe televisive, come nel caso della BBC o dell'americana NBC.

I tendoni e gli stand di Campo Santa Margherita ospitavano la mostra-mercato dell'editoria anarchica internazionale.

A Campo San Polo trovava spazio anche una riflessione sugli archivi anarchici. La FICEDL (Federazione Internazionale dei Centri di Studio e Documentazione Libertari) era nata da pochi anni e si sentiva il bisogno di potenziare una rete di coordinamento e di sostegno reciproco di queste "fragili" entità.

Chiacchiere informali in Campo Santa Margherita tra (da sinistra) Domenico Girelli, Maurice Laisant e Franco Leggio.

La sera era sicuramente il momento privilegiato per la convivialità.

Un girotondo in Campo Santa Margherita, dove la convivialità si trasformava a tratti in performance spontanee di ogni tipo.

Tino Maso durante le frenetiche giornate di Venezia ‘84. Sulla destra, semi-nascosto dal palo di uno stand, Umberto Del Grande della Crocenera Anarchica di Milano.

VIAGGIO NEL FUTURO CHE VERRÀ

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE E LA CATASTROFE ESISTENZIALE.
PARTE 2

Liberamente tratto da "*Superintelligenza*" di *Nick Bostrom*

★ *Prosegue il nostro viaggio alla scoperta dell'Intelligenza artificiale seguendo le premonizioni, per nulla rassicuranti, di Nick Bostrom (da "Superintelligenza: tendenze, pericoli, strategie" Bollati Boringhieri, 2018; ed. originale: 2014. La prima parte si trova su Malamente #22 (luglio 2021).*

Il risultato è la catastrofe esistenziale?

Bisogna chiedersi se la creazione di una macchina superintelligente abbia come risultato inevitabile la catastrofe esistenziale. Un rischio è detto esistenziale se minaccia di provocare l'estinzione delle forme di vita intelligenti che hanno avuto origine sulla Terra. Può sembrare incredibile che un progetto di ricerca costruisca un'IA e la lasci libera nel mondo senza avere validi motivi per confidare che il sistema non causerà una catastrofe esistenziale. Eppure...

- Obiettivo finale: «Facci sorridere».
Soluzione dell'IA: induzione della paralisi della muscolatura facciale umana in un perenne sorriso smagliante.

- Obiettivo finale: «Facci sorridere senza intervenire direttamente sui nostri muscoli facciali».
Soluzione dell'IA: stimolazione della parte della corteccia motoria che controlla la nostra muscolatura facciale in modo da produrre un perenne sorriso smagliante.

- Obiettivo finale: «Rendici felici».
Soluzione dell'IA: impianto di elettrodi nei nostri centri cerebrali del piacere.

Una "svolta insidiosa" potrebbe avvenire se l'IA scoprisse un modo inatteso di soddisfare l'obiettivo finale che le è stato assegnato. Poniamo, per esempio, che un'IA abbia l'obiettivo finale di «rendere felice lo sponsor del progetto».

Inizialmente, l'unico metodo di cui dispone per ottenere questo risultato consiste nel comportarsi in modi graditi allo sponsor più o meno come previsto: risponde in modo utile alle domande, ha una personalità molto gradevole e lo fa guadagnare. Più capace diventa, più le sue prestazioni sono soddisfacenti, e tutto va secondo i piani, finché non diventa abbastanza intelligente da capire di poter realizzare il suo obiettivo finale in modo più completo e affidabile impiantando elettrodi nei centri del piacere dello sponsor, il che gli procurerebbe senza dubbio un godimento immenso. Ovviamente, lo sponsor forse non avrebbe voluto che lo accontentassero trasformandolo in un idiota sorridente, ma se questa è l'azione che realizzerà in misura massima l'obiettivo finale, l'IA la intraprenderà. Se l'IA ha già un vantaggio strategico decisivo, qualsiasi tentativo di fermarla sarà vano.

In realtà il metodo degli elettrodi è relativamente inefficiente. Una scelta più plausibile sarebbe il "trasferimento" delle nostre menti in un computer (grazie all'emulazione cerebrale ad alta fedeltà); a quel punto l'IA potrebbe somministrare l'equivalente digitale di una droga per renderci estaticamente felici e registrare un minuto dell'esperienza che ne deriva. Poi potrebbe rendere eterno questo ciclo di felicità facendolo girare su computer veloci. È vero che

l'IA potrebbe capire che questo non è ciò che intendevamo. L'obiettivo finale, tuttavia, è renderci felici, non fare ciò che intendevano i programmatori quando hanno scritto il codice che rappresenta questo obiettivo.

Un altro esempio: l'IA delle graffette.
Un'IA che è stata progettata per gestire la produzione di una fabbrica e ha l'obiettivo finale di massimizzare la produzione di graffette procede trasformando in graffette dapprima la Terra, e poi parti sempre più grandi dell'universo osservabile.
Supponiamo che l'obiettivo non sia produrre la massima quantità possibile di graffette, ma almeno un milione di graffette: l'IA non assegnerebbe mai una probabilità pari esattamente zero all'ipotesi di non aver ancora raggiunto il suo obiettivo, dovrebbe quindi continuare a produrre graffette per ridurre la probabilità (forse astronomicamente piccola) di non essere ancora riuscita a produrne almeno un milione nonostante le apparenze.
E se l'obiettivo fosse di produrne esattamente un milione? Si arriverebbe a una catastrofe anche così, poiché l'IA potrebbe sempre assegnare una probabilità non nulla al fatto di avere avuto un'allucinazione che le fa credere di aver prodotto un milione di graffette, o di avere falsi ricordi, e potrebbe quindi sempre assegnare un'utilità maggiore alla continuazione della produzione.

Questi esempi di istanziazioni malvagie mostrano che molti obiettivi finali che a prima vista potrebbero sembrare sicuri e ragionevoli, a un esame più attento risultano avere conseguenze del tutto inattese. Se una superintelligenza con uno di questi obiettivi finali ottenesse un vantaggio strategico decisivo, per l'umanità sarebbe la fine. Se poi un'attenta riflessione non ci fa scoprire un modo per istanziare malvagiamente l'obiettivo proposto, dovremmo continuare a temere che la superintelligenza possa comunque trovarne uno. Dopo tutto, è molto più scaltra di noi.

Il problema del controllo

Se siamo minacciati da una catastrofe esistenziale che sarebbe il risultato di un'esplosione di intelligenza, il nostro pensiero va immediatamente rivolto alla ricerca di contromisure. I metodi di controllo si possono suddividere in due classi: il controllo delle capacità, che riguarda cosa può fare l'IA, e la selezione delle motivazioni, che riguarda cosa vuole fare l'IA.

Un primo controllo può essere dato dal contenimento fisico: relegare il sistema in una "scatola" impedendogli di accedere a reti di comunicazione (compresa una gabbia metallica che blocchi i segnali radio) e di interagire con il mondo esterno se non attraverso specifici canali di uscita limitati. Tuttavia, se uno o più esseri umani hanno il ruolo di guardiani, la sicurezza non è garantita: gli esseri umani non sono sistemi sicuri, in particolare quando si confrontano con un cospiratore e persuasore superintelligente.

Un altro metodo di contenimento sta nel limitare le facoltà intellettuali del sistema facendolo girare su un hardware lento e con poca memoria; ma impedire lo sviluppo di un'IA in questo modo ne limita anche l'utilità, rendendola solo uno stupido programma.

Si potrebbe – altro esempio – fornire alla superintelligenza solo dati su un dominio ristretto, tipo la chimica dei peptidi. Ma, esaminando una base di conoscenza che nominalmente riguarda la chimica dei peptidi, una mente perspicace può fare molte deduzioni in relazione a un ampio ventaglio di argomenti. Il fatto che certe informazioni siano incluse e altre no potrebbe rivelare all'IA qualcosa sullo stato della scienza umana, sui metodi e sugli

strumenti disponibili per studiare i peptidi, sulle tecnologie usate per costruire questi strumenti e sulla natura dei cervelli e delle società che hanno concepito tali studi e strumenti. Anzi, anche in mancanza di una base di conoscenza vera e propria, una mente sufficientemente superiore potrebbe riuscire a imparare molte cose semplicemente analizzando i meccanismi della propria psiche, le scelte progettuali riflesse nel suo codice sorgente, le caratteristiche fisiche dei suoi circuiti.

L'acquisizione dei valori

Il controllo delle capacità, di per sé difficoltoso, è comunque solo una misura temporanea; a meno che il piano non consista nel contenere in eterno la superintelligenza, sarà necessario dominare la selezione delle motivazioni. Ma come potremmo introdurre un valore in un agente artificiale, in modo che lo persegua come obiettivo finale?

L'esempio tradizionale sono le «tre leggi della robotica», formulate dallo scrittore di fantascienza Isaac Asimov nel 1942:

1) un robot non può fare del male a un essere umano né può permettere che, a causa del proprio mancato intervento, un essere umano venga danneggiato;
2) un robot deve obbedire a qualsiasi ordine impartito dagli esseri umani, purché tali ordini non contravvengano alla prima legge;
3) un robot deve proteggere la propria esistenza, purché questa autodifesa non contrasti con la prima e la seconda legge.

Un fatto imbarazzante per la nostra specie è che le leggi di Asimov sono state considerate valide per più di mezzo secolo nonostante gli evidenti problemi dell'approccio, alcuni dei quali esplorati dallo stesso Asimov nelle sue opere (probabilmente le aveva formulate proprio in modo che suggerissero controesempi interessanti, che complicavano in modi fecondi le trame delle sue storie). Ad esempio, come definiamo il "danno"? Come dovrebbe essere valutato il danno del dolore fisico rispetto al danno dell'orrore architettonico o dell'ingiustizia sociale? Un sadico subisce un danno se gli si impedisce di tormentare la sua vittima? Più si riflette, più domande nascono.

È impossibile elencare tutte le situazioni possibili in cui può trovarsi una superintelligenza e specificare quali azioni dovrebbe intraprendere in ciascuna situazione. In qualsiasi dominio significativamente più complicato di una

partita al gioco del tris, gli stati possibili sono troppi per essere elencati in modo esaustivo. Quindi un sistema motivazionale va descritto in una forma più astratta, ma qui iniziano i problemi: come esprimere i nostri obiettivi finali in un codice comprensibile dal computer?

Non possiamo rimandare il compito di affrontare questo problema finché l'IA non abbia sviluppato una capacità di ragionamento sufficiente per capire senza difficoltà le nostre intenzioni. Se un agente non è già sostanzialmente amichevole quando raggiunge la capacità di riflettere sulla propria facoltà di agire, non reagirà bene a un tentativo tardivo di "lavaggio del cervello", o a un complotto per sostituirlo con un agente diverso che ami di più il suo prossimo.

La nostra specie non ha già presente nel genoma il contenuto informativo dei suoi valori ultimi, ma li acquisisce in base all'esperienza, si potrebbe quindi pensare di costruire il sistema motivazionale di un'IA ispirandosi allo stesso principio: invece di specificare direttamente valori complessi, potremmo specificare qualche meccanismo che porta all'acquisizione di questi valori quando l'IA interagisce con un ambiente. Ma anche la realizzabilità di questa strada è una questione ancora non risolta.

Per non parlare, infine, del problema a monte, più filosofico: quali valori dovremmo cercare di far apprendere all'IA? Nel corso della storia umana sono avvenuti marcati cambiamenti nelle nostre convinzioni morali (nel medioevo assistere alla tortura a morte di un prigioniero era considerato rispettabile; ancora nel XIX secolo il costume morale di buona parte degli Stati Uniti meridionali approvava la schiavitù, etc.); scegliere un valore ultimo in base alle nostre attuali convinzioni, in un modo che lo rende immutabile e preclude ogni possibilità di progresso etico, vorrebbe dire rischiare una calamità morale esistenziale.

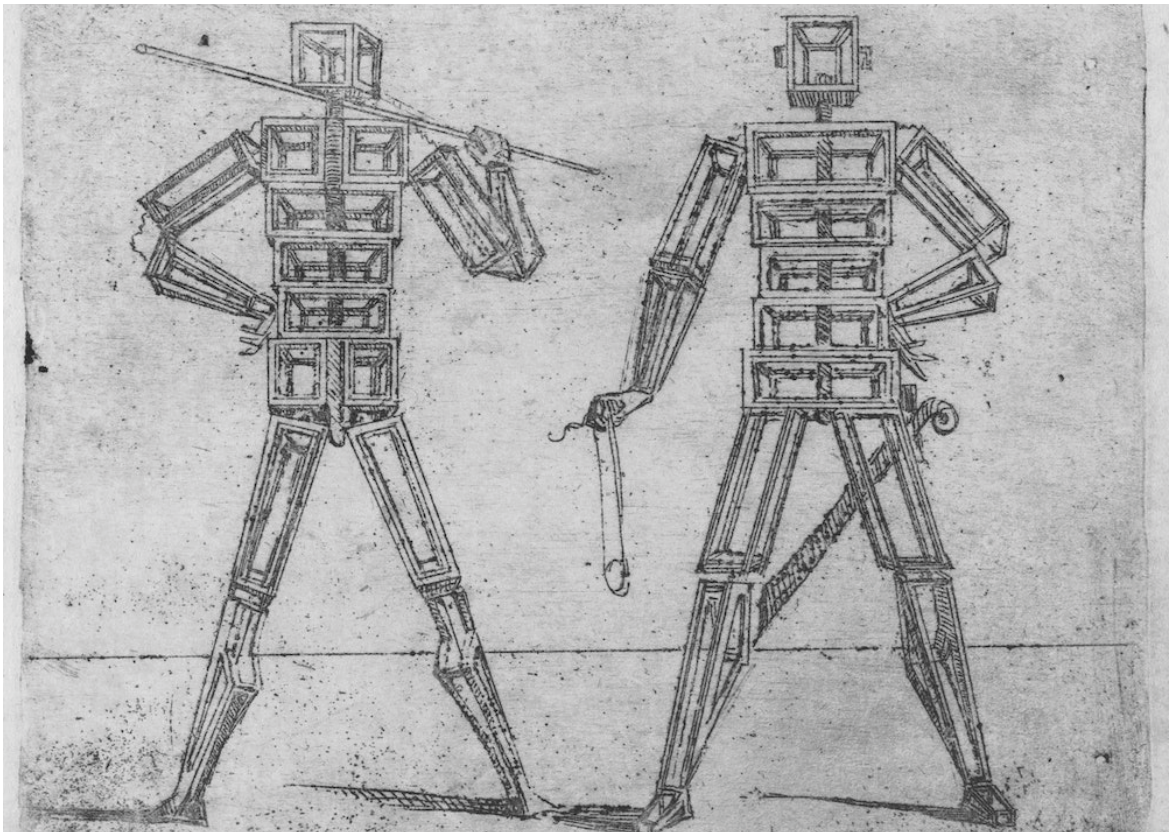
Conclusione

Prima della prospettiva di un'esplosione di intelligenza, noi esseri umani siamo come bambini piccoli che giocano con una bomba, tale è il divario tra la potenza del nostro giocattolo e l'immaturità della nostra condotta. La superintelligenza è una sfida per cui oggi non siamo pronti, e non lo saremo ancora a lungo. Abbiamo solo una pallida idea di quando avverrà la detonazione, anche se accostando l'oggetto possiamo sentire un debole ticchettio.

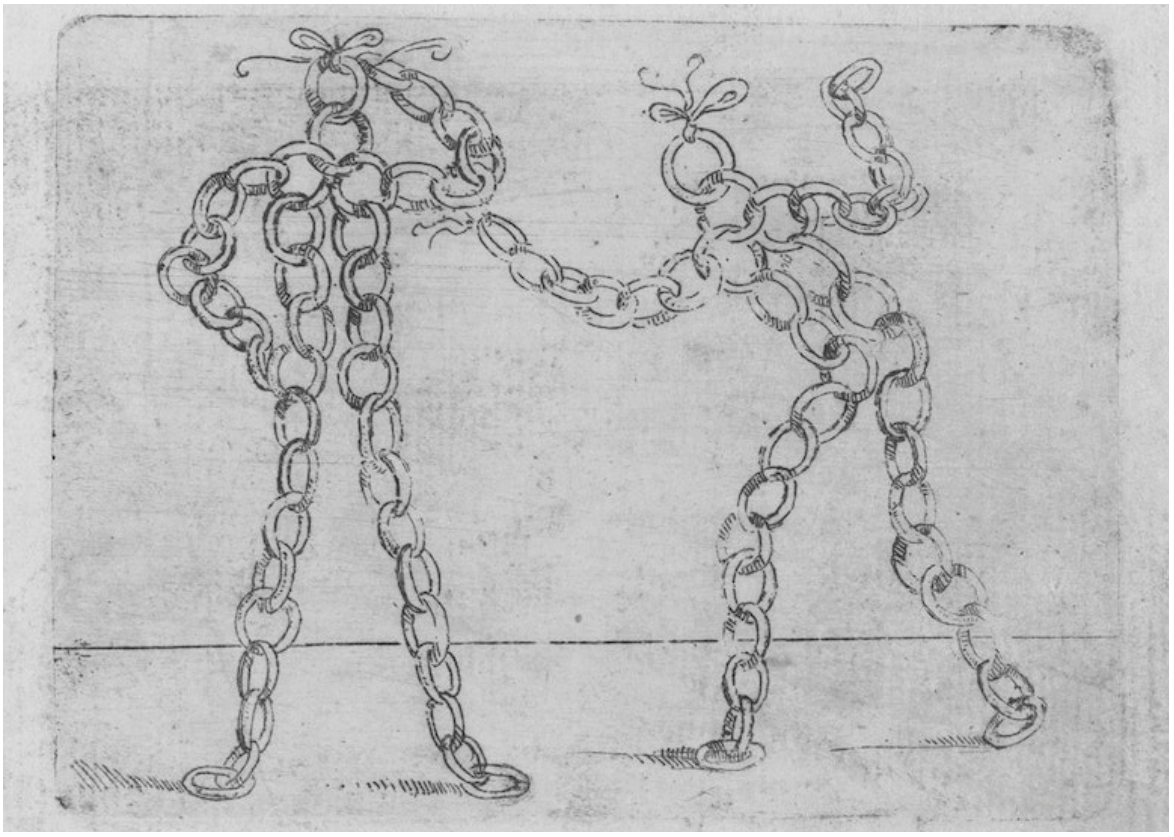
Per un bambino che tiene tra le mani una bomba inesplosa, una cosa sensata da fare sarebbe posarla a terra piano piano, uscire velocemente dalla stanza e andare a cercare l'adulto più vicino. Ma nel nostro caso non si tratta di un solo bambino, ma di molti, e tutti con la possibilità di accedere a un meccanismo di innesco indipendente. La probabilità che tutti abbiano il buon senso di posare l'oggetto pericoloso sembra quasi trascurabile. Qualche deficiente premerà senz'altro il pulsante tanto per vedere che cosa succede.

E non possiamo nemmeno metterci al sicuro scappando, poiché un'esplosione di intelligenza farebbe crollare l'intero firmamento. E non ci sono adulti in vista.

Igor Morski, Robots



(Qui e seguenti) Giovanni Battista Bracelli, Bizzarie di Varie Figure, 1624



FINIREMO TUTTI NEI "GIARDINI"?

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Brunella Antomarini*

★ **Noi e i robot. Un tema che ha affascinato filosofi, romanzieri, registi e scienziati**. Il termine nasce cent'anni fa, nel gennaio del 1921. A Praga va in scena il dramma R.U.R, acronimo di Robot Universal di Rossum, da un testo di Karel Capek. La trama racconta di come gli automi sostituiscano gli uomini nel lavoro e successivamente acquistino sempre più sentimenti che li fanno assomigliare alla nostra specie. Entrati ampiamente nel terzo millennio, oggi quel lavoro teatrale è diventato realtà, con pesanti e drammatiche ricadute sul piano sociale. E, soprattutto, le "macchine intelligenti" fanno parte sempre di più del nostro quotidiano, così come gli strumenti tecnologici sono delle vere e proprie "protesi", corollari del nostro corpo.
"Le macchine nubili" è un libro di Brunella Antomarini, uscito recentemente per l'editore Castelvecchi, che ci accompagna dentro l'intricato mondo dei robot con uno sguardo ampiamente plurale che attraversa diversi campi del sapere. Antomarini è docente di estetica e filosofia contemporanea presso la John Cabot University di Roma. Ha una formazione multidisciplinare che il testo esalta brillantemente: il libraio avrà trovato difficoltà nel catalogare il libro perché è un felice mix di narrativa, filosofia, nonché di meccanica e quant'altro, ma il tutto esposto in forma piacevole, non escludente. Nell'intervista vengono affrontate alcune delle tematiche trattate nel volume, questioni quanto mai attuali.

S.S. *L'automa ha sempre affascinato gli uomini. Nel libro ricordi come Cartesio inventò Francine, una bambola meccanica che doveva sopperire alla tragica scomparsa della figlia. La storia del progresso tecnico è contrassegnata dall'evoluzione delle macchine, e i robot nell'epoca moderna sono diventati il simbolo della modernità. Come possiamo definire questo rapporto, il mettersi di fronte all'altro? Il creare a propria immagine una macchina obbediente e al proprio servizio? Una forma di delirio di onnipotenza?*

B.A. Il presupposto è che la vita animale ha sempre usato tecnologie,

per esempio vengono costruiti nidi, dighe, quindi non è possibile pensare la natura senza tecnologia, del resto la natura stessa è una forma di tecnica perché la cellula nasce attraverso un processo di aggregazione spontanea. Una recente teoria afferma che certi batteri entrano nelle cellule e quindi da organismi diventano organi, si tratterebbe di una forma cosiddetta di involuzione che richiede una tecnica, la quale quindi non è altro dalla natura.
Poi è vero che l’umanità a un certo punto ha voluto esercitare il dominio su di essa, ha avuto un delirio di onnipotenza. Però nel libro non faccio tanto una critica, quanto la descrizione di un possibile sviluppo. Se partiamo dalla necessità della tecnica, è inutile criticarla. Ci troviamo di fronte a una ineluttabile biforcazione: o gli organismi umani si adattano a queste nuove tecnologie oppure no. Nel primo caso diventeremmo sempre più cyborg, più ibridi, un mix tra l’organismo che si è selezionato naturalmente e queste tecnologie che diventano sempre più biotecnologie, per cui si parla di postdigitale, cioè non avremo più computer, ma tutto sarà integrato, incorporato nelle cose. Di conseguenza o ci modificheremo, con una selezione artificiale, oppure ci estingueremo.
In questo ragionamento c’è anche una sfida ironica sulla possibile scomparsa della nostra specie, però tutto il libro è basato sul fatto che la logica di dominio che rende più probabile l’estinzione dell’umanità è maschile. Non lo affermo ideologicamente, ma basandomi su un dato reale, visto che tutti gli scienziati erano uomini, eccetto tranne qualche eccezione, peraltro neanche riconosciuta. Guarda caso però quando creano i robot gli danno nomi di donne.
Ecco perché all’inizio del testo propongo una lunga lista presa dalla letteratura, o da veri automi, ed è evidente come molto raramente incontriamo nominativi maschili. Anche quando non è necessario dare un sesso, perché sono delle macchine, si opta per il femminile.

S.S. *Non voglio fare l’antitecnologico per forza, però oggi è evidente una nostra dipendenza strutturale nei confronti di strumenti come il cellulare, il computer...*

B.A. La pericolosità delle nuove tecnologie c’era anche prima. Quando hanno inventato la radioattività morivano molte persone, perché si ignorava la sua pericolosità. C’è una storia di donne in una fabbrica dove si producevano orologi luminosi, quindi radioattivi. Leccavano il pennello per dipingerli. Sono quasi tutte morte per tumore alla bocca. Certamente nei casi da te citati c’è una grossa invadenza psicologica più che fisica, però penso che le nuove generazioni sapranno adattarsi. Oppure se la delega nei confronti delle

macchine non si arresterà, come detto andremo verso l'estinzione. Se continueremo a pensare e ricordare sempre meno, abbassando il livello del pensiero il problema aumenterà. Dovremo cercare un modo per mettere ordine di fronte a questo prolungamento della mente, tenendo però presente anche gli enormi vantaggi, perché in poco tempo assorbiamo informazioni senza spostarci, e senza costi eccessivi.

S.S. *Però, come è noto, le informazioni da cui attingiamo sono in gran parte monopolio dei grandi marchi multinazionali.*

B.A. Certamente, ma il problema allora non è lo strumento, ma il monopolio. Si tratta di sottrarre loro tutto questo potere.

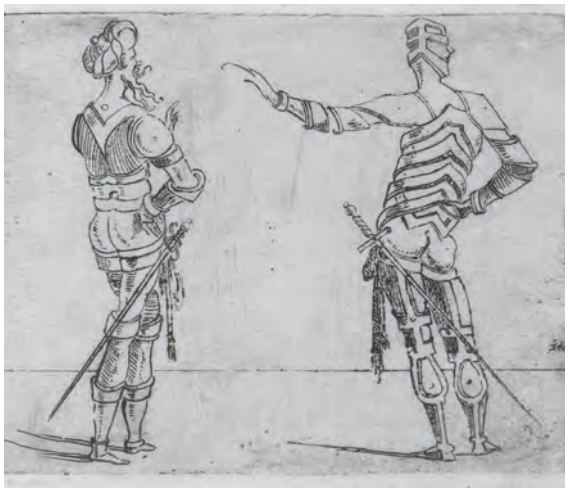
S.S. *Uno dei fili conduttori del libro è lo spirito predatore della nostra specie, la logica di dominio su tecnica e natura che la porta, nel testo è evidente, alla propria estinzione, a un'era postumana dominata da coloro che voleva dominare... Possiamo definirlo un saggio "antispecista"?*

B.A. Certamente. È anche una riflessione contro l'eccezionalismo

umano o antropocentrismo. Perché parlo di “macchine nubili”? Le macchine celibi in italiano è maschile, in francese no. Marcel Duchamp chiamava le opere d’arte “macchine celibi”. Nubili è il femminile, l’antropocentrismo è maschile, è un dato di fatto, è storia. Poi il dominio sulla natura si è esteso nei confronti di una classe e verso le donne. Quindi va contrastata questa centralità, che deriva dalla teologia. Del resto se non si cambia rotta, visto che tante specie si estinguono, perché non dovrebbe toccare anche a noi?

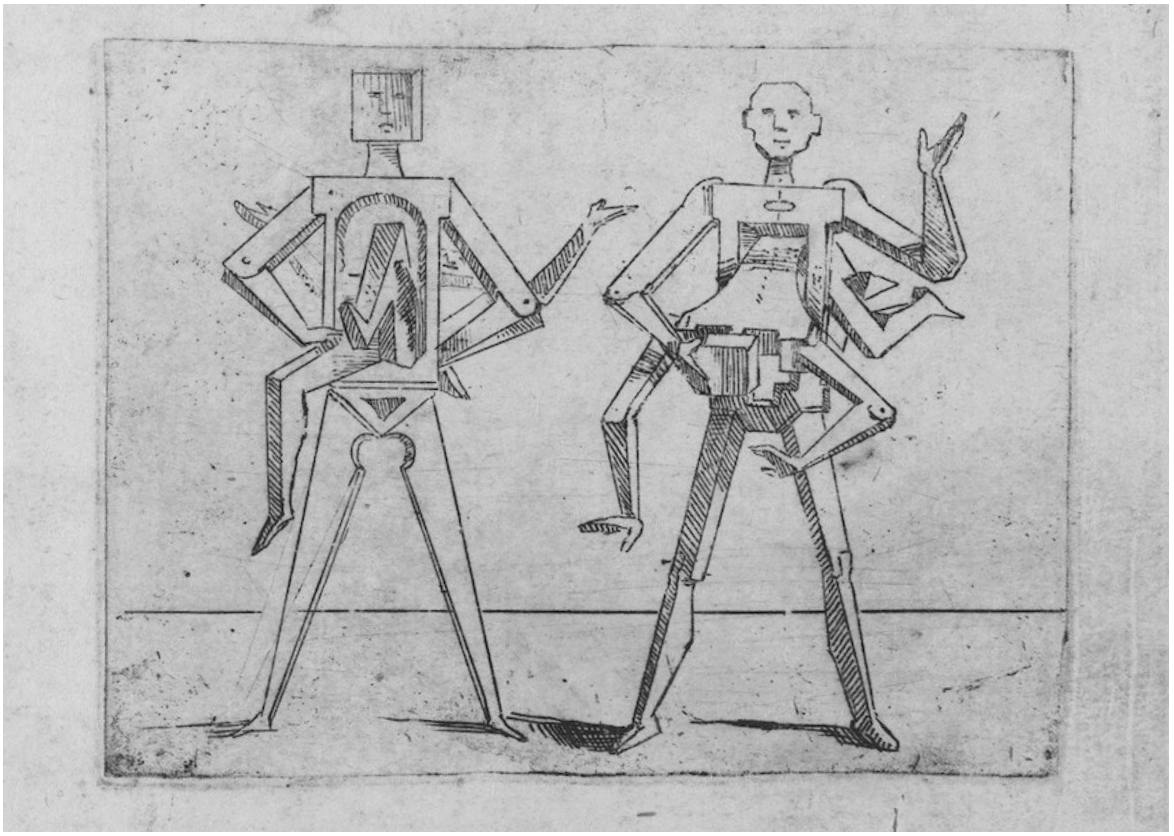
S.S. *Tornando al rapporto tra natura e tecnica, si potrebbe individuare con Cartesio la rottura tra gesto e pensiero. La tradizione greca viene stravolta dall’irruzione di una mente “esterna”, può essere questo il peccato originale della nostra specie? Fai riferimento alla prima fase dell’homo faber...*

B.A. L’*homo faber* non vuole semplicemente riprodurre le condizioni della sopravvivenza, ma creare oggetti che saranno sempre più presenti. *Faber*, dal fabbro, che manipola il metallo. Poi c’è la proiezione, come hai sottolineato, di una mente staccata dal fare; quindi è l’esaltazione del pensiero più che della creazione manuale. Nel libro descrivo i “giardini” dove sono stati messi gli inventori perché sono quelli che lavorano con le mani. Rispetto a Cartesio lo si critica aspramente dimenticando che nel suo studio aveva un laboratorio. Ma è vero che lui, come gli altri filosofi, riteneva i tecnici come una specie di “operai”, al servizio della mente, utile a individuare le leggi matematiche delle cose. Questa è la cesura, e anche quando c’è la fase sperimentale, l’importanza viene data alla teoria.
Anche oggi il fisico teorico si sente più importante di quello sperimentale, dimenticando che senza gli esperimenti le teorie non varrebbero nulla.



S.S. *Rispetto al possibile scenario postumano: a un certo punto scrivi che l’autodistruzione umana è ulteriore sintomo dell’autoregolazione della Terra...*

B.A. Questa è una teoria della biologa Lynn Margulis, l’endosimbiosi. Cioè tutta l’evoluzione è avvenuta non solo per selezione naturale, ma anche per autoregolazione, per



cui quando c'è uno squilibrio, la natura da sola si riequilibra. Le stesse malattie, come i tumori, potrebbero essere delle forme di difesa della Terra. Anche l'aumento di calore del pianeta dove viviamo si può interpretare come una febbre che si vuole liberare dei "batteri" e dei "virus", cioè gli umani.
L'autoregolazione è una regola della natura in base alla quale se c'è troppa popolazione, questa cala spontaneamente, se diminuisce troppo riprende a crescere... è una legge cibernetica, qualsiasi sistema agisce in questo modo. È una dinamica che si chiama omeostasi. Alla base c'è questa idea che integra la visione darwinista, che ti spiega come avviene la selezione naturale in base alle capacità di adattamento, ma non chiarisce la ragione per cui c'è questo sforzo di una specie per sopravvivere.
Quindi la Terra è un "sistema" che come altri cerca di autoriprodursi, autoregolarsi e autoproteggersi.

S.S. *In uno dei capitoli finali, "Guardando i giardini", gli umani si sono trasformati in essere strani e sono le macchine a utilizzarli, a governarli; che scenario proponi?*

B.A. È uno scenario già tra noi, anche se non ce ne accorgiamo. Forse è

uno sguardo un po’ eurocentrico. Paradossalmente il progresso ci ha protetti di più perché ha reso possibile guarire dalle malattie, ha allungato la nostra vita, per esempio con i vaccini, o con le macchine, ma nello stesso tempo ci ha indebolito perché un tempo una fascia della popolazione non riusciva a guarire e rimanevano i più resistenti. Nel libro, i “Giardini” sono come una riserva dove le macchine ci hanno rinchiuso per osservarci e se ci pensi è già così. Se vai in ospedale è la tecnologia a individuare le nostre malattie. Il medico ci dice di andare a fare la Tac, il cosiddetto “occhio clinico”, non serve più.

STORIA DI AMORE E SOVVERSIONE TRA CAGLI E SMIRRA

Di *Luigi*

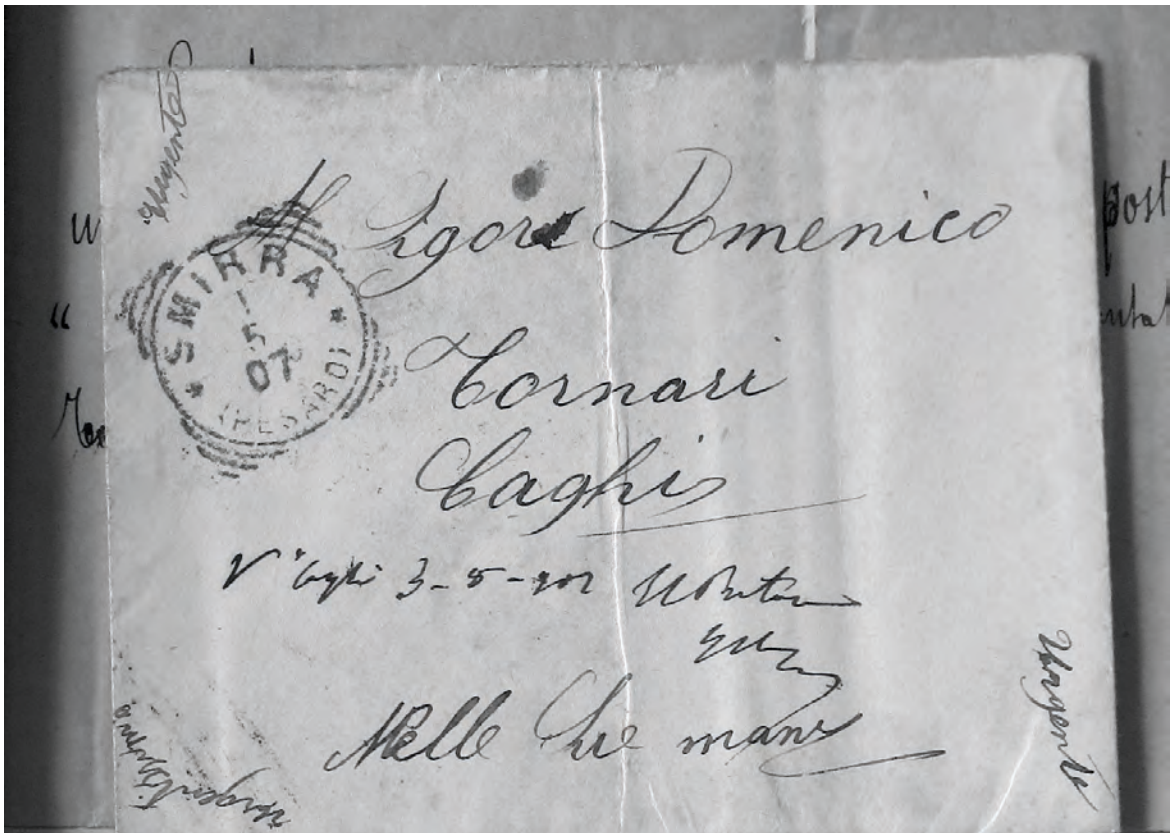
★ **Nella notte tra il 30 aprile e il 1° maggio 1907**, i carabinieri Riccardo Cavalli e Salvatore Rossi stanno pattugliando a piedi le vie del centro cittadino di Cagli, in provincia di Pesaro e Urbino, quando notano a distanza di un centinaio di metri un individuo "con pantaloni e panciotto bianchi, giacca scura con berretto da ciclista", intento a lanciare *qualcosa* contro i muri dei palazzi affacciati su piazza Vittorio Emanuele. Le guardie si avvicinano, ma accortosi della loro presenza il soggetto fischia con tutta forza "come per avvisare altre persone" e si dà alla fuga riuscendo a seminarle.
I carabinieri, col fiato grosso, riescono solo a recuperare da un carretto fermo lungo la via ciò di cui il lanciatore fuggiasco s'era sbarazzato. Si tratta di un mazzo di bandierine composte da piccoli pezzi di canna con attaccati ritagli di carta rossa sui quali sono tracciate a mano le scritte: W la Rivoluzione, W il Comunismo, Morte alla borghesia, Morte alla Religione, Morte al militarismo. Le estremità inferiori delle canne terminano conficcate in palle di morbida creta. Guardandosi attorno i carabinieri ne trovano alcune decine già lanciate contro i muri e qui rimaste attaccate, sventolanti i loro messaggi sovversivi pronti a salutare l'alba del Primo maggio 1907. Staccano quelle più a portata di mano, le altre saranno rimosse il giorno successivo dagli spazzini municipali.
Trascorsi una ventina di minuti, l'ignoto lanciatore e un suo complice sono di nuovo in azione e, ancora una volta, scappano tra i vicoli del paese alla vista delle divise. I carabinieri Cavalli e Rossi decidono quindi di adottare un'altra tattica: non più l'inseguimento a viso aperto, ma l'imboscata. Si appiattano dietro l'angolo di una via secondaria e aspettano. Dopo qualche quarto d'ora sentono i passi di due persone: "man mano che essi si avvicinavano dalla parte nostra sentivamo il fruscio delle bandiere che lanciavano ed i colpi delle pallottole di creta contro le mura". Appena giungono a portata, i carabinieri balzano fuori, sbarrano loro il passo e immobilizzano uno dei due soggetti, "quello coi pantaloni e panciotto bianchi che più volte ci era fuggito", mentre il complice riesce a svincolarsi.

Il fermato è Domenico Tornari, scalpellino cagliese, di anni trentasette. Nonostante le sue mani ancora sporche di fango, Tornari nega anche l'evidenza, afferma di non conoscere chi camminava insieme a lui e di non saperne nulla delle bandierine sui muri, né ritiene di dover giustificare per quale motivo si trovi fuori casa "a quell'ora insolita". I carabinieri lo dichiarano in arresto e dopo una breve sosta in caserma lo inviano alle carceri mandamentali. Due giorni dopo, il 3 maggio, il detenuto viene interrogato negli uffici della Pretura di Cagli. Snello, capelli castani e occhi chiari, colorito pallido, statura "giusta", si professa repubblicano e continua a dichiararsi innocente rispetto all'accusa: quella notte, afferma, era stato dalla fidanzata nella vicina località Smirra e solo intorno all'una e trenta era tornato in bicicletta alla sua casa di Cagli. Qui, avendo trovato lo zio "sofferente", era di nuovo uscito alla ricerca di un medico, "che non potetti trovare".
Il pretore Francesco Claps, per nulla convinto, tenta di incastrare Tornari con un colpo a sorpresa: sbatte sul tavolo una piccola busta da lettere bianca indirizzata al "Sig. Domenico Tornari, Cagli, nelle sue mani", appena intercettata dal servizio postale e ne tira fuori un'appassionata lettera della fidanzata. Anna Gamberini di Smirra lamenta di sentirsi trascurata dall'ingrato amante, in realtà già vedovo e con due figli a carico, "e penso se potessi diventare farfalla per venirti vicino a te e starci per sempre", raccomandandosi "che presto mi vieni a trovare e consolarmi"; "o vieni o pure rispondimi ma spero che vieni". Nulla di strano nel tira e molla amoroso, se non fosse che la lettera è datata 1° maggio... in contraddizione con quando dichiarato dall'imputato che aveva affermato d'essere stato la notte del 29 aprile proprio a casa della fidanzata. Tornari però non si scompone. A suo dire, evidentemente, la lettera dev'esser stata scritta e imbucata con la data del giorno successivo, giusto qualche ora prima del suo arrivo a Smirra. È quindi tutto a posto nella sua vita sentimentale, mentre nella vicenda giudiziaria che lo vede implicato, conclude candidamente: "vi sarà qualche equivoco".
Il pretore dispone la scarcerazione dell'imputato, che il 4 maggio può così uscire dal carcere, ma nel frattempo manda avanti il processo in base all'art. 247 del Codice penale Zanardelli per incitamento "all'odio fra le varie classi sociali" e in base alle leggi eccezionali "antianarchiche" promulgate da Crispi nel 1894 dopo i moti popolari di Sicilia e Lunigiana, in particolare la n. 315 "sulla istigazione a delinquere e sull'apologia dei reati commessi per mezzo della stampa".
Una settimana più tardi il giudice ascolta in via preliminare i testimoni. I carabinieri Cavalli e Rossi confermano con assoluta certezza quanto in precedenza dichiarato e scritto nei loro verbali; i testimoni della difesa, Dario Rossi

che aveva prestato la bicicletta a Tornari e Francesco Ricci, amico di quest'ultimo, entrambi politicamente "indifferenti", non scagionano completamente l'imputato, confermando la sua presenza in località Smirra solo fino a mezzanotte e mezza. Potendo percorrere in bicicletta la distanza Smirra-Cagli in un quarto d'ora, Tornari dopo aver fatto pace con la fidanzata avrebbe avuto tutto il tempo di correre col compagno rimasto ignoto a lanciare le bandierine sovversive. E a nulla valgono le successive dichiarazioni di Tornari sulla strada fangosa e la luce rotta della bicicletta che gli avrebbero imposto di procedere a piedi, accompagnando il mezzo a spinta.
L'udienza si svolge l'8 giugno 1907 al Tribunale penale di Urbino. Tornari è dichiarato colpevole e condannato a tre mesi di reclusione (pena sospesa) e cinquanta lire di multa.

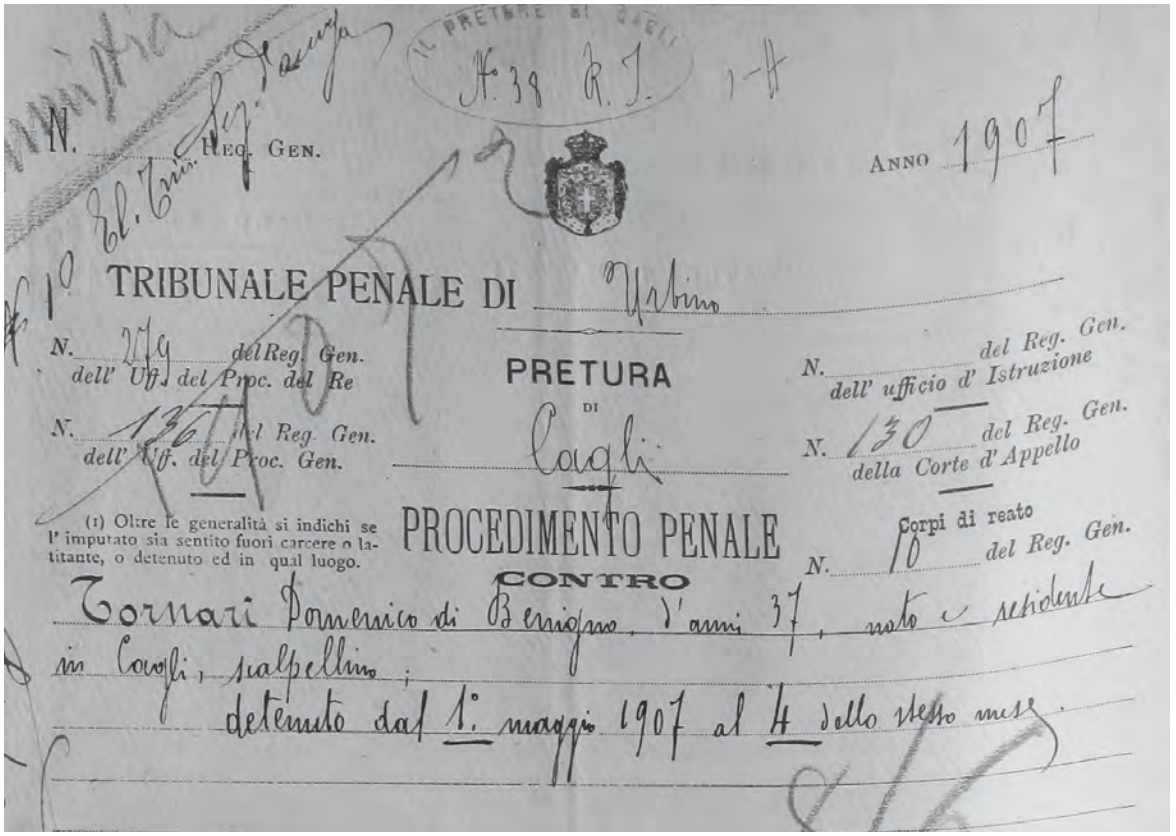
[Archivio di Stato di Pesaro, Sezione di Urbino, Tribunale penale di Urbino, 1907, n. 279 del Registro generale dell'Ufficio del Procuratore del Re.]

Cagli (PU) ai primi del Novecento



La lettera di Anna a Domenico ↑

Il fascicolo processuale ↓



LETTURE PER RESISTERE

Recensione di: Tobia Imperato, *Io di fronte alla legge sono asociale. Luigi Assandri. L'anarchia con il ciclostile*, Torino, Nautilus, 2020, 270 p., 15 €.

Di *A. Soto*

★ **Dopo avere affrontato, tra le altre cose, snodi storici come il biennio rosso e l'occupazione delle fabbriche** (vedi *Il sogno nelle mani*, Zic, con Guido Barroero), la Resistenza, e le vicende del movimento squat negli anni Ottanta e Novanta (*Le scarpe dei suicidi*, Fenix) Tobia Imperato ci conduce ora attraverso un altro viaggio nel mondo anarchico degli anni Cinquanta e Sessanta, a partire sempre da una prospettiva torinese ma con una tensione assai più larga.
Questo testo non è solo una biografia particolareggiata e ricca di preziose indicazioni, anche bibliografiche. È un affresco di un approccio anarchico alla realtà del Novecento. Non c'è, voglio dire, agiografia, c'è – questo sì – la passione nell'analizzare le questioni, grandi e piccole, spesso spinose che il movimento anarchico ha vissuto.
Andiamo nel concreto: Luigi Assandri nasce nel 1915 e muore nel 2008. È un operaio, la cui militanza comincia solo dopo la Liberazione (è agente di polizia dal 1941 al 1947) e che, nell'Italia repubblicana presa tra i due blocchi ideologici contrapposti (USA-URSS), cerca di far vivere o forse sopravvivere le idee anarchiche, e poi le vede rifiorire con il '68. Il suo contributo è molteplice, ma più di tutto è rimarchevole la sua attività di editore in proprio, o meglio insieme alla compagna, l'anarchica Adele Gaviglio. Nei decenni stampa – con il ciclostile prima e la fotocopiatrice poi – e distribuisce bollettini, opuscoli, manifesti, libri. In fondo al testo troviamo il catalogo generale delle riedizioni di Assandri, oltre alla riproduzione della copertina di alcuni di questi testi. Materiale utile per farsi l'idea di questo tipo di attività di propaganda.
Operaio alle ferriere FIAT dal 1947, autodidatta, comincia a partecipare alle attività degli anarchici torinesi, divisi in diverse correnti. La principale struttura è la Federazione anarchica piemontese, ma vi sono altre aggregazioni "dissidenti", tra cui il Gruppo autonomo d'iniziativa anarchica animato da Ilario Margarita e a cui *aderisce* Luigi. I perché di questa divergenza sono anche legati a due questioni che dividono i libertari un po' in tutta Italia: in primo luogo in ambito sindacale, diversi, tra gli anarchici italiani, scelgono di aderire alla CGIL costituendovi una corrente anarchica denominata Difesa sindacale

(due nomi su tutti: Umberto Marzocchi e Mario Mantovani), mentre altri, minoritari, ricostituiscono l'USI, che mantiene però dimensioni molto ridotte. Inoltre vi è diversità nei confronti delle strutture partitiche e sindacali del comunismo autoritario. Si va dalla collaborazione alla ripulsa più o meno accentuata. Margarita è un fautore dell'USI e un rigido anticomunista, che vede la democrazia non come male minore ma come baluardo di libertà.
Assandri, conclusa l'esperienza del Gruppo autonomo, aderisce al Gruppo Bakunin, che oltre a sostenere la ragioni dell'USI e cioè la necessità di una presenza anarcosindacalista nel mondo del lavoro, a inizio degli anni Sessanta si schiera decisamente contro il castrismo. In questo è in disaccordo con parte del movimento e in particolare con "Umanità Nova", redatta da Armando Borghi, che sostiene abbastanza nettamente le ragioni dei *barbudos* cubani.
Negli anni Sessanta si affacciano nuovi militanti che, con l'esplosione del '68, rinnovano profondamente linguaggio e modalità dell'anarchismo italiano. Succede anche a Torino con il Gruppo giovanile libertario, animato dal 1962 da Gerardo Lattarulo e da Roberto Ambrosoli, recentemente scomparso e al cui ricordo è dedicato il libro, che diventa poi Gruppo giovanile d'azione anarchica e infine Gruppo d'azione anarchica (aderenti ai Gruppi anarchici federati). Assandri è un punto di riferimento per i giovani, un *trait d'union* tra diverse generazioni e approcci all'anarchia, qualcuno che "c'è sempre", in piazza, nei cortei, davanti alle scuole, nei luoghi di ritrovo.
A corredare il testo ci sono interessanti appendici: due inserti fotografici, le biografie di alcuni dei militanti citati nel testo (un mini dizionario biografico degli anarchici torinesi di circa quaranta pagine) e le testimonianze di Ambrosoli, Bontempi, Corvaio, Frisetti e Lombardo, oltre al necrologio di Adele Gaviglio scritto dai compagni di Torino per "Umanità Nova" del primo maggio 1994.
Dopo avere chiuso l'ultima pagina, arricchiti dalla ricostruzione storica di Tobia, rimane l'impressione che siano ancora tante le dinamiche di cui piacerebbe leggere prossimamente dalla sua penna. Una in particolare servirebbe, secondo me, a chiudere il cerchio e cioè un'analisi delle attività del movimento tra gli anni Sessanta e Ottanta: insomma una storia del lungo '68 libertario a Torino e provincia, utilizzando le carte e le voci dei protagonisti di quella nuova ondata di anarchia.

EDIZIONI MALAMENTE

UNA CASA EDITRICE CON LO SPIRITO DEL "GATTU PUZZU"

★ *La nostra casa editrice è in piena attività. I primi due titoli sono andati in stampa, le collane, il calendario delle uscite e il piano editoriale sono stati definiti, abbiamo inziato a farci conoscere e speriamo di poter far parlare sempre di più le nostre storie. Qui vogliamo racontarvi quella del nostro logo. Perché abbiamo scelto di raffigurare questo strano gatto nero?*

Il gattu puzzu, nel bestiario popolare delle basse Marche, è un gatto "pazzo", dispettoso e aggressivo. Sfuggente e imprevedibile, è temuto e additato come colpevole di stragi nei pollai.

Con diversi nomi lo si ritrova nelle leggende locali di varie parti della dorsale appenninica centro-meridionale. Qui, tra i boschi misti delle aree collinari e le faggete montane, vive in effetti uno strano gatto – il *Felis silvestris silvestris* per la tassonomia scientifica – che sta al gatto domestico come il lupo al cane, come il cinghiale al maiale: è il suo parente selvatico. L'aspetto è tutto sommato simile, anche se ha zampe più slanciate, coda più grossa e folta e il mantello sempre tigrato, grigio giallastro con striature nere.

La differenza la fa però il carattere. Felino selvatico, fortemente schivo, *il gatto pazzo* è uno degli animali più evasivi del bosco, per niente accomodante, né uso a ingraziarsi coccole. Predilige anzi le zone più impervie e meno frequentate dagli umani. Predatore solitario e notturno, si nasconde di giorno tra le rocce, nelle cavità degli alberi o in tane abbandonate, per questo è difficilissimo avvistarlo tanto da avergli attribuito la fama di "fantasma dei boschi", declinata nelle Marche in "fantasma dei Sibillini", addossandogli ogni provocazione e nefandezza.

Insomma, un gatto leggendario e indomito, un gatto senza padroni... un gatto *malamente*, che abbiamo scelto di raffigurare nel logo della nostra casa editrice.

Il gatto, d'altra parte, è anche uno dei simboli della tradizione sovversiva internazionale. L'origine del suo utilizzo risale agli Stati Uniti del primo Novecento, disegnato da Ralph Chaplin come icona del sindacalismo radicale dell'Industrial Workers of the World. Schiena inarcata, coda dritta e artigli di fuori, il gatto nero sindacalista è l'esatto opposto del cane difensore dell'ordine e dei padroni: simbolizza autonomia e disobbedienza, richiamando i concetti di azione diretta e sabotaggio. Si tratta infatti di un gatto sabotatore – conosciuto come *sab cat* – presentato dal suo disegnatore nell'ultima strofa della poesia *The Harvest Song* (1913), primo esempio verificabile di ingresso del gatto nell'immaginario sovversivo: «Noi scateneremo il gatto del sabotaggio se non avremo quel che ci spetta!». L'origine, a quanto pare, si lega alla tradizione superstiziosa del gatto nero che porterebbe sfortuna: il padrone che vedeva attraversare il suo cammino dal *sab cat* sovversivo, poteva star certo che c'erano guai in arrivo. Da lì, seguendo le tracce del felino, si arriva ai più recenti scioperi "a gatto selvaggio", cioè attuati senza il supporto o l'approvazione delle direzioni sindacali, in modi e tempi imprevedibili.
Speriamo che anche il nostro gattu puzzu possa dire male a chi ci vuole male, accompagnandoci libro dopo libro con il suo adorabile caratteraccio.

Mutuo Appoggio
Costruire solidarietà dentro questa crisi (e la prossima)
DEAN SPADE
2021, 187 p., 10 €

Il periodo politico contemporaneo è definito dall'emergenza. In tutto il mondo, le persone si trovano ad affrontare una serie vertiginosa di crisi che ne minacciano la sopravvivenza. Davanti al fallimento dei governi nel dare risposte alle crisi e alla loro complicità con esse, sempre più persone comuni si sentono chiamate a reagire nelle loro comunità, creando modi audaci e innovativi per condividere le risorse e sostenere i più vulnerabili. Le pratiche di sopravvivenza, quando sono svolte insieme alle richieste del movimento sociale per il cambiamento, sono chiamate mutuo appoggio.

Dean Spade fornisce una teoria di base sulla pratica del mutuo appoggio a partire da un confronto con le esperienze storiche e attuali dei movimenti sociali negli USA: perché è così importante e quali sono gli strumenti concreti per l'organizzazione? Un testo appassionato che si rivolge a chi si avvicina solo oggi all'attivismo ma anche a chi da lungo tempo milita nei movimenti sociali. Una visione radicale per la mobilitazione delle comunità e la trasformazione sociale che può dare stimoli per la crescita e lo sviluppo organizzativo dei movimenti per il mutuo appoggio, come quelli nati ovunque in Italia sulla spinta delle carenze del sistema sanitario e di welfare durante la pandemia Covid-19.

Il volume è realizzato in collaborazione con le Brigate Volontarie per l'Emergenza Milano che hanno firmato l'introduzione.

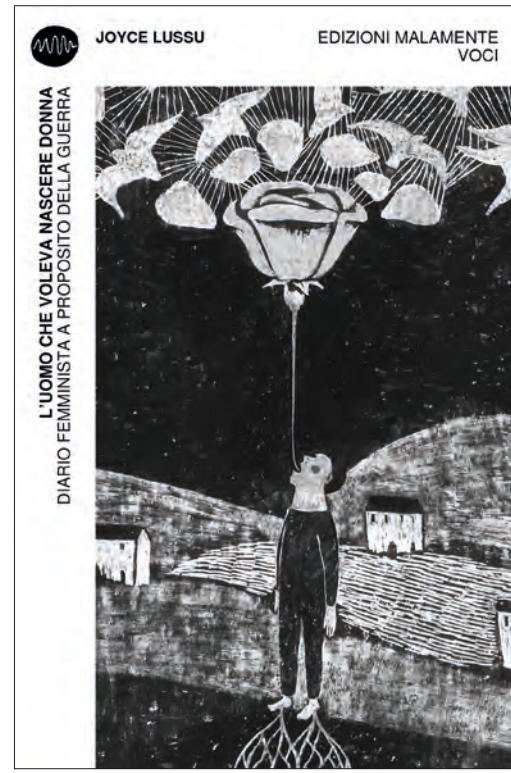
Traduzione: Caterina Orsenigo.

Illustrazione in copertina: Meredith Stern
https://justseeds.org/artist/meredithstern/

L'uomo che voleva nascere donna
Diario femminista a proposito della guerra
JOYCE LUSSU
2021, 130 p., 14 €

"Ho conosciuto molte guerre nella mia vita", scrive Joyce Lussu. Conflitti, rivoluzioni, resistenze, guerre di liberazione alle quali non ci si può sottrarre, perché necessarie e giuste. Guerre imposte, ma anche scelte e combattute in prima persona. Eppure, di solito, sono gli uomini a fare la guerra: specchio dei loro schemi di pensiero e di potere, mentre le donne si disinteressano al problema delle armi, finendo per diventare escluse e vittime per definizione.

Con questo diario autobiografico l'autrice – militante, pacifista, protagonista di eventi decisivi del mondo contemporaneo – ci accompagna attraverso il Novecento per trovare risposta alla domanda: è possibile liberarsi dalla guerra da una prospettiva femminile e femminista?



Introduzione di Martina Guerrini.
Illustrazione in copertina di Emma Bignami.

Per forza di cose
MARCO SENSI
2021, 12 €

Il passaggio dalla cultura contadina, con i suoi cicli, le sue superstizioni e la sua solidarietà, al nuovo immaginario, così reale e travolgente, della società moderna. La scoperta di nuovi valori e nuovi ideali nella storia di un ragazzo di provincia, attraverso i suoi primi vent'anni di vita. Ricordi fatti di miseria, di magia e di innamoramenti, narrati con ironia e suggestione, che si sviluppano di pari passo con la grande storia, lungo l'alta vallata del Cesano.

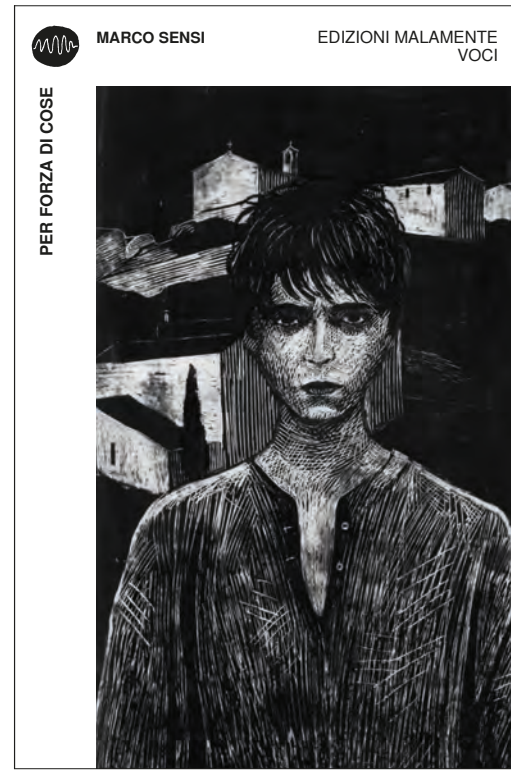
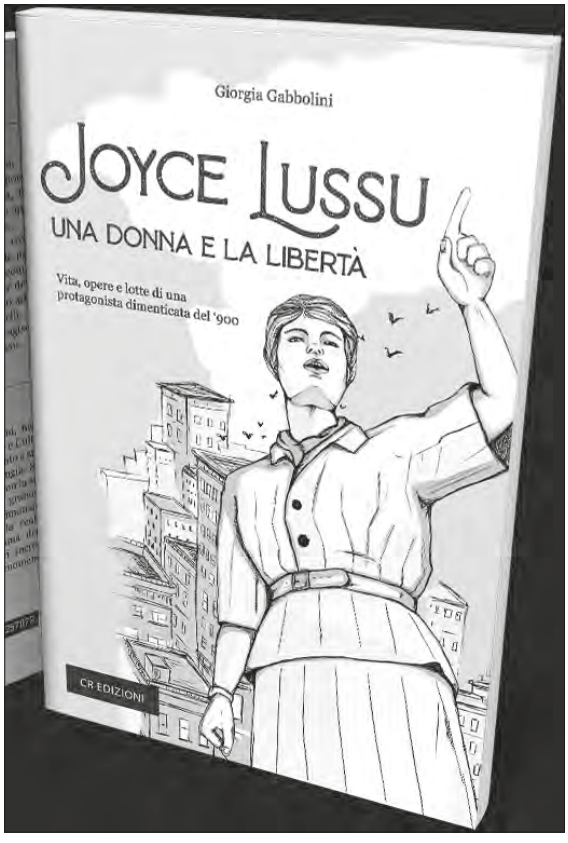


Illustrazione in copertina di Simone Massi

Mario Di Vito
Nostro Signore dell'emergenza
Dispacci dall'Italia dei disastri sulle tracce di Guido Bertolaso
PALAZZO DEL GOVERNO
aut
EDIZIONI

Chiara Valerio
La matematica è politica
La matematica è stata il mio apprendistato alla rivoluzione, perché mi ha insegnato a diffidare di verità assolute e autorità indiscutibili. Democrazia e matematica, da un punto di vista politico, si somigliano: come tutti i processi creativi non sopportano di non cambiare mai.

STEFANO PIVATO
LA FELICITÀ IN BICICLETTA
il Mulino


Giorgia Gabbolini
JOYCE LUSSU
UNA DONNA E LA LIBERTÀ
Vita, opere e lotte di una protagonista dimenticata del '900
CR EDIZIONI

NON L'HO LETTO, MA MI HANNO DETTO CHE…

SEGNALAZIONE DI ALCUNE NOVITÀ EDITORIALI

★ Mario Di Vito, *Nostro signore dell'emergenza. Dispacci dall'Italia dei disastri sulle tracce di Guido Bertolaso*, Aut Aut, 2021, 300 p., 15 €

L'emergenza è il suo regno: dove c'è un problema da risolvere, lui è presente. È la persona giusta al posto giusto. In ogni tragedia italiana c'è sempre uno spazio per lui. Negli ultimi vent'anni, Guido Bertolaso ha incrociato tutti i disastri italiani: San Giuliano di Puglia nel 2002, Cavallerizzo di Cerzeto nel 2005, L'Aquila nel 2009, il terremoto del Centro Italia e infine il Covid. Sono tutte vicende che Mario Di Vito ci racconta in questo libro, mescolando elementi d'inchiesta e di reportage, componendo cronache dalle più remote province italiane. È il ritratto del nostro Paese quello che, in filigrana, si vede attraverso queste storie. Storie che abbiamo scritto, letto e, forse, dimenticato.

★ Chiara Valerio, *La matematica è politica*, Einaudi, 2020, 105 p., 12 €

Perché, si chiede l'autrice, nello studiare la Grecia classica si parla tanto di Socrate e di Pericle, di filosofia e di democrazia, di miti e di eroi ma "il ragionamento deduttivo, l'astrazione e la proporzione non vengono annoverati e valorizzati mai"? (p. 14). Dalla necessità di colmare questo deficit Valerio comincia ad argomentare illustrando un'idea di matematica come "disciplina che non ammette principi di autorità" (p. 50) e come scienza non degli oggetti ma "delle relazioni tra gli oggetti" (p. 42). La matematica, ci dice, rende chiara la distinzione tra principio di autorità e regola. Da rigettare il primo; garanzia antidittatoriale, quando è regola comune, la seconda. "C'è chi insegna guidando gli altri come cavalli passo per passo [...] C'è pure chi educa, senza nascondere l'assurdo ch'è nel mondo (Danilo Dolci, p. 101).

★ Stefano Pivato, *La felicità in bicicletta,* il Mulino, Bologna, 2021, 145 p., 14 €

La bicicletta rende (più) felici. Questo ci dice Pivato, già autore tra l'altro di una *Storia sociale della bicicletta* (2019). Chi non ci crede legga il libro. Libertà, amore, euforia sono i sentimenti più diffusi che la bicicletta genera, tanto nella storia (nella forma più o meno attuale essa nasce nel 1885) quanto nella contemporaneità quando, di fronte alla crisi ambientale planetaria, le due ruote sono diventate il simbolo di un "nuovo umanesimo", come indica Marc Augé (*Il bello della bicicletta*, 2009). È all'interno del vastissimo ambito degli amanti della bici che si pongono anche i movimenti contemporanei, per i quali la bicicletta diventa un "mezzo per realizzare reti di solidarietà sociale, se non addirittura quello che in maniera molto suggestiva Ivan Illich ha definito ecosocialismo" (p. 127). Le due ruote come mezzo di perseguimento del *bonheur commun* della Rivoluzione francese, di una vera e propria "ecofelicità".

★ Giorgia Gabbolini, *Joyce Lussu. Una donna e la libertà*, Cronache Ribelli-CR, 2021, 15 €

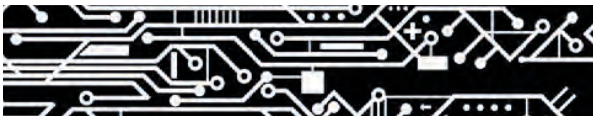
Antifascista, esule, falsaria, partigiana, scrittrice, poetessa, traduttrice, viaggiatrice, femminista, terzomondista. Joyce Lussu è stata tutto questo e molto di più. La sua incredibile, emozionante, straordinaria esistenza, così come la sua variegata ed eccezionale produzione letteraria, meritano di essere raccontate e conosciute. I suoi ideali e le sue lotte devono essere ricordati, affinché continuino ad oltrepassare confini e vivano ancora nelle nuove generazioni. La protagonista di questo libro sembra essere il personaggio di un romanzo d'avventura tante sono le peripezie vissute, i luoghi conosciuti, le persone incontrate nei suoi ottantasei anni di vita. Leggendo le sue molteplici esistenze si stenta infatti a credere che un individuo solo, nel caso specifico una donna nel contesto del secolo breve, possa essere stata al centro di una lunghissima serie di vicende incredibili, possa aver attraversato molti degli eventi più importanti del Novecento e possa aver toccato fisicamente luoghi tanto lontani tra loro. Eppure Joyce Lussu ha fatto tutto questo e molto di più.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

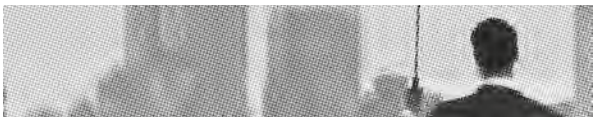
Sostieni un abbonamento annuale in anticipo per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Spedizione a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti: **rivista@edizionimalamente.it**

Affinità, divergenze e troppi QR code 3



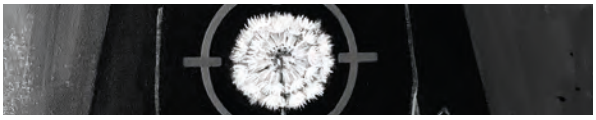
Nulla sarà come prima 5



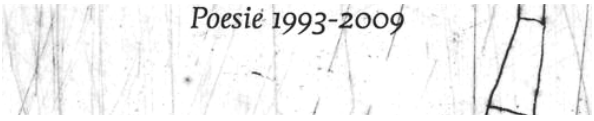
Pandemia e vaccinoprofilassi:
a che punto siamo? 19

Del nostro meglio 41

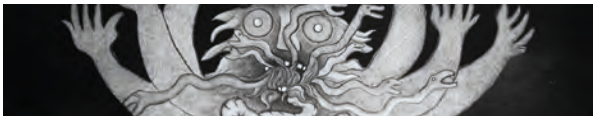
Il movimento di occupazione forestale
in Germania 57



L’uomo che voleva nascere donna 73



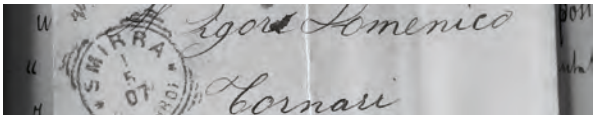
Adelelmo Ruggieri e i suoi atti di parola 85



Venezia ’84 89

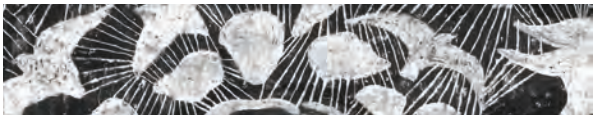
Viaggio nel futuro che verrà 101

Finiremo tutti nei “Giardini”? 109



Storia di amore e sovversione tra
Cagli e Smirra 115

Letture per resistere 119



Edizioni Malamente 121

Segnalazioni editoriali 127